11437. b. 2.

Pom. Lapi scul. Libur. 1778

8
58
SEP

BRITISH
8
58
SEP

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1778.

LE RIME
DI MESSER
FRANCESCO PETRARCA.

SONETTO I.

Oimè il bel viſo; oimè il ſoave ſguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar, ch' ogni aſpro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo;

E oimè il dolce riſo, ond'uſcio 'l dardo,
Di che morte, altro bene omai non ſpero;
Alma real, digniſſima d'impero,
Se non foſſi fra noi ſceſa sì tardo.

Per voi convien ch'io arda, e 'n voi reſpire:
Ch'i' pur fui voſtro, e ſe di voi ſon privo,
Via men d'ogni ſventura altra mi dole.

Di ſperanza m'empieſte [illegible] defire,
Quand'io partì dal ſommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I.

CHe debb' io far? che mi configli, Amore?
Tempo è ben di morire:
Ed ho tardato più, ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha ſeco 'l mio core;
E volendol ſeguire,
Interromper convien queſt' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di quà non ſpero; e l' aſpettar m' è noja.
Poſcia ch' ogni mia gioja
Per lo ſuo dipartire in pianto è volta;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l ſenti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aſpro, e grave;
E ſo che del mio mal ti peſa e dole;
Anzi del noſtro: perch' ad uno ſcoglio
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n' è ſcurato il Sole.
Qual' ingegno a parole
Poria agguagliar' il mio doglioſo ſtato?
Ahi orbo mondo ingrato,
Gran cagion' hai di dover pianger meco;
Che quel ben, ch' era in te, perdut' hai ſeco.

Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi;
Nè degno eri, mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Dovea 'l Ciel' adornar di sua presenza.
Ma io lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess'amo;
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor quì mi mantene.
Oimè che terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in Paradiso,
Disciolta di quel velo,
Che quì fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma, e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là, dove più gradir sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna:
L'altra è 'l suo chiaro nome,

Che ſona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia ſperanza viva
Allor ch'ella fioriva;
Sa ben' Amor, qual' io divento: e ſpero
Vedal colei, ch'è or sì preſſo al vero.
Donne, voi che miraſte ſua beltate,
E l'angelica vita,
Con quel celeſte portamento in terra;
Di me vi doglia, e vincavi pietate;
Non di lei, ch'è ſalita
A tanta pace, e me ha laſciato in guerra;
Tal, che s'altri mi ſerra
Lungo tempo il cammin da ſeguitarla;
Quel, ch' Amor meco parla,
Sol mi ritien, ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor, che ti traſporta;
Che per ſoverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aſpira;
Dov'è viva colei, ch'altrui par morta;
E di ſue belle ſpoglie
Seco ſorride, e ſol di te ſoſpira;
E ſua fama, che ſpira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non eſtingua;
Anzi la voce al ſuo nome riſchiari;
Se gli occhi ſuoi ti fur dolci, nè cari.

Fuggi 'l ſereno, e 'l verde:
Non t'appreſſar' ove ſia riſo, o canto,
Canzon mia, nò, ma pianto:
Non fa per te di ſtar fra gente allegra,
Vedova ſconſolata in veſte negra.

SONETTO II.

ROtta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean' ombra al mio ſtanco penſero:
Perdut' ho quel, che ritrovar non ſpero
Dal Borea all'Auſtro, o dal mar'Indo al Mauro.

Tolto m'hai, Morte, il mio doppio teſauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E riſtorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d'auro,

Ma ſe conſentimento è di deſtino;
Che poſs' io più, ſe no aver l'alma triſta,
Umidi gli occhi ſempre, e 'l viſo chino?

O noſtra vita, ch'è sì bella in viſta,
Com'perde agevolmente in un mattino
Quel, che 'n molt' anni a gran pena s'acquiſta!

CANZONE II.

AMor, ſe vuo' ch'io torni al giogo antico,
Come par che tu moſtri; un' altra prova
Maravigliosa, e nova,
Per domar me, convienti vincer pria.
Il mio amato teſoro in terra trova,
Che m'è naſcoſto, ond'io ſon sì mendico;
E 'l cor ſaggio pudico,
Ove ſuol'albergar la vita mia:
E s'egli è ver che tua potenzia ſia
Nel Ciel sì grande, come ſi ragiona,
E nell'abiſſo: (perchè qui fra noi
Quel, che tu vali e puoi,
Credo che 'l ſenta ogni gentil perſona)
Ritogli a Morte quel, ch'ella n'ha tolto,
E ripon le tue inſegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viſo il vivo lume,
Ch'era mia ſcorta, e la ſoave fiamma,
Ch'ancor, laſſo! m'infiamma
Eſſendo ſpenta: or che fea dunque ardendo?
E non ſi vide mai cervo, nè damma
Con tal deſio cercar fonte, nè fiume;
Qual'io il dolce coſtume,
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo,

Sebben me ſteſſo, e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar ſol del penſero,
E gir' in parte, ove la ſtrada manca;
E con la mente ſtanca
Coſa ſeguir, che mai giugner non ſpero.
Or' al tuo richiamar venir non degno:
Che ſignoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi ſentir di quell' aura gentile
Di fuor, sì come dentro ancor ſi ſente;
La qual' era poſſente
Cantando d'acquetar gli ſdegni e l'ire;
Di ſerenar la tempeſtoſa mente,
E ſgombrar d'ogni nebbia oſcura e vile;
Ed alzava 'l mio ſtile
Sovra di ſe, dov' or non poria gire.
Agguaglia la ſperanza col deſire;
E poi che l'alma è in ſua ragion più forte,
Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio obiet-
Senza 'l qual', imperfetto (to;
È lor' oprar, e 'l mio viver' è morte.
Indarno or ſopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa ch' io riveggia il bel guardo, ch' un Sole
Fu ſopra 'l ghiaccio, ond' io ſolea gir carco.
Fa ch' io ti trovi al varco,
Onde ſenza tornar paſsò 'l mio core.
Prendi i dorati ſtrali, e prendi l'arco;

E facciamiſi udir sì, come ſole,
Col ſuon delle parole,
Nelle quali io 'mparai che coſa è Amore.
Movi la lingua, ov' erano a tutt' ore
Diſpoſti gli hami, ov' io fui preſo, e l'eſca,
Ch' i' bramo ſempre: e i tuo' lacci naſcondi
Fra i capei creſpi, e biondi;
Che 'l mio voler' altrove non s'inveſca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega, e puomi far contento.
Dal laccio d' or non fia mai chi mi ſcioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto;
Nè dall' ardente ſpirto
Della ſua viſta dolcemente acerba;
La qual dì e notte, più che lauro, o mirto,
Tenea in me verde l' amoroſa voglia;
Quando ſi veſte, e ſpoglia
Di fronde il boſco, e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è ſtata sì ſuperba,
Che ſpezzò 'l nodo, ond' io temea ſcampare,
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordiſchi 'l ſecondo;
Che giova Amor tuo' ingegni ritentare?
Paſſata è la ſtagion: perduto hai l' arme,
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhi, onde l' acceſe
Saette uſcivan d' inviſibil foco,

E ragion temean poco;
Che contra 'l Ciel non val difesa umana:
Il pensar', e 'l tacer', il riso, e 'l gioco;
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole, ch' intese
Avian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza umile e piana,
Ch'or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser' in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.
Gli animi, ch'al tuo regno il Cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or' in altro modo:
Ma me sol' ad un nodo
Legar potei; che 'l Ciel di più non volse.
Quell'uno è rotto; e 'n libertà non godo;
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e sì alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco; a voto scocchi:

Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m'ha ſciolto, Amor, d'ogni tua legge.
Quella, che fu mia donna, al Cielo è gita,
Laſciando triſta, e libera mia vita.

SONETTO III.

L'Ardente nodo, ov'io fui d'ora in ora
Contando anni ventuno interi preſo,
Morte diſciolſe: nè giammai tal peſo
Provai: nè credo ch'uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erbe teſo,
E di nov'eſca un altro foco acceſo,
Tal che a gran pena indi ſcampato fora:

E ſe non foſſe eſperienzia molta
De' primi affanni, i'farei preſo, ed arſo,
Tanto più, quanto ſon men verde legno.

Morte m'ha liberato un'altra volta,
E rotto 'l nodo, e'l foco ha ſpento, e ſparſo;
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

SONETTO IV.

LA vita fugge, e non s'arresta un'ora,
E la Morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora:

E 'l rimembrar', e l'aspettar m'accora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch'i'ho di me stesso pietate,
I'sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti, s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.

Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier', e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

CHe fai? che penſi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non puote omai,
Anima ſconſolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?

Le ſoavi parole, e i dolci ſguardi,
Ch'ad un' ad un deſcritti, e dipint'hai,
Son levati da terra: ed è (ben ſai)
Quì ricercargli intempeſtivo, e tardi.

Deh non rinnovellar quel, che n'ancide;
Non ſeguir più penſier vago fallace;
Ma ſaldo e certo, ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo'l Ciel, ſe quì nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà ſi vide,
Se viva, e morta ne devea tor pace.

SONETTO VI.

DAtemi pace, o duri miei penſieri:
Non baſta ben, ch'Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n ſulle porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor', ancor ſe' pur, qual' eri,
Disleale a me ſol, che fere ſcorte
Vai ricettando, e ſei fatto conſorte
De' miei nemici sì pronti, e leggieri:

In te i ſecreti ſuoi meſſaggi Amore,
In te ſpiega Fortuna ogni ſua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo,

Che l'avanzo di me convien che rompa:
In te i vaghi penſier s'arman d'errore:
Perchè d'ogni mio mal te ſolo incolpo.

SONETTO VII.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancora: ivi n' attende,
E di nostro tardar forse si dole.

Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte, ov'è chi meglio intende:
Piè miei, vostra ragion là non si stende,
Ov'è colei, ch'esercitar vi sole.

Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder' a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui,
Che lega, e scioglie, e 'n un punto apre, e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Poi che la viſta angelica ſerena
Per ſubita partenza in gran dolore
Laſciato ha l'alma, e'n tenebroſo orrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.

Giuſto duol certo a lamentar mi mena:
Saſſel chi n'è cagion', e ſallo Amore:
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i faſtidj, onde la vita è piena.

Queſt'un, Morte, m'ha tolto la tua mano:
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viſo umano;

Me dove laſci ſconſolato, e cieco,
Poſcia che 'l dolce, ed amoroſo, e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

S' Amor novo configlio non apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange;
Tanta paura, e duol l'alma triſta ange,
Che 'l deſir vive, e la ſperanza è morta;

Onde ſi sbigottiſce, e ſi ſconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca ſenza governo in mar che frange,
E 'n dubia via ſenza fidata ſcorta.

Immaginata guida la conduce;
Che la vera è ſotterra; anzi è nel Cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce:

Agli occhi nò; ch'un doloroſo velo
Contende lor la deſiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

NEll' età ſua più bella, e più fiorita,
Quand' aver ſuol' Amor' in noi più forza,
Laſciando in terra la terrena ſcorza
È L' aura mia vital da me partita:

E viva, e bella, e nuda al Ciel ſalita;
Indi mi ſignoreggia; indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non ſcorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?

Che come i miei penſier dietro a lei vanno;
Così lieve, e ſpedita, e lieta l' alma
La ſegua, ed io ſia fuor di tanto affanno.

Ciò, che s' indugia, è proprio per mio danno,
Per far me ſteſſo a me più grave ſalma.
O che bel morir' era oggi è terz' anno!

SONETTO XI.

SE lamentar'augelli, o verdi fronde
Mover ſoavemente all'aura eſtiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita, e freſca riva;

Là, v'io ſeggia d'Amor penſoſo, e ſcriva;
Lei, che 'l Ciel ne moſtrò, terra naſconde,
Veggio, et odo, ed intendo: ch'ancor viva!
Di sì lontano a'ſoſpir miei riſponde.

Deh perche innanzi tempo ti conſume?
Mi dice con pietate: a che pur verſi
De gli occhi triſti un doloroſo fiume?

Di me non pianger tu: ch'e'miei dì ferſi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando moſtrai di chiuder, gli occhi aperſi.

SONETTO XII.

MAi non fu' in parte, ove sì chiar vedeſſi
Quel, che veder vorrei, poich' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi ſteſſi;
N' empieſſi 'l Ciel di sì amoroſi ſtridi:

Nè giammai vidi valle aver sì ſpeſſi
Luoghi da ſoſpirar ripoſti e fidi:
Nè credo già, ch' Amor' in Cipro aveſſi,
O in altra riva sì ſoavi nidi.

L' acque parlan d' amore, e l' ora, e i rami,
E gli augelletti, e i peſci, e i fiori, e l' erba;
Tutti inſieme pregando ch' i' ſempr' ami.

Ma tu ben nata, che dal Ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' ſprezzi 'l mondo, e ſuoi dolci hami.

SONETTO XIII.

QUante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s'eſſer può, me ſteſſo,
Vo con gli occhi bagnando l'erba, e'l petto,
Rompendo co'ſoſpir l'aere da preſſo.

Quante fiate ſol pien di ſoſpetto
Per luoghi ombroſi e foſchi mi ſon meſſo
Cercando col penſier l'alto diletto,
Che morte ha tolto; ond'io la chiamo ſpeſſo.

Or'in fŏrma di Ninfa, o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga eſca,
E pongaſi a ſeder'in ſulla riva;

Or l'ho veduta ſu per l'erba freſca
Calcare i fior, com'una donna viva,
Moſtrando in viſta, che di me le 'ncreſca.

SONETTO XIV.

ALma felice, che ſovente torni
A conſolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha ſpenti,
Ma ſovra 'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradiſco ch' i miei triſti giorni
A rallegrar di tua viſta conſenti:
Così incomincio a ritrovar preſenti
Le tue bellezze a ſuo' uſati ſoggiorni.

Là, 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo nò, ma de' miei danni.

Sol' un ripoſo trovo in molti affanni;
Che quando torni, ti conoſco, e 'ntendo
All' andar', alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

Dıſcolorato hai, Morte, il più bel volto,
Che mai ſi vide: e i più begli occhi ſpenti;
Spirto più acceſo di virtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel nodo hai ſciolto.

In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Poſto hai ſilenzio a' più ſoavi accenti,
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti.
Quant' io veggio, m' è noja, e quant' io aſcolto.

Ben torna a conſolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce:
Nè trovo in queſta vita altro ſoccorſo;

E ſe com' ella parla, e come luce,
Ridir poteſſi; accenderei d' Amore,
Non dico d' uom', un cor di tigre, o d' orſo.

SONETTO XVI.

Sì breve è'l tempo, e'l penſier sì veloce,
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch'al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr'io veggio lei, nulla mi nuoce.

Amor, che m'ha legato, e tiemmi in croce;
Trema, quando la vede in ſu la porta
Dell'alma, ove m'ancide ancor sì ſcorta,
Sì dolce in viſta, e sì ſoave in voce.

Come donna in ſuo albergo, altera viene
Scacciando dell'oſcuro e grave core
Con la fronte ſerena i penſier triſti.

L'alma, che tanta luce non ſoſtiene,
Soſpira, e dice: Oh benedette l'ore
Del dì, che queſta via con gli occhi apriſti

SONETTO XVII.

NÈ mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;

Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre, or d'amante; or teme, or'arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel, che 'n questo viaggio fugga, o segua,

Contando i casi della vita nostra;
Pregando, ch'al levar l'alma non tarde.
E sol, quant'ella parla, ho pace, o tregua.

SONETTO XVIII.

SE quell'aura ſoave de' ſoſpiri,
Ch' i' odo di colei, che quì fu mia
Donna, or' è in Cielo, ed ancor par quì ſia,
E viva, e ſenta, e vada, ed ami, e ſpiri;

Ritrar poteſſi; o che caldi deſiri
Movrei parlando! sì geloſa, e pia
Torna, ov' io ſon, temendo non fra via
Mi ſtanchi, o 'ndietro, o da man manca giri.

Ir dritto alto m' inſegna; et io, che 'ntendo
Le ſue caſte luſinghe, e i giuſti preghi
Col dolce mormorar pietoſo, e baſſo,

Secondo lei conven mi regga, e pieghi
Per la dolcezza, che del ſuo dir prendo;
Ch' avria virtù di far piangere un ſaſſo.

SONETTO XIX.

SEnnuccio mio, benchè doglioso, e solo
M'abbi lassato, i'pur mi riconforto:
Perchè del corpo, ov'eri preso, e morto,
Alteramente se'levato a volo.

Or vedi insieme l'uno, e l'altro polo,
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi'l veder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro'l mio duolo.

Ma ben ti priego, che'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Francescchin nostro, e tutta quella schiera.

Alla mia Donna puoi ben dire in quante
Lagrime i'vivo; e son fatto una fera,
Membrando'l suo bel viso, e l'opre sante.

SONETTO XX.

I' Ho pien di ſoſpir queſt' aer tutto,
D' aſpri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei, ch' avendo in mano
Mio cor, in ſul fiorire, e 'n ſul far frutto,

È gita al Cielo; ed hammi a tal condutto
Col ſubito partir; che di lontano
Gli occhi miei ſtanchi, lei cercando invano,
Preſſo di ſe non laſſan loco aſciutto.

Non è ſterpo, nè ſaſſo in queſti monti;
Non ramo, o fronda verde in queſte piagge;
Non fior' in queſte valli, o foglia d' erba;

Stilla d' acqua non vien di queſte fonti;
Nè fiere han queſti boſchi sì ſelvagge;
Che non ſappian, quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

L'Alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch'ebbe quì 'l Ciel sì amico, e sì cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.

Or comincio a svegliarmi; e veggio, ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce, e fella.

Lei ne ringrazio, e'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co'soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.

O leggiadre arti, e lor'effetti degni:
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ell'ha in me virtute.

SONETTO XXII.

COme va 'l mondo! or mi diletta, e piace
Quel, che più mi diſpiacque: or veggio, e ſento,
Che per aver ſalute ebbi tormento;
E breve guerra per eterna pace.

O ſperanza, o deſir ſempre fallace,
E degli amanti più, ben per un cento!
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella, ch' or ſiede in Cielo, e 'n terra giace!

Ma 'l cieco Amor', e la mia ſorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia, dove Morte era.

Benedetta colei, ch' a miglior riva
Volſe 'l mio corſo; e l'empia voglia ardente
Luſingando affrenò, perch' io non pera.

SONETTO XXIII.

QUand'io veggio dal Ciel ſcender l'Aurora
Con la fronte di roſe, e co'crin d'oro,
Amor m'aſſale; ond'io mi diſcoloro,
E dico ſoſpirando: Ivi è Laura ora.

O felice Titon, tu ſai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro teſoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro,
Che ſe'l vo' riveder, convien ch'io mora?

I voſtri dipartir non ſon sì duri;
Ch'almen di notte ſuol tornar colei,
Che non ha ſchifo le tue bianche chiome:

Le mie notti fa triſte, e i giorni oſcuri
Quella, che n'ha portato i penſier miei;
Nè di ſe m'ha laſciato altro, che'l nome.

SONETTO XXIV.

Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e'l viso,
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall'altra gente;

Le crespe chiome d'or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell'angelico riso,
Che solean fare in terra un paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:

Ed io pur vivo: onde mi doglio, e sdegno,
Rimaso senza 'l lume, ch'amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.

Or sia quì fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

TONETTO XXV.

S' Io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima;
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei, che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima;
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre, e fosche far soavi, e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo; non d'acquistar fama:

Pianger cercai; non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama,

SONETTO XXVI.

Soleasi nel mio cor star bella, e viva,
Com'alta donna in loco umile, e basso:
Or son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.

L'alma d'ogni suo ben spogliata, e priva,
Amor d'ogni sua luce ignudo, e casso,
Devrian della pietà romper'un sasso;
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:

Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro, che sospirar, nulla m'avanza.

Veramente siam noi polvere, ed ombra:
Veramente la voglia è cieca, e'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII.

Soleano i miei penſier ſoavemente
Di lor' obietto ragionare inſieme:
Pietà s'appreſſa, e del tardar ſi pente:
Forſe or parla di noi, o ſpera, o teme.

Poichè l'ultimo giorno, e l'ore eſtreme
Spogliar di lei queſta vita preſente;
Noſtro ſtato dal Ciel vede, ode, e ſente:
Altra di lei non è rimaſo ſpeme.

O miracol gentile! o felice alma!
O beltà ſenza eſempio altera, e rara;
Che toſto è ritornata, ond'ella uſcìo!

Ivi ha del ſuo ben far corona, e palma
Quella, ch'al mondo sì famoſa, e chiara
Fe la ſua gran virtute, e'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

I' Mi ſoglio accuſare; ed or mi ſcuſo;
Anzi mi pregio, e tengo aſſai più caro;
Dell' oneſta prigion, del dolce amaro
Colpo, ch' i' portai già molt' anni chiuſo.

Invide Parche, sì repente il fuſo
Troncaſte, ch' attorcea ſoave, e chiaro
Stame al mio laccio; e quell' aurato, e raro
Strale, onde morte piacque oltra noſtr' uſo!

Che non fu d' allegrezza a' ſuoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiaſſe 'l ſuo natural modo,

Togliendo anzi per lei ſempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e vivere in tal nodo.

SONETTO XXIX.

DUe gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, ed Onestà, con pace tanta;
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentì, poi ch'a star seco fur giunte:

Ed or per morte son sparse, e disgiunte:
L'una è nel Ciel, che se ne gloria, e vanta:
L'altra sotterra, ch'i begli occhi ammanta,
Ond' uscir già tante amorose punte.

L'atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d'alto loco; e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna;

Sono spariti: e s'al seguir son tardo;
Forse avverrà, che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

QUand' io mi volgo indietro a mirar gli anni,
Ch' hanno fuggendo i miei penſieri ſparſi;
E ſpento 'l foco, ov' agghiacciando i' arſi;
E finito 'l ripoſo pien d' affanni;

Rotta la fè degli amoroſi inganni;
E ſol due parti d' ogni mio ben farſi;
L' una nel Cielo, e l' altra in terra ſtarſi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;

I' mi riſcuoto, e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni eſtrema ſorte;
Tal cordoglio, e paura ho di me ſteſſo.

O mia ſtella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
O per me ſempre dolce giorno, e crudo,
Come m' avete in baſſo ſtato meſſo!

SONETTO XXXI.

Ov'è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in queſta parte, e 'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio, e l'una, e l'altra ſtella,
Ch'al corſo del mio viver lume denno?

Ov'è 'l valor, la conoſcenza, e 'l ſenno;
L'accorta, oneſta, umil, dolce favella?
Ove ſon le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov'è l'ombra gentil del viſo umano,
Ch'ora, e ripoſo dava all'alma ſtanca,
E là 've i miei penſier ſcritti eran tutti?

Ov'è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quanto al miſero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei! che mai non ſieno aſciutti.

SONETTO XXXII.

QUanta invidia ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella, cui veder m' è tolto;
E mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!

Quanta ne porto al Ciel, che chiude e ſerra,
E sì cupidamente ha in ſe raccolto
Lo ſpirto dalle belle membra ſciolto,
E per altrui sì rado ſi differra!

Quanta invidia a quell' anime, che 'n ſorte
Hann' or ſua ſanta, e dolce compagnia;
La qual' io cercai ſempre con tal brama!

Quant' alla diſpietata, e dura Morte,
Ch' avendo ſpento in lei la vita mia,
Staſſi ne' ſuoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestri, vaghi augelli, e pesci,
Che l'una, e l'altra verde riva affrena:

Aria de' miei sospir calda, e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov'ancor per usanza Amor mi mena:

Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso, in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'orme
Torno a veder', ond'al Ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Levommi il mio penſiero in parte, ov'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che'l terzo cerchio ſerra,
La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi preſe, e diſſe: In queſta ſpera
Sarai ancor meco, ſe'l deſir non erra:
I'ſon colei, che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi ſera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te ſolo aſpetto; e quel, che tanto amaſti,
E laggiuſo è rimaſo, il mio bel velo.

Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch'al ſuon de'detti sì pietoſi, e caſti
Poco mancò, ch'io non rimaſi in Cielo.

SONETTO XXXV.

AMor, che meco al buon tempo ti ſtavi
Fra queſte rive a' penſier noſtri amiche;
E per ſaldar le ragion noſtre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andavi;

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure ſoavi;
Valli chiuſe, alti colli, e piagge apriche;
Porto dell' amoroſe mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi;

O vaghi abitator de' verdi boſchi;
O Ninfe, e voi, che 'l freſco erboſo fondo
Del liquido criſtallo alberga, e paſce:

I dì miei fur sì chiari, or ſon sì foſchi;
Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciaſcun dal dì, che naſce.

SONETTO XXXVI.

MEntre che'l cor dagli amoroſi vermi
Fu conſumato, e'n fiamma amoroſa arſe;
Di vaga fera le veſtigia ſparſe
Cercai per poggi ſolitari, ed ermi;

Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D'Amor, di lei, che sì dura m'apparſe:
Ma l'ingegno, e le rime erano ſcarſe
In quella etate a'penſier novi, e'nfermi.

Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che ſe col tempo foſſe ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;

Di rime armato, ond'oggi mi diſarmo,
Con ſtil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

ANima bella da quel nodo ſciolta,
Che più bel mai non ſeppe ordir natura,
Pon dal Ciel mente alla mia vita oſcura,
Da sì lieti penſieri a pianger volta.

La falſa opinion dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce viſta: omai tutta ſecura
Volgi a me gli occhi, e i miei ſoſpiri aſcolta.

Mira 'l gran ſaſſo, donde Sorga naſce,
E vedravi un, che ſol tra l'erbe, e l'acque
Di tua memoria, e di dolor ſi paſce.

Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il noſtro amor, vo' ch'abbandoni, e laſce,
Per non veder ne' tuoi quel, ch'a te ſpiacque.

SONETTO XXXVIII.

Quel Sol, che mi moſtrava il camin deſtro
Di gire al Ciel con glorioſi paſſi;
Tornando al ſommo Sole, in pochi ſaſſi
Chiuſe 'l mio lume, e 'l ſuo carcer terreſtro:

Ond'io ſon fatto un animal ſilveſtro,
Che co' piè vaghi, ſolitarj, e laſſi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi, e baſſi
Al mondo, ch'è per me un deſerto alpeſtro.

Così vo ricercando ogni contrada
Ov'io la vidi: e ſol tu, che m'affligi,
Amor, vien meco, e moſtrimi ond'io vada.

Lei non trov'io; ma ſuoi ſanti veſtigi
Tutti rivolti alla ſuperna ſtrada
Veggio, lunge da' laghi Averni, e Stigi.

SONETTO XXXIX.

Io pensava assai destro esser sull'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega:

Trovaimi all'opra via più lento, e frale
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel, che'l Ciel nega.

Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:

Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch'i'non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

QUella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno;
Con franca povertà ſerve ricchezze,
Volſe in amaro ſue ſante dolcezze;
Ond'io già viſſi, or me ne ſtruggo, e ſcarno.

Da poi più volte ho riprovato indarno
Al ſecol, che verrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l'ame, e prezze;
Nè col mio ſtile il ſuo bel viſo incarno.

Le lode mai non d'altra, e proprie ſue,
Che 'n lei fur, come ſtelle in Cielo, ſparte;
Pur ardiſco ombreggiar' or' una, or due:

Ma poi ch'i' giungo alla divina parte,
Ch'un chiaro, e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

SONETTO XLI.

L'Alto, e nuovo miracol, ch' a' dì noſtri
Apparve al mondo, e ſtar ſeco non volſe;
Che ſol ne moſtrò 'l Ciel, poi ſe 'l ritolſe
Per adornarne i ſuoi ſtellanti chioſtri;

Vuol, ch'i' dipinga a chi nol vide, e l' moſtri,
Amor, che 'n prima la mia lingua ſciolſe;
Poi mille volte indarno all' opra volſe
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchioſtri.

Non ſon' al ſommo ancor giunte le rime:
In me 'l conoſco; e proval ben chiunque
È 'nfin' a quì, che d'Amor parli, o ſcriva.

Chi ſa penſare il ver, tacito eſtime,
Ch'ogni ſtil vince; e poi ſoſpire: Adunque
Beati gli occhi, che la vider viva!

SONETTO XLII.

Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E Primavera candida, e vermiglia:

Ridono i prati, e'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia:
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella, ch'al Ciel se ne portò le chiavi:

E cantar'augelletti, e fiorir piagge,
E'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

SONETTO XLIII.

QUel roſignuol, che sì ſoave piagne
Forſe ſuoi figli, o ſua cara conſorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietoſe, e ſcorte;

E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammenti la mia dura ſorte:
Ch'altri che me non ho, di chi mi lagne:
Che 'n Dee non credev'io regnaſſe morte.

O che lieve è ingannar chi s'aſſecura!
Que' duo bei lumi aſſai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oſcura?

Or conoſco io, che mia fera ventura
Vuol, che vivendo, e lagrimando impari,
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

SONETTO XLIV.

NÈ per ſereno cielo ir vaghe ſtelle;
Nè per tranquillo mar legni ſpalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boſchi allegre fere, e ſnelle;

Nè d'aſpettato ben freſche novelle;
Nè dir d'Amore in ſtili alti, ed ornati;
Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneſte donne, e belle;

Nè altro ſarà mai, ch'al cor m'aggiunga;
Sì ſeco il ſeppe quella ſepellire,
Che ſola agli occhi miei fu lume, e ſpeglio.

Noja m'è'l viver sì gravoſa, e lunga,
Ch'i' chiamo il fine per lo gran deſire
Di riveder, cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

PAſſato è 'l tempo omai, laſſo, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco viſſi;
Paſſato è quella, di ch' io pianſi, e ſcriſſi;
Ma laſciato m' ha ben la penna, e 'l pianto.

Paſſato è 'l viſo sì leggiadro, e ſanto;
Ma paſſando, i dolci occhi al cor m' ha fiſſi,
Al cor già mio; che ſeguendo, partiſſi,
Lei, ch' avvolto l' avea nel ſuo bel manto.

Ella 'l ſe ne portò ſotterra, e 'n Cielo,
Ov' or trionfa ornata dell' alloro,
Che meritò la ſua invitta oneſtate.

Così, diſciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien quì, foſs' io tra loro
Fuor de' ſoſpir fra l' anime beate.

SONETTO XLVI.

MEnte mia, che preſaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già penſoſa, e triſta
Sì intentamente nell' amata viſta
Requie cercavi de' futuri affanni:

Agli atti, alle parole, al viſo, ai panni,
Alla nova pietà con dolor miſta,
Potei ben dir, ſe del tutto eri avviſta:
Queſt'è l'ultimo dì de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miſer'alma;
Come ardevamo in quel punto, ch'i'vidi
Gli occhi, i quai non devea riveder mai?

Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil ſalma,
I miei cari penſieri, e'l cor laſciai.

SONETEO XLVII.

TUtta la mia fiorita, e verde etade
Paſſava; e 'ntepidir ſentia già il foco,
Ch' arſe 'l mio cor; ed era giunto al loco,
Ove ſcende la vita, ch' al fin cade:

Già incominciava a prender ſecurtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' ſuoi ſoſpetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe ſua dolce oneſtade:

Preſſo era 'l tempo, dov' Amor ſi ſcontra
Con Caſtitate, ed agli amanti è dato
Sederſi inſieme, e dir che loro incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice ſtato;
Anzi alla ſpeme; e fegliſi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

TEmpo era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forſe;
Se non ch' e' lieti paſſi indietro torſe
Chi le diſagguaglianze noſtre adegua:

Che, come nebbia al vento ſi dilegua,
Così ſua vita ſubito traſcorſe
Quella, che già co' begli occhi mi ſcorſe,
Ed or convien, che col penſier la ſegua.

Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni, e l'pelo
Cangiavano i coſtumi: onde ſoſpetto
Non fora il ragionar del mio mal ſeco.

Con che oneſti ſoſpiri le avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo
Vede, ſon certo, e duolſene ancor meco!

SONETTO XLIX.

TRanquillo porto avea moſtrato Amore
Alla mia lunga, e torbida tempeſta
Fra gli anni dell'età matura oneſta,
Che i vizj ſpoglia, e virtù veſte, e onore.

Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor moleſta.
Ahi Morte ria, come a ſchiantar ſe' preſta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniaſi, ove depoſto
In quelle caſte orecchie avrei parlando
De' miei dolci penſier l'antica ſoma;

Ed ella avrebbe a me forſe riſpoſto
Qualche ſanta parola, ſoſpirando,
Cangiati i volti, e l'una, e l'altra coma.

SONETTO L.

AL cader d' una pianta, che ſi ſvelſe,
Come quella, che ferro, o vento ſterpe,
Spargendo a terra le ſue ſpoglie eccelſe,
Moſtrando al Sol la ſua ſqualida ſterpe;

Vidi un' altra, ch' Amor' obietto ſcelſe,
Subietto in me Calliope, ed Euterpe,
Che 'l cor m' avvinſe, e proprio albergo felſe,
Qual per tronco, o per muro edera ſerpe.

Quel vivo Lauro, ove ſolean far nido
Gli alti penſieri, e i miei ſoſpiri ardenti,
Che de' bei rami mai non moſſen fronda;

Al Ciel traslato, in quel ſuo albergo fido
Laſciò radici; onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi riſponda.

SONETTO LI.

I Dì miei più leggier, che neſſun cervo,
Fuggir com' ombra; e non vider più bene,
Ch'un batter d'occhio, e poche ore ſerene,
Ch'amare, e dolci nella mente ſervo.

Miſero mondo, inſtabile, e protervo,
Del tutto è cieco chi'n te pon ſua ſpene:
Che'n te mi fu 'l cor tolto; ed or ſel tene
Tal, ch'è già terra, e non giunge oſſo a nervo.

Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà ſempre ſu nell' alto Cielo,
Di ſue bellezze ognor più m'innamora,

E vo ſol'in penſar cangiando 'l pelo;
Qual' ella è oggi, e'n qual parte dimora;
Qual' a vedere il ſuo leggiadro velo.

SONETTO LII.

SEnto l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir', onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentr'al Ciel piacque,
Bramosi, e lieti; or gli tien tristi, e molli.

O caduche speranze, o pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;
E voto, e freddo 'l nido, in ch' ella giacque,
Nel qual' io vivo, e morto giacer volli;

Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.

Ho servito a signor crudele, e scarso;
Ch' arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

È Queſto'l nido, in che la mia Feniçe
Miſe l'aurate, e le purpuree penne,
Che ſotto le ſue ali il mio cor tenne,
E parole, e ſoſpiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è'l bel viſo, onde quel lume venne,
Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sol' eri in terra, or ſe' nel Ciel felice:

E me laſciato hai quì miſero, e ſolo,
Tal, che pien di duol ſempre al loco torno,
Che per te conſecrato onoro, e colo;

Veggendo a'colli oſcura notte intorno,
Onde prendeſti al Ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi ſolean far giorno.

SONETTO LIV.

MAi non vedranno le mie luci aſciutte,
Con le parti dell'animo tranquille
Quelle note', ov' Amor par che sfaville,
E pietà di ſua man l'abbia coſtrutte.

Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or ſu dal Ciel tanta dolcezza ſtille,
Ch' allo ſtil', onde morte dipartille,
Le diſviate rime hai ricondutte;

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea moſtrarti: e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme, o mio nobil teſoro?

Ch' innanzi tempo mi t'aſconde, e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro;
E 'n te dolce ſoſpir l'alma s'acqueta.

CANZONE III.

STandomi un giorno ſolo alla feneſtra
Onde coſe vedea tante, e sì nove,
Ch'era ſol di mirar quaſi già ſtanco;
Una fera m'apparve da man deſtra
Con fronte umana, da far'arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l'uno, e l'altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Ch'in poco tempo la menaro al paſſo,
Ove chiuſa in un ſaſſo
Vinſe molta bellezza acerba Morte:
E mi fe ſoſpirar ſua dura ſorte.
Indi per alto mar vidi una nave,
Con le ſartè di ſeta, e d'or la vela,
Tutta d'avorio, e d'ebeno conteſta:
E 'l mar tranquillo, e l'aura era ſoave,
E 'l ciel, qual'è, ſe nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce oneſta.
Poi repente tempeſta
Oriental turbò sì l aere, e l'onde,
Che la nave percoſſe ad uno ſcoglio.

O che grave cordoglio!
Breve ora oppreſſe, e poco ſpazio aſconde
L'alte ricchezze a null'altre ſeconde.
In un boſchetto novo i rami ſanti
Fiorian d'un Lauro giovenetto, e ſchietto,
Ch'un degli arbor parea di Paradiſo:
E di ſua ombra uſcian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviſo:
E mirandol'io fiſo,
Cangioſſi 'l cielo intorno; e tinto in viſta,
Folgorando 'l percoſſe; e da radice
Quella pianta felice
Subito ſvelſe, onde mia vita è triſta,
Che ſimil'ombra mai non ſi racquiſta.
Chiara fontana in quel medeſmo boſco
Sorgea d'un ſaſſo; e d'acque freſche, e dolci
Spargea ſoavemente mormorando.
Al bel ſeggio ripoſto, ombroſo, e foſco
Nè paſtori appreſſavan, nè bifolci;
Ma Ninfe, e Muſe, a quel tenor cantando.
Ivi m'aſſiſi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal viſta; aprir vidi uno ſpeco,
E portarſene ſeco
La fonte, e 'l loco; ond'ancor doglia ſento,
E ſol della memoria mi ſgomento.

Una ſtrania Fenice, ambedue l'ale
Di porpora veſtita, e'l capo d'oro,
Vedendo per la ſelva, altera, e ſola;
Veder forma celeſte, ed immortale
Prima penſai, fin ch'allo ſvelto alloro
Giunſe, ed al fonte, che la terra invola.
Ogni coſa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra ſparſe,
E'l troncon rotto, e quel vivo umor ſecco;
Volſe in ſe ſteſſa il becco
Quaſi ſdegnando, e'n un punto diſparſe;
Onde'l cor di pietate, e d'amor m'arſe.
Alfin vid'io per entro i fiori, e l'erba
Penſoſa ir sì leggiadra, e bella Donna,
Che mai nol penſo, ch'i'non arda, e treme;
Umile in ſe, ma 'ncontr'Amor ſuperba:
Ed avea in doſſo sì candida gonna,
Sì teſta, ch'oro, e neve parea inſieme;
Ma le parti ſupreme
Erano avvolte d'una nebbia oſcura.
Punta poi nel tallon d'un picciol'angue,
Come fior colto langue,
Lieta ſi dipartio, non che ſecura.
Ahi, null'altro, che pianto, al mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire:
Queſte ſei viſioni al Signor mio
Han fatto un dolce di morir deſio.

BALLATA I.

AMor, quando fioria
Mia ſpene, e 'l guidardon d'ogni mia fede,
Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.
Ahi diſpietata Morte, ahi crudel vita!
L'una m'ha poſto in doglia,
E mie ſperanze acerbamente ha ſpente:
L'altra mi tien quaggiù contra mia voglia;
E lei, che ſe n'è gita,
Seguir non poſſo, ch'ella nol conſente:
Ma pur'ognor preſente
Nel mezzo del mio cor Madonna ſiede,
E qual'è la mia vita, ella ſel vede.

CANZONE IV.

TAcer non poſſo, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far'onore
Alla ſua Donna, che dal Ciel n'aſcolta.
Come poſs'io, ſe non m'inſegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l'opre

Divine; e quel, che copre
Alta umiltate in ſe ſteſſa raccolta?
Nella bella prigione, ond'or'è ſciolta,
Poco era ſtata ancor l'alma gentile
Al tempo, che di lei prima m'accorſi:
Onde ſubito corſi
(Ch'era dell'anno, e di mia etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando agli occhi ſuoi piacer sì adorno.
Muri eran d'alabaſtro, e tetto d'oro,
D'avorio uſcio, e feneſtre di zafiro,
Onde'l primo ſoſpiro
Mi giunſe al cor', e giugnerà l'eſtremo:
Indi i meſſi d'Amor' armati uſciro
Di ſaette, e di foco: ond'io di loro
Coronati d'alloro
Pur, com'or foſſe, ripenſando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai non ſcemo
Vi ſi vedea nel mezzo un ſeggio altero,
Ove ſola ſedea la bella Donna.
Dinanzi una colonna
Criſtallina, ed iv'entro ogni penſero
Scritto; e fuor traluçea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e ſoſpirar ſovente.
Alle pungenti, ardenti, e lucid'arme;
Alla vittorioſa inſegna verde,
Contra cui in campo perde

Giove, Apollo, e Polifemo, e Marte,
Ov'è'l pianto ognor freſco, e ſi rinverde,
Giunto mi vidi: e non poſſendo aitarme
Preſo laſciai menarme;
Ond'or non ſo d'uſcir la via, nè l'arte.
Ma sì, com'uom talor, che piange, e parte
Vede coſa, che gli occhi, e'l cor'alletta;
Così colei, per ch'io ſon'in prigione,
Standoſi ad un balcone,
Che fu ſola a'ſuoi dì coſa perfetta,
Cominciai a mirar con tal deſio,
Che me ſteſſo, e'l mio mal poſi in oblio.
I'era in terra, e'l core in Paradiſo,
Dolcemente obliando ogni altra cura:
E mia viva figura
Far ſentia un marmo, e'mpier di meraviglia;
Quand'una Donna aſſai pronta, e ſecura,
Di tempo antica, e giovene del viſo,
Vedendomi sì fiſo
All'atto della fronte, e delle ciglia:
Meco, mi diſſe, meco ti conſiglia,
Ch'i'ſon d'altro poder, che tu non credi;
E ſo far lieti, e triſti in un momento,
Più leggiera che'l vento;
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel Sole:
Parte dà orecchie a queſte mie parole.

Il dì, che coſtei nacque, eran le ſtelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti, ed eletti
L'una ver l'altra con amor converſe:
Venere, e 'l Padre con benigni aſpetti
Tenean le parti ſignorili, e belle;
E le luci empie, e felle
Quaſi in tutto del Cielo eran diſperſe:
Il Sol mai più bel giorno non aperſe;
L'aere, e la terra s'allegrava: e l'acque
Per lo mar' avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi diſpiacque,
La qual temo, che 'n pianto ſi riſolve,
Se pietate altramente il Ciel non volve.
Com' ella venne in queſto viver baſſo,
Ch'a dir' il ver, non fu degno d'averla,
Coſa nova a vederla,
Già ſantiſſima, e dolce, ancor' acerba;
Parea chiuſa in or fin candida perla;
Ed or carpone, or con tremante paſſo
Legno, acqua, terra, o ſaſſo
Verde facea, chiara, ſoave; e l'erba
Con le palme, e coi piè freſca, e ſuperba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
Ed acquetar' i venti, e le tempeſte
Con voci ancor non preſte

Di lingua, che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al Mondo sordo, e cieco,
Quanto lume del Ciel fusse già seco.
Poichè crescendo in tempo, ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate,
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il Sol credo giammai.
Gli occhi pien di letizia, e d'onestate,
E 'l parlar di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel, che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch'altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi, che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
Trista, e certa indivina de' miei danni:
Che dopo non molt'anni
Quella, perch'io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba, e rea,
Che più bel corpo uccider non potea.

SONETTO LV.

OR' hai fatto l'eſtremo di tua poſſa,
O crudel Morte; or' hai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai ſpento, e chiuſo in poca foſſa:

Or' hai ſpogliata noſtra vita, e ſcoſſa
D' ogni ornamento, e del ſovran ſuo onore:
Ma la fama, e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'oſſa;

Che l'altro ha 'l Cielo, e di ſua chiaritate,
Quaſi d'un più bel Sol, s'allegra, e gloria;
E fia 'l mondo de' buon ſempre in memoria.

Vinca 'l cor voſtro in ſua tanta vittoria,
Angel novo, laſsù di me pietate;
Come vinſe quì 'l mio voſtra beltate.

SONETTO LVI.

L'Aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce Lauro, e ſua viſta fiorita,
Lume, e ripoſo di mia ſtanca vita,
Tolto ha colei, che tutto 'l mondo ſgombra.

Come a noi 'l Sol, ſe ſua ſoror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me ſparita,
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì ſcuri penſieri Amor m'ingombra.

Dormito hai, bella Donna, un breve ſonno;
Or ſe' ſvegliata fra gli ſpirti eletti,
Ove nel ſuo Fattor l'alma s'interna:

E ſe mie rime alcuna coſa ponno;
Conſecrata fra i nobili intelletti
Fia del tuo nome quì memoria eterna.

SONETTO LVII.

L'Ultimo, laſſo, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho viſto in queſto viver breve;
Giunt'era; e fatto'l cor tepida neve,
Forſe preſago de' dì triſti, e negri.

Qual'ha già i nervi, e i polſi, e i penſier'egri,
Cui domeſtica febbre aſſalir deve;
Tal mi ſentia, non ſapend'io, che leve
Veniſſe'l fin de'miei ben non integri.

Gli occhi belli ora in Ciel chiari, e felici
Del lume, onde ſalute, e vita piove,
Laſciando i miei quì miſeri, e mendici,

Dicean lor con faville oneſte, e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Quì mai più nò, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVIII.

O Giorno, o ora, o ultimo momento,
O ſtelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido ſguardo, or che volei tu dirme,
Partend'io per non eſſer mai contento?

Or conoſco i miei danni: or mi riſento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane, e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante ſperanze ſe ne porta il vento!

Che già il contrario era ordinato in Cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond'io vivea:
E ſcritto era in ſua dolce amara viſta.

Ma 'nnanzi agli occhi m'era poſto un velo,
Che mi fea non veder quel, ch'i' vedea;
Per far mia vita ſubito più triſta.

SONETTO LIX.

QUel vago, dolce, caro, oneſto ſguardo
Dir parea: Tò di me quel, che tu puoi:
Che maí più quì non mi vedrai da poi,
Ch'avrai quinci'l piè moſſo a mover tardo.

Intelletto veloce più, che pardo,
Pigro in antivedere i dolor tuoi,
Come non vedeſtù negli occhi ſuoi
Quel, che ved'ora? ond'io mi ſtruggo, et ardo

Taciti ſfavillando oltra lor modo
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feſte di noi ſpecchi;

Il Ciel n'aſpetta, a voi parrà per tempo:
Ma chi ne ſtrinſe quì, diſſolve il nodo,
E'l voſtro, per ſarv'ira, vuol che'nvecchi

CANZONE V.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre, e mari,
Non mio voler, ma mia ſtella ſeguendo;
E ſempre andai (tal' Amor diemmi aita)
In quegli eſilj, quanto e' vide, amari,
Di memoria, e di ſpeme il cor paſcendo:
Or, laſſo, alzo la mano, e l' arme rendo
All' empia, e violenta mia fortuna,
Che privo m' ha di sì dolce ſperanza.
Sol memoria m' avanza,
E paſco 'l gran deſir ſol di queſt' una:
Onde l' alma vien men frale, e digiuna.
Come a corrier tra via, ſe 'l cibo manca,
Convien per forza rallentare il corſo,
Scemando la vertù, che 'l fea gir preſto;
Così mancando alla mia vita ſtanca
Quel caro nutrimento, in che di morſo
Diè, chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor meſto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer moleſto
Mi ſi fa d' ora in ora: onde 'l camino
Sì breve non fornir ſpero, e pavento.

Nebbia, o polvere al vento
Fuggo per più non eſſer pellegrino:
E così vada, s'è pur mio deſtino.
Mai queſta mortal vita a me non piacque,
(Saſſel'Amor, con cui ſpeſſo ne parlo)
Se non per lei, che fu'l ſuo lume, e'l mio.
Poichè 'n terra morendo al Ciel rinacque
Quello ſpirto, ond'io viſſi; a ſeguitarlo
Licito foſſe, è'l mio ſommo deſio.
Ma da dolermi ho ben ſempre, perch' io
Fui mal' accorto a proveder mio ſtato;
Ch' Amor moſtrommi ſotto quel bel ciglio,
Per darmi altro conſiglio;
Che tal morì già triſto, e ſconſolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi, ov' abitar ſolea 'l mio core,
Fin che mia dura ſorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il poſe in bando;
Di ſua man propria avea deſcritto Amore
Con lettre di pietà quel, ch'avverrebbe
Toſto del mio sì lungo ir deſiando.
Bello, e dolce morire era allor, quando
Morend'io, non moria mia vita inſieme;
Anzi vivea di me l'ottima parte.
Or mie ſperanze ſparte
Ha Morte; e poca terra il mio ben preme;
E vivo, e mai nol penſo, ch'i'non treme.

Se ſtato foſſe il mio poco intelletto
Meco al biſogno, e non altra vaghezza
L'aveſſe deſviando altrove volto;
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin ſe' giunto d'ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Queſto intendendo, dolcemente ſciolto
In ſua preſenzia del mortal mio velo,
E di queſta nojoſa, e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar ſua ſedia in Cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon, s'uom truovi in ſuo amor viver queto,
Dì: Muor mentre ſe' lieto;
Che morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA I.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i ſoavi ſoſpiri, e 'l dolce ſtile,
Che ſolea riſonar in verſi, e 'n rime;
Volti ſubitamente in doglia, e 'n pianto
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele, acerba, ineſorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non eſſer lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oſcuri, e le dogliose notti.
I mie' gravi ſoſpir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni ſtile.
Ov' è condotto il mio amoroſo ſtile?
A parlar d'ira, a ragionar di Morte.
U' ſono i verſi, u' ſon giunte le rime,
Che gentil cor' udia penſoſo, e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d'Amor? le notti?
Or non parl' io, nè penſo altro, che pianto.
Già mi fu col deſir sì dolce il pianto,
Che condìa di dolcezza ogni agro ſtile,
E vegghiar mi facea tutte le notti.

Or m'è il pianger' amaro più, che morte,
Non ſperando mai 'l guardo oneſto, e lieto,
Alto ſoggetto alle mie baſſe rime.
Chiaro ſegno Amor poſe alle mie rime
Dentro a'begli occhi, ed or l'ha poſto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io vo col penſier cangiando ſtile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi ſottragghi a sì penoſe notti.
Fuggito è 'l ſonno alle mie crude notti,
E 'l ſuono uſato alle mie roche rime,
Che non ſanno trattar' altro, che Morte:
Così è 'l mio cantar converſo in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario ſtile,
Ch'è tanto or triſto, quanto mai fu lieto.
Neſſun viſſe giammai più di me lieto:
Neſſun vive più triſto e giorni, e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo ſtile,
Che trae del cor sì lagrimoſe rime.
Viſſi di ſpeme, or vivo pur di pianto,
Nè contra Morte ſpero altro, che Morte.
Morte m'ha morto, e ſola può far Morte,
Ch'i' torni a riveder quel viſo lieto,
Che piacer mi facea i ſoſpiri, e 'l pianto,
L'aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
Quando i penſieri eletti teſſea in rime,
Amor' alzando il mio debile ſtile.

Or' aveſs'io un sì pietoſo ſtile,
Che Laura mia poteſſe torre a Morte;
Com' Euridice Orfeo ſua ſenza rime;
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' eſſer non può, qualcuna d'eſte notti
Chiuda omai queſte due fonti di pianto.
Amor', i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroſo ſtile;
Nè da te ſpero mai men fere notti:
E però mi ſon moſſo a pregar Morte,
Che mi toglia di quì, per farmi lieto;
Ov' è colei, ch' i' canto, e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie ſtanche rime
Ch' aggiungan lei, ch' è fuor d' ira, e di pianto,
E fa 'l Ciel' or di ſue bellezze lieto;
Ben riconoſcerà 'l mutato ſtile,
Che già forſe le piacque anzi, che Morte
Chiaro a lei giorno, a me feſſe atre notti.
O voi, che ſoſpirate a miglior notti,
Ch' aſcoltate d' Amore, o dite in rime;
Pregate, non mi ſia più ſorda Morte,
Porto delle miſerie, e fin del pianto:
Muti una volta quel ſuo antico ſtile,
Ch' ogni uomo attriſta, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una, o 'n poche notti:
E 'n aſpro ſtile, e 'n angoſcioſe rime
Prego che 'l pianto mio finiſca Morte.

SONETTO LX.

Ite, rime dolenti, al duro ſaſſo,
Che 'l mio caro teſoro in terra aſconde;
Ivi chiamate chi dal Ciel riſponde,
Benchè 'l mortal ſia in loco oſcuro, e baſſo:

Ditele, ch' i' ſon già di viver laſſo,
Del navigar per queſte orribil' onde:
Ma ricogliendo le ſue ſparte fronde
Dietro le vo pur così paſſo paſſo,

Sol di lei ragionando viva, e morta;
Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
Acciò che 'l mondo la conoſca, ed ame.

Piacciale al mio paſſar' eſſer' accorta;
Ch' è preſſo omai: ſiami all' incontro; e quale
Ella è nel Cielo, a ſe mi tiri, e chiame.

SONETTO LXI.

S'Onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può, quant' ella suole,
Mercede avrò: che più chiara, che 'l Sole,
A Madonna, ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso, ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s' ella udìa parole,
O vedea 'l volto, or l' animo, e 'l cor vede:

Ond' io spero, che 'nfin dal Ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:

E spero, ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo, e d' onestate.

SONETTO LXII.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in imagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era, o mortale,
Sì come a cui del Ciel, non d' altro, calse.
L' alma, ch' arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale:

Ma tropp' era alta al mio peso terrestre:
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista;
Di che pensando ancor m' agghiaccio, e torpo.

O belle, ed alte, e lucide fenestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXIII.

TOrnami a mente, anzi v'è dentro quella,
Ch'indi per Lete eſſer non può sbandita;
Qual' io la vidi in full'età fiorita
Tutta acceſa de' raggi di ſua ſtella.

Sì nel mio primo occorſo oneſta, e bella
Veggiola in ſe raccolta, e sì romita,
Ch'i' grido: Ell' è ben deſſa; ancor' è in vita:
E 'n don le cheggio ſua dolce favella.

Talor riſponde, e talor non fa motto:
I', com'uom, ch'erra, e poi più dritto eſtima,
Dico alla mente mia: Tu ſe 'ngannata:

Sai, che 'n mille trecento quarant' otto
Il dì ſeſto d' Aprile, in l'ora prima,
Del corpo uſcìo quell' anima beata.

SONETTO LXIV.

QUesto noſtro caduco, e fragil bene,
Ch' è vento, ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fu giammai, ſe non in queſta etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene;

Che Natura non vuol, nè ſi convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni ſua largitate:
Perdonimi qual'è bella, o ſi tene.

Non fu ſimil bellezza antica, o nova,
Nè ſarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena ſe n' accorſe il mondo errante.

Toſto diſparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca viſta a me dal Cielo offerta,
Sol per piacer' alle ſue luci ſante.

SONETTO LXV.

O Tempó, o Ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miſeri mortali;
O dì veloci più, che vento, e ſtrali,
Or' ab experto voſtre frodi intendo:

Ma ſcuſo voi, e me ſteſſo riprendo:
Che Natura a volar v'aperſe l'ali;
A me diede occhi; ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna, e dolor prendo.

E ſarebbe ora, ed è paſſata omai,
Da rivoltarli in più ſecura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma ſi parte,
Ma dal ſuo mal; con che ſtudio, tu 'l ſai:
Non a caſo è virtute, anzi è bell'arte.

SONETTO LXVI.

QUel, che d'odore, e di color vincea
L'odorifero, e lucido Oriente;
Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde 'l Ponente
D'ogni rara eccellenzia il pregio avea,

Dolce mio Lauro, ov'abitar ſolea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla ſua ombra oneſtamente
Il mio Signor ſederſi, e la mia Dea.

Ancor' io il nido di penſieri eletti
Poſi in quell'alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo
Tremando, ardendo aſſai felice fui.

Pieno era 'l mondo de' ſuo' onor perfetti
Allor, che Dio per adornarne il Cielo
La ſi ritolſe: e coſa era da lui.

SONETTO LXVII.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo
Oscuro, e freddo; Amor cieco, ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;

Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom'io sol; nè sol'ho da dolerme:
Che svelt'hai di virtute il chiaro germe;
Spento il primo valor: qual sia il secondo?

Pianger l'aer', e la terra, e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio; che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il Mondo mentre l'ebbe:
Conobbil'io, ch'a pianger quì rimasi;
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVIII.

Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m'aperſe,
Quanto ſtudio, ed Amor m'alzaron l'ali;
Coſe nove, e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un ſoggetto ogni ſtella coſperſe.

L'altre tante sì ſtrane, e sì diverſe
Forme altere, celeſti, ed immortali,
Perchè non furo all'intelletto eguali,
La mia debile viſta non ſofferſe.

Onde quant'io di lei parlai, ne ſcriſſi;
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breve ſtilla d'infiniti abiſſi:

Che ſtilo oltra l'ingegno non ſi ſtende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fiſſi,
Tanto ſi vede men, quanto più ſplende.

SONETTO LXIX.

Dolce mio caro, e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far' il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sostien', ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio? e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:

Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXX.

DEh qual pietà, qual' Angel fu sì presto
A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar pur, come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto.

Ad acquetar' il cor misero, e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.

Beata se', che puo' beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui:

Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d' arrestar' il Sole.

SONETTO LXXI.

DEl cibo, onde 'l Signor mio ſempre abonda,
Lagrime, e doglia, il cor laſſo nudriſco;
E ſpeſſo tremo, e ſpeſſo impallidiſco
Penſando alla ſua piaga aſpra, e profonda:

Ma chi nè prima ſimil, nè ſeconda
Ebbe al ſuo tempo; al letto, in ch'io languiſco,
Vien tal, ch'appena a rimirarla ardiſco,
E pietoſa s'aſſide in ſulla ſponda.

Con quella man, che tanto deſiai,
M'aſciuga gli occhi; e col ſuo dir m'apporta
Dolcezza, ch'uom mortal non ſentì mai.

Che val, dice, a ſaver chi ſi ſconforta?
Non pianger più: non m'hai tu pianto aſſai?
Ch'or foſtù vivo, com'io non ſon morta.

SONETTO LXXII.

Ripenſando a quel, ch' oggi il Cielo onora,
Soave ſguardo; al chinar l'aurea teſta;
Al volto, a quella angelica modeſta
Voce, che m'addolciva, ed or m'accora;

Gran meraviglia ho, com'io viva ancora:
Nè vivrei già, ſe chi tra bella, e oneſta,
Qual fu più, laſciò in dubbio, non ſi preſta
Foſſe al mio ſcampo là verſo l'aurora.

O che dolci accoglienze, e caſte, e pie!
E come intentamente aſcolta, e nota
La lunga iſtoria delle pene mie!

Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornaſi al Ciel, che ſa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l'una, e l'altra gota.

SONETTO LXXIII.

FU forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch' io sappia il quando: or' è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.

Quella, che fu del secol nostro onore,
Or' è del Ciel, che tutto orna, e rischiara;
Fe mia requie a' suoi giorni e breve, e rara:
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.

Piansi, e cantai; non so più mutar verso;
Ma dì, e notte il duol nell' alma accolto.
Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e verso.

SONETTO LXXIV.

Spinse Amor', e dolor', ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei, per ch'io cantai, ed arsi,
Quel, che, se fosse ver, torto sarebbe.

Ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che vivendo in cor sempr'ebbe:

E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo:

Che più bella, che mai, con l'occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A piè del suo, e mio Signore eterno.

SONETTO LXXV.

GLi Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna paſsò, le fur'intorno
Piene di meraviglia, e di pietate.

Che luce è queſta, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a queſt'alto ſoggiorno
Non ſalì mai in tutta queſta etate.

Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur co i più perfetti;
E parte ad or'ad or ſi volge a tergo,

Mirando s'io la ſeguo; e par ch'aſpetti:
Ond'io voglie, e penſier tutti al Ciel'ergo;
Perch'io l'odo pregar pur, ch'i'm'affretti.

SONETTO LXXVI.

DOnna, che lieta col Principio noſtro
Ti ſtai, come tua vita alma richiede,
Aſſiſa in alta, e glorioſa ſede,
E d'altro ornata, che di perle, o d'oſtro;

O delle donne altero, e raro moſtro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede,
Perch'io tante verſai lagrime, e 'nchioſtro;

E ſenti, che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual'ora è in Cielo, e mai non volſi
Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.

Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te ſola mi volſi;
Prega, ch'i' venga toſto a ſtar con voi.

SONETTO LXXVII.

DA' più begli occhi, e dal più chiaro viſo,
Che mai ſplendeſſe; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro, e'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar', e dolce riſo;

Dalle man, dalle braccia, che conquiſo,
Senza moverſi, avrian quai più rubelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi ſnelli;
Dalla perſona fatta in Paradiſo,

Prendean vita i miei ſpirti: or n'ha diletto
Il Re celeſte, e i ſuo' alati corrieri;
Ed io ſon quì rimaſo ignudo, e cieco.

Sol'un conforto alle mie pene aſpetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei penſieri,
M'impetre grazia, ch'i'poſſa eſſer ſeco.

SONETTO LXXVIII.

E' Mi par d' ora in ora udire il meſſo,
Che Madonna mi mande a ſe chiamando;
Così dentro, e di fuor mi vo cangiando,
E ſono in non molt' anni sì dimeſſo,

Ch' appena riconoſco omai me ſteſſo:
Tutto 'l viver' uſato ho meſſo in bando:
Sarei contento di ſapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo eſſer dappreſſo.

O felice quel dì, che, del terreno
Carcere uſcendo, laſci rotta, e ſparta
Queſta mia grave, e frale, e mortal gonna:

E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto ſu nel bel ſereno,
Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna.

SONETTO LXXIX.

L'Aura mia ſacra al mio ſtanco ripoſo
Spira sì ſpeſſo, ch'i' prendo ardimento
Di dirle il mal, ch'i' ho ſentito, e ſento;
Che vivend'ella non ſarei ſtato oſo.

Io 'ncomincio da quel guardo amoroſo,
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi ſeguo, come miſero, e contento
Di dì in dì, d'ora in ora Amor m'ha roſo.

Ella ſi tace, e di pietà dipinta
Fiſo mira pur me; parte ſoſpira,
E di lagrime oneſte il viſo adorna;

Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor ſeco s'adira,
Sciolta dal ſonno a ſe ſteſſa ritorna.

SONETTO LXXX.

OGni giorno mi par più di mill' anni,
Ch' i' ſegua la mia fida, e cara duce,
Che mi conduſſe al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita ſenza affanni:

E non mi poſſon ritener gl' inganni
Del mondo, ch' il conoſco: e tanta luce
Dentr' al mio core inſin dal Ciel traluce,
Ch' incomincio a contare il tempo, e i danni.

Nè minaccie temer debbo di morte;
Che 'l Re ſofferſe con più grave pena,
Per farme a ſeguitar coſtante, e forte;

Ed or novellamente in ogni vena
Entrò di lei, che m' era data in ſorte,
E non turbò la ſua fronte ſerena.

SONETTO LXXXI.

NOn può far Morte il dolce viſo amaro;
Ma 'l dolce viſo dolce può far Morte.
Che biſogna a morir ben' altre ſcorte?
Quella mi ſcorge, ond' ogni bene imparo:

E quei, che del ſuo ſangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col ſuo morir par, che mi riconforte:
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro:

E non tardar; ch'egli è ben tempo omai:
E ſe non fuſſe, e' fu 'l tempo in quel punto,
Che Madonna paſsò di queſta vita.

D'allor'innanzi un dì non viſſi mai:
Seco fu' in via; e ſeco al fin ſon giunto;
E mia giornata ho co' ſuoi piè fornita.

CANZONE VI.

QUando il ſoave mio fido conforto,
Per dar ripoſo alla mia vita ſtanca,
Ponſi del letto in ſu la ſponda manca
Con quel ſuo dolce ragionare accorto;
Tutto di pièta, e di paura ſmorto
Dico: Onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramoſcel di palma,
Ed un di lauro trae del ſuo bel ſeno;
E dice: Dal ſereno
Ciel' Empireo, e di quelle ſante parti
Mi moſſi; e vengo ſol per conſolarti.
In atto, ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi dimando: Or donde
Sai tu 'l mio ſtato? Ed ella: Le triſt' onde
Del pianto, di che mai tu non ſe' ſazio,
Con l' aura de' ſoſpir, per tanto ſpazio
Paſſano al Cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti diſpiace,
Che di queſta miſeria ſia partita,
E giunta a miglior vita;

Che piacer ti dovria; ſe tu m'amaſti,
Quanto in ſembianti, e nel tuo dir moſtraſti.
Riſpondo: Io non piango altro, che me ſteſſo;
Che ſon rimaſo in tenebre, e 'n martire,
Certo ſempre del tuo al Ciel ſalire,
Come di coſa, ch'uom vede da preſſo.
Come Dio, e Natura avrebben meſſo
In un cor giovenil tanta virtute;
Se l'eterna ſalute
Non foſſe deſtinata al ſuo ben fare?
O dell'anime rare,
Ch'altamente viveſti quì fra noi,
E che ſubito al Ciel volaſti poi!
Ma io, che debbo altro, che pianger ſempre
Miſero, e ſol; che ſenza te ſon nulla?
Ch'or foſs'io ſpento al latte, ed alla culla,
Per non provar dell'amoroſe tempre.
Ed ella: A che pur piangi, e ti diſtempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali,
E le coſe mortali,
E queſte dolci tue fallaci ciance
Librar con giuſta lance,
E ſeguir me, s'è ver, che tanto m'ami,
Cogliendo omai qualcun di queſti rami!
Io volea dimandar, riſpond'io allora:
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: Tu medeſmo ti riſpondi,

Tu, la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; ed io giovene ancora
Vinſi 'l mondo, e me ſteſſa: il lauro ſegna
Trionfo, ond'io ſon degna,
Mercè di quel Signor, che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi ſoccorſo;
Sì che ſiam ſeco al fine del tuo corſo.
Son queſti i capei biondi, e l'aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi ſtringe; e quei begli occhi,
Che fur mio Sol? Non errar con gli ſciocchi,
Nè parlar, dice, o credere a lor modo.
Spirito ignudo ſono, e 'n Ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, è terra già molt'anni:
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì ſelvaggia, e pia,
Salvando inſieme tua ſalute, e mia.
I'piango; ed ella il volto
Con le ſue man m'aſciuga; e poi ſoſpira
Dolcemente, e s'adira
Con parole, che i ſaſſi romper ponno:
E dopo queſto ſi parte ella, e 'l ſonno.

CANZONE VII.

QUell'antiquo mio dolce empio Signore,
Fatto citar dinanzi alla Reina,
Che la parte divina
Tien di noſtra natura, e 'n cima ſede;
Ivi com' oro, che nel foco affina,
Mi rappreſento carco di dolore,
Di paura, e d'orrore;
Quaſi uom, che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos'io nel coſtui regno;
Ond'altro, ch'ira, e ſdegno
Non ebbi mai; e tanti, e sì diverſi
Tormenti ivi ſofferſi,
Ch'alfine vinta fu quell'infinita
Mia pazienzia, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo in fin qui trapaſſato
È in fiamma, e 'n pene; e quante utili oneſte
Vie ſprezzai, quante feſte,
Per ſervir queſto luſinghier crudele!
E qual'ingegno ha sì parole preſte,
Che ſtringer poſſa 'l mio infelice ſtato,

E le mie d'eſto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuſte querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con ſua falſa dolcezza;
La qual m'attraſſe all'amoroſa ſchiera,
Che, s'i' non m'inganno, era
Diſpoſto a ſollevarmi alto da terra:
E' mi tolſe di pace, e poſe in guerra.
Queſti m'ha fatto men' amare Dio,
Ch'i' non dovea, e men curar me ſteſſo:
Per una donna ho meſſo
Egualmente in non cale ogni penſero;
Di ciò m'è ſtato conſiglier ſol' eſſo,
Sempr' aguzzando il giovenil deſio
All'empia cote, ond'io
Sperai ripoſo al ſuo giogo aſpro, e fero.
Miſero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo?
Che vo cangiando'l pelo,
Nè cangiar poſſo l'oſtinata voglia;
Così in tutto mi ſpoglia
Di libertà queſto crudel, ch'i' accuſo;
Ch'amaro viver m'ha volto in dolce uſo.
Cercar m'ha fatto deſerti paeſi;
Fiere, e ladri rapaci; iſpidi dumi;
Dure genti, e coſtumi,

Ed ogni error, ch' e' peregrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte teſi;
E 'l verno in ſtrani meſi
Con pericol preſente, e con fatica:
Nè coſtui, nè quell'altra mia nemica,
Ch'i' fuggia, mi laſciavan ſol' un punto:
Onde s'i' non ſon giunto
Anzi tempo da Morte acerba, e dura;
Pietà celeſte ha cura
Di mia ſalute, non queſto tiranno,
Chè del mio duol ſi paſce, e del mio danno.
Poi che ſuo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè ſpero aver'; e le mie notti il ſonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a ſe ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra miei ſpirti; e non ſonò poi ſquilla,
Ov'io ſia in qualche villa,
Ch'i' non l'udiſſe: ei ſa, che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non roſe tarlo,
Come queſto 'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo ſfida.
Quinci naſcon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i ſoſpiri,
Di ch'io mi vo ſtancando, e forſe altrui:
Giudica tu, che me conoſci, e lui.

Il mio avverſario con agre rampogne
Comincia: O Donna, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde ſi parte,
Queſt' ingrato, dirà ſenza difetto.
Queſti in ſua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par, che ſi vergogne,
Tolto da quella noja al mio diletto,
Lamentarſi di me; che puro, e netto
Contra 'l deſio, che ſpeſſo il ſuo mal vuole,
Lui tenni; ond' or ſi dole,
In dolce vita, ch' ei miſeria chiama;
Salſto in qualche fama
Solo per me, che 'l ſuo intelletto alzai,
Ov' alzato per ſe non fora mai.
Ei ſa, che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibal' al terren voſtro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un' altro e di virtute, e di fortuna;
Com' a ciaſcun le ſue ſtelle ordinaro;
Laſciai cadere in vil' amor d' ancille:
Ed a coſtui di mille
Donne elette eccellenti n' eleſſi una,
Qual non ſi vedrà mai ſotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornaſſe a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto ſoave;

Che penſier baſſo, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Queſti fur con coſtui gl'inganni miei.
Queſto fu il fel; queſti gli ſdegni, e l'ire
Più dolci aſſai, che di null'altra il tutto.
Di buon ſeme mal frutto
Mieto: e tal merito ha, chi 'ngrato ſerve.
Sì l'avea ſotto l'ali mie condutto,
Ch'a donne, e cavalier piacea 'l ſuo dire:
E sì alto ſalire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il ſuo nome, e de' ſuoi detti conſerve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch'or ſaria forſe un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l'eſalto, e divulgo
Per quel, ch'egli imparò nella mia ſcola,
E da colei, che fu nel mondo ſola.
E per dir'all'eſtremo il gran ſervigio;
Da mill'atti inoneſti l'ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potèo coſa vile:
Giovene ſchivo, e vergognoſo in atto,
Ed in penſier, poichè fatt'era uom ligio
Di lei, ch'alto veſtigio
L'impreſſe al core, e fecel ſuo ſimile.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,

Da lei tiene, e da me, di cui ſi biaſma.
Mai notturno fantaſma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi:
Ch'è in grazia, dapoi
Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente:
Di ciò il ſuperbo ſi lamenta, e pente.
Ancor'(e queſto è quel, che tutto avanza)
Da volar ſopra'l Ciel gli avea date ali
Per le coſe mortali,
Che ſon ſcala al Fattor, chi ben l'eſtima:
Che mirando ei ben fiſo, quante, e quali
Eran virtuti in quella ſua ſperanza,
D'una in altra ſembianza
Potea levarſi all'alta cagion prima:
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha poſto in oblio con quella Donna,
Ch'i'li die'per colonna
Della ſua frale vita. A queſto un ſtrido
Lagrimoſo alzo, e grido:
Ben me la diè; ma toſto la ritolſe.
Riſponde: Io no; ma chi per ſe la volſe.
Al fin'ambo converſi al giuſto ſeggio;
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude;
Ciaſcun per ſe conchiude:
Nobile Donna, tua ſentenzia attendo.
Ella allor ſorridendo:
Piacemi aver voſtre queſtioni udite;
Ma più tempo biſogna a tanta lite.

SONETTO LXXXII.

Dicemi ſpeſſo il mio fidato ſpeglio,
L'animo ſtanco, e la cangiata ſcorza,
E la ſcemata mia deſtrezza, e forza:
Non ti naſconder più: tu ſe'pur veglio.

Obedir' a Natura in tutto è il meglio:
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo, e grave ſonno mi riſveglio:

E veggio ben, che 'l noſtro viver vola,
E ch' eſſer non ſi può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi ſona una parola

Di lei, ch'è or dal ſuo bel nodo ſciolta;
Ma ne' ſuoi giorni al mondo fu sì ſola,
Ch' a tutte, s'i'non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXIII.

VOlo con l' ali de' penſieri al Cielo
Sì ſpeſſe volte, che quaſi un di loro
Eſſer mi par, ch'hann'ivi il ſuo teſoro,
Laſciando in terra lo ſquarciato velo.

Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei, per ch' io mi diſcoloro,
Dirmi: Amico, or t'am'io, ed or t' onoro,
Perch' hai coſtumi variati, e 'l pelo.

Menami al ſuo Signore: allor m'inchino,
Pregando umilemente, che conſenta,
Ch'i' ſti'a veder' e l'uno, e l'altro volto.

Riſponde: Egli è ben fermo il tuo deſtino:
E per tardar' ancor vent' anni, o trenta,
Parrà a te troppo; e non ſia però molto.

SONETTO LXXXIV.

Morte ha ſpento quel Sol, ch' abbagliar ſuol-
(mi;
E 'n tenebre ſon gli occhi interi, e ſaldi:
Terra è quella, ond' io ebbi e freddi, e caldi:
Fatti ſon' i miei lauri or querce, ed olmi:

Di ch' io veggio 'l mio ben'; e parte duolmi.
Non è, chi faccia e paventoſi, e baldi
I miei penſier; nè chi gli agghiacci, e ſcaldi;
Nè chi gli empia di ſpeme, e di duol colmi.

Fuor di man di colui, che punge, e molce,
Che già fece di me sì lungo ſtrazio,
Mi trovo in libertate amara, e dolce:

Ed al Signor, ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il Ciel governa, e folce,
Torno ſtanco di viver, non che ſazio.

SONETTO LXXXV.

TEnnemi Amor' anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di ſpeme:
Poi che Madonna, e 'l mio cor ſeco inſieme
Saliro al Ciel; dieci altri anni piangendo.

Omai ſon ſtanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il ſeme
Ha quaſi ſpento: e le mie parti eſtreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,

Pentito, e triſto de' miei sì ſpeſi anni,
Che ſpender ſi deveano in miglior' uſo,
In cercar pace, ed in fuggire affanni.

Signor, che 'n queſto carcer m' hai rinchiuſo;
Trammene ſalvo dagli eterni danni:
Ch' i' conoſco 'l mio fallo, e non lo ſcuſo.

SONETTO LXXXVI.

I' Vo piangendo i miei paſſati tempi,
I quai poſi in amar coſa mortale,
Senza levarmi a volo, avend'io l'ale
Per dar forſe di me non baſſi eſempj.

Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empj,
Re del Cielo, inviſibile, immortale;
Soccorri all'alma diſviata, e frale,
E 'l ſuo difetto di tua grazia adempj.

Sì che, s'io viſſi in guerra, ed in tempeſta,
Mora in pace, ed in porto; e ſe la ſtanza
Fu vana, almen ſia la partita oneſta.

A quel poco di viver, che m'avanza,
Ed al morir degni eſſer tua man preſta:
Tu ſai ben, che 'n altrui non ho ſperanza.

SONETTO LXXXVII.

Dolci durezze, e placide repulſe,
Piene di caſto amore, e di pietate;
Leggiadri ſdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nſulſe;

Gentil parlar', in cui chiaro rifulſe
Con ſomma corteſia ſomma oneſtate;
Fior di vertù, fontana di beltate,
Ch'ogni baſſo penſier del cor m'avulſe;

Divino ſguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel, che giuſtamente ſi diſdice,

Or preſto a confortar mia frale vita:
Queſto bel variar fu la radice
Di mia ſalute; ch'altramente era ita.

SONETTO LXXXVIII.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari, che 'l Sole;
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;

Già ti vid'io d'onesto foco ardente
Mover' i piè fra l'erbe, e le viole,
Non come donna, ma com'Angel sole,
Di quella, ch'or m'è più che mai presente;

La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo,
Che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir partì del mondo Amore,
E cortesia; e 'l Sol cadde del Cielo;
E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO LXXXIX.

DEh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor', ed allo ſtile ſtanco, e frale;
Per dir di quella, ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeſte regno.

Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al ſegno
Delle ſue lode, ove per ſe non ſale;
Se vertù, ſe beltà non ebbe uguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.

Riſponde: Quanto 'l Ciel', ed io poſſiamo,
E i buon conſigli, e il converſar' oneſto;
Tutto fu in lei; di che noi Morte ha privi.

Forma tal non fu mai dal dì, ch' Adamo
Aperſe gli occhi in prima: e baſti or queſto:
Piangendo il dico; e tu piangendo ſcrivi.

SONETTO XC.

VAgo augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo paſſato,
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le ſpalle, e i meſi gai;

Se come i tuoi gravoſi affanni ſai,
Così ſapeſſi il mio ſimile ſtato;
Verreſti in grembo a queſto ſconſolato
A partir ſeco i doloroſi guai.

I' non ſo, ſe le parti farian pari;
Che quella, cui tu piangi, è forſe in vita;
Di ch' a me Morte, e 'l Ciel ſon tanto avari:

Ma la ſtagione, e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari.
A parlar teco con pietà m'invita.

CAN-

CANZONE VIII.

VErgine bella, che di Sol veſtita,
Coronata di Stelle, al ſommo Sole
Piaceſti sì, che 'n te ſua luce aſcoſe;
Amor mi ſpinge a dir di te parole:
Ma non ſo 'ncominciar ſenza tu' aita,
E di colui, ch' amando in te ſi poſe.
Invoco lei, che ben ſempre riſpoſe,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miſeria eſtrema dell' umane coſe
Giammai ti volſe, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra,
Bench' i' ſia terra, e tu del Ciel Regina.
Vergine ſaggia; e del bel numero una
Delle beati vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa:
O ſaldo ſcudo dell' afflitte genti
Contra colpi di Morte, e di Fortuna,
Sotto 'l qual ſi trionfa, non pur ſcampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch' avvampa
Quì fra mortali ſciocchi:

Vergine, que' begli occhi,
Che vider triſti la ſpietata ſtampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio ſtato,
Che ſconſigliato a te vien per conſiglio.
Vergine pura d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
Ch' allumi queſta vita, e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio, e quel del ſommo Padre,
O feneſtra del Ciel lucente, altera,
Venne a ſalvarne in ſu gli eſtremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri ſoggiorni
Sola tu foſti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, della ſua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel ſuperno regno.
Vergine ſanta d' ogni grazia piena,
Che per vera, ed altiſſima umiltate
Saliſti al Ciel', onde miei preghi aſcolti;
Tu partoriſti il fonte di pietate,
E di giuſtizia il Sol, che raſſerena
Il ſecol pien d' errori ſcuri, e folti:
Tre dolci, e cari nomi hai 'n te raccolti,
Madre, figliuola, e ſpoſa,
Vergine glorioſa;

Donna del Re, ch' e' noſtri lacci ha ſciolti,
E fatto 'l Mondo libero, e felice,
Nelle cui ſante piaghe
Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.
Vergine ſola al Mondo ſenza eſempio,
Che 'l Ciel di tue bellezze innamoraſti;
Cui nè prima fu ſimil, nè ſeconda;
Santi penſieri, atti pietoſi, e caſti
Al vero Dio ſacrato, e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita eſſer gioconda;
S' a' tuoi preghi, o Maria
Vergine dolce, e pia,
Ove 'l fallo abondò, la grazia abonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che ſia mia ſcorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara, e ſtabile in eterno,
Di queſto tempeſtoſo mare ſtella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente, in che terribile procella
I' mi ritrovo ſol ſenza governo;
Ed ho già da vicin l' ultime ſtrida:
Ma pur' in te l' anima mia ſi fida,
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nimico del mio mal non rida:

Ricorditi, che fece il peccar noſtro
Prender Dio per ſcamparne
Umana carne al tuo virginal chioſtro.
Vergine, quante lagrime ho già ſparte,
Quante luſinghe, e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena, e per mio grave danno.
Da poi ch'i' nacqui in ſulla riva d'Arno,
Cercando or queſta, ed or quell'altra parte,
Non è ſtata mia vita altro, ch'affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine ſacrà, ed alma,
Non tardar, ch'i' ſon forſe all'ultim'anno,
I dì miei più correnti, che ſaetta,
Fra miſerie, e peccati
Sonſen'andati, e ſol Morte n'aſpetta.
Vergine, tale è terra, e poſto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non ſapea;
E per ſaperlo, pur quel, che n'avvenne,
Fora avvenuto: ch'ogni altra ſua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu Donna del Ciel, tu noſtra Dea,
Se dir lice, e convienſi;
Vergine d'alti ſenſi,
Tu vedi il tutto; e quel, che non poteа
Far'altri, è nulla alla tua gran virtute.

Por fine al mio dolore,
Ch'a te onore, ed a me fia ſalute.
Vergine, in cui ho tutta mia ſperanza,
Che poſſi, e vogli al gran biſogno aitarme;
Non mi laſciare in ſull'eſtremo paſſo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l'alta ſua ſembianza,
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì baſſo.
Meduſa, e l'error mio m'han fatto un ſaſſo
D'umor vano ſtillante:
Vergine tu di ſante
Lagrime, e pie adempi 'l mio cor laſſo;
Ch'almen l'ultimo pianto ſia devoto,
Senza terreſtro limo,
Come fu 'l primo non d'inſania voto.
Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del commune principio amor t'induca:
Miſerere d'un cor contrito umile:
Che ſe poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede ſoglio;
Che dovrò far di te coſa gentile?
Se dal mio ſtato aſſai miſero, e vile
Per le tue man reſurgo,
Vergine, i' ſacro, e purgo
Al tuo nome e penſieri, e 'ngegno, e ſtile;
La lingua, e 'l cor; le lagrime, e i ſoſpiri.
Scorgimi al miglior guado,

E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo, e vola,
Vergine unica, e sola;
E 'l core or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio;
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

Fine della Seconda Parte delle Rime del Petrarca.

TRIONFI

DI MESSER

FRANCESCO

PETRARCA.

8
58
SEP

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur 1778.

DEL
TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO PRIMO.

NEl tempo, che rinova i miei ſoſpiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno
Del Tauro; e la fanciulla di Titone
Correa gelata al ſuo antico ſoggiorno.
Amor, gli ſdegni, e 'l pianto, e la ſtagione
Ricondotto m'aveano al chiuſo loco,
Ov' ogni faſcio il cor laſſo ripone.
Ivi fra l'erbe già del pianger fioco,
Vinto dal ſonno, vidi una gran luce,
E dentro aſſai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioſo, e ſommo duce,
Pur com'un di color, che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.

Io, che gioir di tal viſta non ſoglio,
Per lo ſecol nojoſo, in ch'io mi trovo,
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inuſitato, e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi, e ſtanchi:
Ch'altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro deſtrier via più che neve bianchi:
Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con ſaette a' fianchi;
Contra le quai non val' elmo, nè ſcudo:
Sopra gli omeri avea ſol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo.
D'intorno innumerabili mortali,
Parte preſi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti ſtrali.
Vago d'udir novelle, oltra mi miſi
Tanto, ch'io fui nell' eſſer di quegli uno,
Ch'anzi tempo ha di vita Amor diviſi.
Allor mi ſtrinſi a rimirar, s'alcuno
Riconoſceſſi nella folta ſchiera
Del Re ſempre di lagrime digiuno.
Neſſun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato viſta
Per morte, o per prigion crudele, e fera.
Un'ombra alquanto men, che l'altre, triſta
Mi ſi fe incontro, e mi chamò per nome
Dicendo: Queſto per amar s'acquiſta:

Ond' io meravigliando diſſi: Or come
Conoſci me, ch' io te non riconoſca?
Ed ei: Queſto m' avvien per l' aſpre ſome
De' legami, ch' io porto; e l' aria foſca
Contende agli occhi tuoi; ma vero amico
Ti ſono; e teco nacqui in terra Toſca.
Le ſue parole, e 'l ragionar' antico
Scoperſon quel, che 'l viſo mi celava:
E così n' aſcendemmo in luogo aprico.
E cominciò: Gran tempo è, ch' io penſava
Vederti quì fra noi: che da' prim' anni
Tal preſagio di te tua viſta dava.
E' fu ben ver; ma gli amoroſi affanni
Mi ſpaventar sì, ch' io laſciai l' impreſa;
Ma ſquarciati ne porto il petto, e i panni:
Così diſs' io: ed ei, quand' ebbe inteſa
La mia riſpoſta, ſorridendo diſſe:
O figliuol mio, qual per te fiamma è acceſa!
Io non l' inteſi allor; ma or sì fiſſe
Sue parole mi trovo nella teſta,
Che mai più ſaldo in marmo non ſi ſcriſſe:
E per la nova età, ch' ardita, e preſta
Fa la mente, e la lingua, il dimandai:
Dimmi per corteſia, che gente è queſta?
Di quì a poco tempo tu 'l ſaprai
Per te ſteſſo, riſpoſe; e ſarai d' elli;
Tal per te nodo faſſi, e tu nol ſai:

E prima cangerai volto, e capelli,
Che 'l nodo, di ch' io parlo, ſi diſcioglia
Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per empir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore;
Che così vita, e libertà ne ſpoglia.
Queſt' è colui, che 'l Mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio,
Quando fia tuo, come noſtro Signore:
Manſueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben ſa chi 'l prova, e fiati coſa piana
Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti ſveglio.
Ei nacque d'ozio, e di laſcivia umana,
Nudrito di penſier dolci, e ſoavi,
Fatto Signor', e Dio da gente vana.
Qual'è morto da lui; qual con più gravi
Leggi mena ſua vita aſpra, ed acerba
Sotto mille catene, e mille chiavi.
Quel, che 'n sì ſignorile, e sì ſuperba
Viſta vien prima, è Ceſar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori, e l'erba.
Or di lui ſi trionfa: ed è ben dritto,
Se vinſe il Mondo, ed altri ha vinto lui;
Che del ſuo vincitor ſi glorie il vitto.
L'altro è 'l ſuo figlio: e pur' amò coſtui
Più giuſtamente: egli è Ceſare Auguſto;
Che Livia ſua pregando tolſe altrui.

Nerone è 'l terzo diſpietato, e 'ngiuſto:
Vedilo andar pien d'ira, e di diſdegno:
Femina 'l vinſe; e par tanto robuſto.
Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filoſofia la lingua, e 'l petto;
Pur Fauſtina il fa quì ſtare a ſegno.
Que' duo pien di paura, e di ſoſpetto,
L'un'è Dioniſio, e l'altro è Aleſſandro;
Ma quel del ſuo temer'ha degno effetto.
L'altro è colui, che pianſe ſotto Antandro
La morte di Creuſa, e 'l ſuo amor tolſe
A quel, che 'l ſuo figliuol tolſe ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un, che non volſe
Conſentir' al furor della matrigna,
E da' ſuoi preghi per fuggir ſi ſciolſe:
Ma quella intenzion caſta, e benigna
L'ucciſe; sì l'amor' in odio torſe
Fedra amante terribile, e maligna:
Ed ella ne morìo: vendetta forſe
D'Ippolito, di Teſeo, e d'Adrianna;
Ch'amando, come vedi, a morte corſe.
Tal biaſma altrui, che ſe ſteſſo condanna:
Che chi prende diletto di far frode,
Non ſi de' lamentar s'altri l'inganna.
Vedi 'l famoſo con tante ſue lode
Preſo menar fra due ſorelle morte;
L'una di lui, ed ei dell'altra gode.

Colui, ch'è ſeco, è quel poſſente, e forte
Ercole, ch' Amor preſe; e l' altro è Achille,
Ch'ebbe in ſuo amor' aſſai doglioſa ſorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell'è Giaſon, e quell' altra è Medea,
Ch' amor', e lui ſeguì per tante ville:
E quanto al padre, ed al fratel fu rea,
Tanto al ſuo amante più turbata, e fella,
Che del ſuo amor più degna eſſer credea.
Iſifile vien poi, e duolſi anch'ella
Del barbarico amor, che 'l ſuo l' ha tolto:
Poi vien colei, ch' ha 'l titol d' eſſer bella:
Seco ha 'l paſtor, che mal' il ſuo bel volto
Mirò sì fiſo; ond'uſcir gran tempeſte,
E funne il mondo ſottoſopra volto.
Odi poi lamentar fra l'altre meſte
Enone di Paris; e Menelao
D' Elena; ed Ermion chiamare Oreſte;
E Laodomia il ſuo Proteſilao;
Ed Argìa Polinice, aſſai più fida,
Che l'avara moglier d' Anfiarao.
Odi i pianti, e i ſoſpiri; odi le ſtrida
Delle miſere acceſe, che gli ſpirti
Rendero a lui, che 'n tal modo or le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del boſco degli ombroſi mirti.

Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e il collo;
E Plutone, e Proſerpina in diſparte.
Vedi Giunon gelosa, e il biondo Apollo,
Che ſolea diſprezzar l'etate, e l'arco,
Che gli diede in Teſſaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un paſſo men'varco:
Tutti ſon quì prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO SECONDO.

STanco già di mirar, non ſazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea, guardando
Coſe, ch'a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di penſier' in penſier, quando
Tutto a ſe 'l traſſer duo, ch'a mano a mano
Paſſavan dolcemente ragionando.
Moſſemi 'l lor leggiadro abito ſtrano,
E 'l parlar peregrin, che m'era oſcuro;
Ma l'interprete mio me 'l fece piano.

Poi ch'io ſeppi chi eran, più ſecuro
M'accoſtai lor; che l'un ſpirito amico
Al noſtro nome, l'altro era empio, e duro.
Fecimi al primo: O Maſſiniſſa antico,
Per lo tuo Scipione, e per coſtei,
Cominciai, non t'increſca quel, ch'io dico.
Mirommi, e diſſe: Volentier ſaprei
Chi tu ſe'innanzi, da poi che sì bene
Hai ſpiato amboduo gli affetti miei.
L'eſſer mio, gli riſpoſi, non ſoſtene
Tanto conoſcitor: che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi, ſe colu'in pace vi guide;
(E moſtrai'l duca lor) che coppia è queſta,
Che mi par delle coſe rare, e fide?
La lingua tua al mio nome sì preſta,
Prova, diſs'ei, che'l ſappi per te ſteſſo:
Ma dirò per sfogar l'anima meſta.
Avendo in quel ſomm'uom tutto'l cor meſſo
Tanto, ch'a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur ſue inſegne, fui lor preſſo.
A lui Fortuna fu ſempre ſerena:
Ma non già quanto degno era'l valore;
Del qual più, ch'altro mai, l'alma ebbe piena.

Poi che l'arme Romane a grand'onore
Per l'eſtremo Occidente furon ſparſe;
Ivi n'aggiunſe, e ne congiunſe Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor'arſe;
Nè ſarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur'a tanti deſir'e brevi, e ſcarſe.
Indarno a marital giogo condotti;
Che del noſtro furor ſcuſe non falſe,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel, che ſol più, che tutto 'l Mondo, valſe,
Ne dipartì con ſue ſante parole:
Che de' noſtri ſoſpir nulla gli calſe.
E benchè 'l feſſe, onde mi dolſe, e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute acceſa;
Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giuſtizia agli amanti è grave offeſa:
Però di tanto amico un tal conſiglio
Fu quaſi un ſcoglio all'amoroſa impreſa.
Padre m'era in onor', in amor figlio,
Fratel negli anni; ond'obbedir convenne,
Ma col cor triſto, e con turbato ciglio.
Così queſta mia cara a morte venne:
Che vedendoſi giunta in forza altrui,
Morir'innanzi, che ſervir, ſoſtenne.
Ed io del mio dolor miniſtro fui:
Che 'l pregator', e i preghi fur sì ardenti;
Ch'offeſi me, per non offender lui:

E mandàle'l venen con sì dolenti
Pensier; com'io so bene, ed ella il crede,
E tu, se tanto quanto d'amor senti.
Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede.
In lei ogni mio ben', ogni speranza
Perder' elessi, per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve;
E più dell'opra, che del giorno avanza.
Pien di pietate er'io, pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al Sol'aver'il cor di neve;
Quando udi'dir su nel passar'avanti:
Costui certo per se già non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor', o Sofonisba in pace:
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl'io che tu mi mostre:
S'Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro, e suo amico si mise,
Sorridendo con lei, nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com'uom, che per terren dubbio cavalca;
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell'andar molto diffalca;

Così l' andata mia dubbiosa, e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada
Saper, quanto ciascun, e'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami, e trovi cosa,
Onde poi vergognoso, e lieto vada,
Donar' altrui la sua diletta sposa:
(O sommo amor', o nova cortesia!)
Tal, ch' ella stessa lieta, e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir' altro camino;
E dissi al primo: I' prego che m'aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritenne un poco;
E poi del mio voler quasi indovino
Disse: Io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi,
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d'amorosa morte
Gli diedi; e'l don fu licito fra noi.
Stratonica è'l suo nome, e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace, e forte.

Fu contenta coſtei laſciarmi il Regno,
Io 'l mio diletto, e queſti la ſua vita,
Per far, via più che sè, l'un l'altro degno.
E ſe non foſſe la diſcreta aita
Del fiſico gentil, che ben s'accorſe;
L'età ſua 'n ſul fiorir' era fornita.
Tacendo, amando, quaſi a morte corſe;
E l'amar forza, e'l tacer fu virtute,
La mia, vera pietà, ch'a lui ſoccorſe.
Così diſſe: e com' uom, che voler mute,
Col fin delle parole i paſſi volſe;
Ch'appena gli potei render ſalute.
Poichè dagli occhi miei l'ombra ſi tolſe,
Rimaſi grave, e ſoſpirando andai;
Che 'l mio cor dal ſuo dir non ſi diſciolſe
Infin che mi fu detto: Troppo ſtai
In un penſier' alle coſe diverſe;
E 'l tempo, ch'è breviſſimo, ben ſai.
Non menò tanti armati in Grecia Serſe,
Quant' ivi eran' amanti ignudi, e preſi;
Tal, che l'occhio la viſta non ſofferſe.
Varii di lingue, e varii di paeſi,
Tanto, che di mille un non ſeppi 'l nome;
E fanno iſtoria que' pochi, ch' io 'nteſi.
Perſeo era l'uno; e volli ſaper, come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.

Ivi 'l vano amator, che la ſua propia
Bellezza deſiando, fu deſtrutto;
Povero ſol per troppo averne copia;
Che divenne un bel fior ſenz' alcun frutto:
E quella, che, lui amando, in viva voce
Feceſi 'l corpo un duro ſaſſo aſciutto.
Ivi quell' altro al mal ſuo sì veloce
Iſi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a ſimil croce;
Gente cui per amar vivere increbbe:
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch' a nominar perduta opra ſarebbe.
Quei duo, che fece Amor compagni eterni,
Alcione, e Ceice, in riva al mare
Fare i lor nidi a' più ſoavi verni.
Lungo coſtor penſoſo Eſaco ſtare
Cercando Eſperia, or ſopr' un ſaſſo aſſiſo,
Ed or ſott' acqua, ed or' alto volare.
E vidi-la crudel figlia di Niſo
Fuggir volando; e correr' Atalanta
Di tre palle d' or vinta, e d' un bel viſo;
E ſeco Ippomenès, che fra cotanta
Turba d' amanti, e miſeri curſori
Sol di vittoria ſi rallegra, e vanta.
Fra queſti favoloſi, e vani amori
Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era;
E Polifemo farne gran romori:

Glauco ondeggiar per entro quella ſchiera
Senza colei, cui ſola par che pregi,
Nomando un'altra amante acerba, e fera:
Carmente, e Pico; un già de' noſtri regi,
Or vago augello; e chi di ſtato il moſſe,
Laſciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d'Egeria; e 'n vece d'oſſe
Scilla indurarſi in pietra aſpra ed alpeſtra,
Che del mar Siciliano infamia foſſe:
E quella, che la penna da man deſtra,
Come dogliosa, e diſperata ſcriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla fineſtra:
Pigmalion con la ſua donna viva;
E mille, che 'n Caſtalia, ed Aganippe
Vidi cantar per l'una, e l'altra riva;
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

CAPITOLO TERZO.

FRa sì pieno il cor di meraviglie,
Ch' io ſtava come l'uom, che non può dire,
E tace, e guarda pur, ch' altri 'l conſiglie:
Quando l'amico mio: Che fai, che mire,
Che penſi? diſſe. Non ſai tu ben, ch' io
Son della turba, e mi convien ſeguire?
Frate, riſpoſi, e tu ſai l'eſſer mio,
E l'amor di ſaper, che m' ha sì acceſo,
Che l' opra è ritardata dal deſio.
Ed egli: I' t' avea già tacendo inteſo:
Tu vuoi ſaper chi ſon queſt' altri ancora:
I' tel dirò, ſe 'l dir non m' è conteſo.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia ſeco;
Che del vil Tolomeo ſi lagna, e plora.
L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
Nè vede Egiſto, e l'empia Clitenneſtra:
Or puoi veder' Amor, s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermeſtra:
Vedi Piramo, e Tisbe inſieme all' ombra,
Leandro in mare, ed Ero alla feneſtra.

Quel sì penſoſo è Uliſſe affabil'ombra,
Che la caſta mogliera aſpetta, e prega;
Ma Circe amando gliel ritiene, e 'ngombra.
L'altr'è 'l figliuol d'Amilcar'; e nol piega
In cotant'anni Italia tutta, e Roma;
Vil feminella in Puglia il prende, e lega.
Quella, che 'l ſuo Signor con breve chioma
Va ſeguitando; in Ponto fu Reina;
Or'in atto ſervil ſe ſteſſa doma.
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quell'altra è Giulia, e duolſi del marito:
Ch'alla ſeconda fiamma più s'inchina.
Volgi in quà gli occhi al gran padre ſchernito;
Che non ſi pente, e d'aver non gl'increſce
Sette e ſett'anni per Rachel ſervito.
Vivace Amor, che negli affanni creſce:
Vedi 'l padre di queſto; e vedi l'avo,
Come di ſua magion ſol con Sarra eſce.
Poi guarda, come Amor crudele, e pravo
Vince David, e sforzalo a far l'opra,
Onde poi pianga in luogo oſcuro, e cavo.
Simile nebbia par ch'oſcuri, e copra
Del più ſaggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di ſopra.
Ve' l'altro, che 'n un punto ama, e diſama:
Vedi Tamar, ch'al ſuo frate Abſalone
Diſdegnoſa, e dolente ſi richiama.

Poco

Poco dinanzi a lei vedi Sanſone,
Via più forte, che ſaggio; che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante ſpade, e lance
Amor', e 'l ſonno, ed una vedovetta
Con bel parlar', e ſue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar ſoletta
Con un'ancilla, e con l'orribil teſchio,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l ſuo ſangue, ch'è meſchio
Della circonciſion', e della morte;
E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veſchio:
Queſto gli ha fatto il ſubito amar forte.
Vedi Aſſuero; e 'l ſuo amor'in qual modo
Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
Dall'un ſi ſcioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha queſta malizia rimedio,
Come d'aſſe ſi trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder' in un cor diletto, e tedio,
Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;
Ch'amor', e crudeltà gli han poſto aſſedio.
Vedi, com'arde prima, e poi ſi rode
Tardi pentito di ſua feritate;
Marianne chiamando, che non l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemiſia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite, e ſcelerate,

Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciaſcuna par che ſi vergogni
Della lor non conceſſa, e torta via.
Ecco quei, che le carte empion di ſogni,
Lancillotto, Triſtano, e gli altri erranti;
Onde convien, che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Iſotta, e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che 'nſieme
Vanno facendo doloroſi pianti.
Così parlava: ed io, com'uom, che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov'altri ancor nol preme;
Avea color d'uom tratto d'una tomba;
Quand'una giovenetta ebbi da lato
Pura aſſai più, che candida colomba.
Ella mi preſe: ed io, ch'arei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole, e con cenni fui legato:
E, come ricordar di vero parme,
L'amico mio più preſſo mi ſi fece;
E con un riſo, per più doglia darme,
Diſſemi entro l'orecchie: Omai ti lece
Per te ſteſſo parlar con chi ti piace;
Che tutti ſiam macchiati d'una pece.
Io era un di color, cui più diſpiace
Dell'altrui ben, che del ſuo mal, vedendo
Chi m'avea preſo, in libertate, e 'n pace:

E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di ſue bellezze mia morte facea,
D'amor, di geloſia, d'invidia ardendo.
Gli occhi dal ſuo bel viſo non volgea,
Com' uom, ch' è infermo, e di tal coſa ingordo,
Ch' al guſto è dolce, alla ſalute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, e ſordo
Seguendo lei per sì dubbioſi paſſi,
Ch' i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi, e baſſi,
E 'l cor penſoſo, e ſolitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boſchi, e ſaſſi.
Da indi in quà cotante carte aſpergo
Di penſieri, di lagrime, e d'inchioſtro;
Tante ne ſquarcio, n'apparecchio, e vergo.
Da indi in quà ſo che ſi fa nel chioſtro
D'Amor'; e che ſi teme, e che ſi ſpera,
A chi ſa legger, nella fronte il moſtro.
E veggio andar quella leggiadra, e fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di ſua virtute, e di mie ſpoglie altera.
Dall'altra parte, s' io diſcerno bene,
Queſto Signor, che tutto 'l Mondo sforza,
Teme di lei, ond'io ſon fuor di ſpene:
Ch'a mia difeſa non ho ardir, nè forza:
E quello, in ch'io ſperava, lei luſinga;
Che me e gli altri crudelmente ſcorza.

Coſtei non è chi tanto o quanto ſtringa;
Così ſelvaggia, e ribellante ſuole
Dall'inſegne d'Amor' andar ſolinga.
E veramente è fra le ſtelle un Sole
Un ſingular ſuo proprio portamento,
Suo riſo, ſuoi diſdegni, e ſue parole:
Le chiome accolte in oro, o ſparſe al vento;
Gli occhi, ch'acceſi d'un celeſte lume
M'infiamman sì, ch'io ſon d'arder contento.
Chi poria 'l manſueto alto coſtume
Agguagliar mai parlando: e la virtute,
Ov'è 'l mio ſtil, quaſi al mar picciol fiume?
Nove coſe, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta;
Ove tutte le lingue ſarian mute.
Così preſo mi trovo, ed ella ſciolta;
E prego giorno, e notte (o ſtella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno aſcolta.
Dura legge d'Amor! ma, benchè obliqua,
Servar convienſi; però ch'ella aggiunge
Di Cielo in terra, univerſale, antiqua.
Or ſo, come da sè il cor ſi diſgiunge,
E come ſa far pace, guerra, e tregua,
E coprir ſuo dolor, quand'altri 'l punge.
E ſo, come in un punto ſi dilegua,
E poi ſi ſparge per le guance il ſangue;
Se paura, o vergogna avvien, che 'l ſegua.

So, come ſta tra fiori aſcoſo l'angue;
Come ſempre fra due ſi vegghia, e dorme;
Come ſenza languir ſi more, e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e ſo in qual guiſa
L'amante nell'amato ſi trasforme.
So fra lunghi ſoſpiri, e brevi riſa
Stato, voglia, color cangiare ſpeſſo;
Viver, ſtando dal cor l'alma diviſa.
So mille volte il dì ingannar me ſteſſo:
So, ſeguendo 'l mio foco, ovunqu' e' fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da preſſo.
So, com' Amor ſopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi diſcaccia;
E ſo in quante maniere il cor ſi ſtrugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil, quand'ella è ſola,
E non è chi per lei diſeſa faccia.
So, com' Amor ſaetta, e come vola;
E ſo, com'or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola;
E come ſono inſtabili ſue rote;
Le ſperanze dubbioſe, e 'l dolor certo;
Sue promeſſe di fè come ſon vote:
Come nell'oſſa il ſuo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è paleſe, e 'ncendio aperto.

In ſomma ſo, com'è incoſtante, e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;
Ch'un poco dolce molto amaro appaga.
E ſo i coſtumi, e i lor ſoſpiri, e i canti,
E 'l parlar rotto, e 'l ſubito ſilenzio,
E 'l breviſſimo riſo, e i lunghi pianti,
E qual'è 'l mel temprato con l'aſſenzio.

CAPITOLO QUARTO.

POſcia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe ſoſpinto, e tutti inciſi i nervi
Di libertate, ov' alcun tempo fui;
Io, ch'era più ſalvatico, che e' cervi,
Ratto domeſticato fui con tutti
I miei infelici, e miſeri conſervi;
E le fatiche lor vidi, e i lor lutti;
Per che torti ſentieri, e con qual'arte
All'amoroſa greggia eran condutti.
Mentre ch'io volgea gli occhi in ogni parte,
S'i' ne vedeſſi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne carte;

Vidi colui, che ſola Euridice ama,
E lei ſegue all'inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d'amor sì ſcorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimeſſe
Avea ſue Muſe ſol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno aveſſe
Compagni d'alto ingegno, e da traſtullo
Di quei, che volentier già 'l mondo eleſſe.
L'un'era Ovidio, e l'altr'era Catullo,
L'altro Properzio, che d'Amor cantaro
Fervidamente, e l'altr'era Tibullo.
Una giovene Greca a paro a paro
Co i nobili poeti gia cantando;
Ed avea un ſuo ſtil leggiadro, e raro.
Così or quinci, or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita, e verde piaggia
Gente, che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice; ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Piſtoja; Guitton d'Arezzo,
Che di non eſſer primo par ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Oneſto Bologneſe, e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da ſezzo.
Sennuccio, e Franceſchin, che fur sì umani,
Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
Di portamenti, e di volgari ſtrani.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maeſtro d'Amor; ch'alla ſua terra
Ancor fa onor col ſuo dir novo, e bello.
Eranvi quei, ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro, e l'altro; e'l men famoſo Arnaldo;
E quei, che fur conquiſi con più guerra;
I'dico l'uno, e l'altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
E'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo.
Folchetto, ch'a Marſiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; ed all'eſtremo
Cangiò per miglior patria abito, e ſtato.
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela, e'l remo
A cercar la ſua morte, e quel Guglielmo,
Che per cantar'ha'l fior de'ſuoi dì ſcemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anſelmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia, e ſpada fu ſempre, e ſcudo, ed elmo.
E poi convien che'l mio dolor diſtingua:
Volſimi a'noſtri; e vidi'l buon Tomaſſo,
Ch'ornò Bologna, ed or Meſſina impingua.
O fugace dolcezza, o viver laſſo!
Chi mi ti tolſe sì toſto dinanzi,
Senza'l qual non ſapea mover'un paſſo?
Dove ſe'or, che meco eri pur dianzi?
Ben è'l viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogno d'infermi, e fola di romanzi.

Poco era fuor della comune ſtrada,
Quando Socrate, e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch'io vada.
O qual coppia d'amici! che nè'n rima
Poria, nè'n proſa aſſai ornar, ne'n verſi;
Se, come de', virtù nuda ſi ſtima.
Con queſti duo cercai monti diverſi
Andando tutti tre ſempre ad un giogo:
A queſti le mie piaghe tutte aperſi.
Da coſtor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai; ſiccome ſpero, e bramo;
Infin' al cener del funereo rogo.
Con coſtor colſi 'l glorioſo ramo,
Onde forſe anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch'i' tant'amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di penſier m'empie,
Non potei coglier mai ramo, nè foglia,
Sì fur le ſue radici acerbe, ed empie:
Onde, benchè talor doler mi ſoglia, (chi
Com' uom, ch'è offeſo; quel, che con queſt'oc-
Vidi, m'è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da ſocchi;
Veder preſo colui, ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e ſciocchi.
Ma prima vo' ſeguir, che di noi feo:
Poi ſeguirò quel, che d'altrui ſoſtenne:
Opra non mia, ma d'Omero, o d'Orfeo.

Seguimmo il ſuon delle purpuree penne
De' volanti corſier per mille foſſe,
Fin che nel Regno di ſua madre venne.
Nè rallentate le catene, o ſcoſſe;
Ma ſtraziati per ſelve, e per montagne,
Tal, che neſſun ſapea in qual mondo foſſe.
Giace oltra, ove l'Egeo ſoſpira e piagne,
Un'iſoletta delicata, e molle
Più, ch'altra, che'l Sol ſcalde, o che'l mar bagne.
Nel mezzo è un'ombroſo, e verde colle
Con sì ſoavi odor, con sì dolci acque,
Ch'ogni maſchio penſier dell'alma tolle.
Queſt'è la terra, che cotanto piacque
A Venere; e'n quel tempo a lei fu ſacra,
Che 'l ver naſcoſo, e ſconoſciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda, e macra,
Tanto ritien del ſuo primo eſſer vile;
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l Signor gentile
Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
Preſi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Penſier' in grembo, e vanitate in braccio:
Diletti fuggitivi, e ferma noja:
Roſe di verno, a mezza ſtate il ghiaccio.
Dubbia ſpeme davanti, e breve gioja;
Penitenza, e dolor dopo le ſpalle:
Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja.

E rimbombava tutta quella valle
D'acque, e d'augelli; ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.
Rivi correnti di fontane vive
Al caldo tempo su per l'erba fresca;
E l'ombra folta, e l'aure dolci estive.
Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresca,
Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
Lento, ch'e' semplicetti cori invesca.
Era nella stagion, che l'equinozio
Fa vincitor' il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio.
O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora,
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel, che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servigio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va, chi s'innamora.
Errori, sogni, ed imagini smorte
Eran d'intorno all'arco trionfale;
E false opinioni in su le porte.
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi, ove più scende, chi più sale:
Stanco riposo, e riposato affanno:
Chiaro disnor', e gloria oscura, e nigra:
Perfida lealtate, e fido inganno:

Sollicito furor', e ragion pigra:
Carcer', ove ſi vien per ſtrade aperte,
Onde per ſtrette a gran pena ſi migra:
Ratte ſceſe all'entrar', all'uſcir' erte:
Dentro confuſion turbida, e miſchia
Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Iſchia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama sè, chi'n tal gioco s'arriſchia.
In così tenebroſa, e ſtretta gabbia
Rinchiuſi fummo; ove le penne uſate
Mutai per tempo, e le mie prime labbia.
E 'ntanto pur ſognando libertate
L'alma, che'l gran deſio fea pronta, e leve,
Conſolai con veder le coſe andate.
Rimirando[1]er' io fatto al Sol di neve
Tanti ſpirti, e sì chiari in carcer tetro,
Quaſi lunga pittura in tempo breve:
Che'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

DEL TRIONFO DELLA CASTITÀ.

QUando ad un giogo, ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
I'preſi eſempio de'lor ſtati rei,
Facendomi profitto l'altrui male
In conſolar'i caſi, e dolor miei:
Che s'io veggio d'un arco, e d'uno ſtrale
Febo percoſſo, e'l giovene d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr'uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,
Ch'amor pio del ſuo ſpoſo a morte ſpinſe,
Non quel d'Enea, com'è'l pubblico grido;
Non mi debbo doler, s'altri mi vinſe
Giovene, incauto, diſarmato, e ſolo;
E ſe la mia nemica Amor non ſtrinſe.
Non è ancor giuſta aſſai cagion di duolo;
Ch'in abito il rividi, ch'io ne pianſi;
Sì tolte gli eran l'ali, e'l gire a volo.
Non con altro romor di petto danſi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch'a cielo, e terra, e mar dar luoco fanſi;

Ch' i' vidi Amor con tutti ſuo' argomenti
Mover contra colei, di ch'io ragiono;
E lei più preſta aſſai, che fiamma, o venti.
Non fan sì grande, e sì terribil ſuono
Etna, qualor da Encelado è più ſcoſſa,
Scilla, e Cariddi, quand'irate ſono;
Che via maggior' in ſu la prima moſſa
Non foſſe del dubbioſo, e grave aſſalto;
Ch' i' non credo ridir ſappia, nè poſſa.
Ciaſcun per ſe ſi ritraeva in alto,
Per veder meglio, e l'orror dell'impreſa
I cori, e gli occhi avea fatti di ſmalto.
Quel vincitor, che prima era all'offeſa,
Da man dritta lo ſtral, dall'altra l'arco,
E la corda all'orecchia avea già teſa.
Non corſe mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in ſelva, o di catene ſcarco;
Che non foſſe ſtato ivi lento, e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto, ond'io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il deſire:
Che dolce m'era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da buon non ſi ſcompagna,
Moſtrò a quel punto ben, com'a gran torto
Chi abbandona lei, d'altrui ſi lagna.

Che giammai ſchermidor non fu ſi accorto
A ſchifar colpo; nè nocchier sì preſto
A volger nave da gli ſcogli in porto;
Come uno ſchermo intrepido, ed oneſto
Subito ricoperſe quel bel viſo
Dal colpo, a chi l'attende, agro, e funeſto.
I'era al fin con gli occhi, e col cor fiſo,
Sperando la vittoria, ond'eſſer ſole:
E per non eſſer più da lei diviſo;
Come chi ſmiſuratamente vole,
C'ha ſcritto innanzi, ch'a parlar cominci,
Negli occhi, e nella fronte le parole;
Volea dir io: Signor mio, ſe tu vinci,
Legami con coſtei, s'io ne ſon degno;
Nè temer, che giammai mi ſcioglia quinci:
Quand'io'l vidi pien d'ira, e di diſdegno
Sì grave, ch'a ridirlo ſarian vinti
Tutti i maggior, non che'l mio baſſo ingegno.
Che già in fredda oneſtate erano eſtinti
I dorati ſuoi ſtrali acceſi in fiamma
D'amoroſa beltate, e'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l'altre andar'uſe in battaglia
Con la ſiniſtra ſola intera mamma.
Non fu sì ardente Ceſare in Farſaglia
Contra 'l genero ſuo, com'ella fue
Contra colui, ch'ogni lorica ſmaglia.

Armate eran con lei tutte le ſue
Chiare virtuti; o glorioſa ſchiera!
E teneanſi per mano a due a due.
Oneſtate, e vergogna alla front'era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan coſtei ſopra le donne altera:
Senno, e modeſtia all'altre due confine:
Abito con diletto in mezzo 'l core:
Perſeveranza, e gloria in ſu la fine.
Bell'accoglienza, e accorgimento fore:
Corteſia intorno intorno, e puritate:
Timor d'infamia, e ſol deſio d'onore:
Penſier canuti in giovenil'etate;
E la concordia, ch'è sì rara al mondo,
V'era con caſtità ſomma beltate.
Tal venìa contr'Amor', e 'n sì ſecondo
Favor del Cielo, e delle ben nate alme,
Che della viſta ei non ſofferſe il pondo.
Mille, e mille famoſe, e care ſalme
Torre gli vidi, e ſcuotergli di mano
Mille vittorioſe, e chiare palme.
Non fu 'l cader di ſubito sì ſtrano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovene Romano:
Nè giacque sì ſmarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filiſteo,
A cui tutto Iſrael dava le ſpalle,

Al primo ſaſſo del garzon' Ebreo:
Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
La gran vendetta, e memorabil feo.
Com' uom, ch'è ſano, e 'n un momento ammorba;
Che sbigottiſce, e duolſi accolto in atto,
Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal' er' egli; ed anco a peggior patto:
Che paura, e dolor, vergogna, ed ira
Eran nel volto ſuo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar, quando s' adira;
Non Inarime allor, che Tifeo piagne;
Non Mongibel, s' Encelado ſoſpira.
Paſſo quì coſe glorioſe, e magne,
Ch' io vidi, e dir non oſo: alla mia Donna
Vengo, ed all' altre ſue minor compagne.
Ell' avea in doſſo il dì candida gonna;
Lo ſcudo in man, che mal vide Meduſa:
D' un bel diaſpro era ivi una colonna:
Alla qual d' una in mezzo Lete infuſa
Catena di diamante, e di topazio,
Ch' al mondo fra le donne oggi non s' uſa,
Legar' il vidi, e farne quello ſtrazio,
Che baſtò ben' a mill' altre vendette:
Ed io per me ne fui contento, e ſazio.
Io non poria le ſacre benedette
Vergini, ch' ivi fur, chiudere in rima;
Non Calliope, e Clio con l' altre ſette.

Ma d'alquante dirò, che 'n ſulla cima
Son di vera oneſtate, infra le quali
Lucrezia da man deſtra era la prima;
L'altra Penelopea: queſte gli ſtrali,
E la faretra, e l'arco avean ſpezzato
A quel protervo, e ſpennacchiate l'ali:
Virginia appreſſo il fiero padre armato
Di diſdegno, di ferro, e di pietate;
Ch'a ſua figlia, ed a Roma cangiò ſtato,
L'un', e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedeſche, che con aſpra morte
Servar la lor barbarica oneſtate:
Giudit Ebrea, la ſaggia, caſta, e forte;
E quella Greca, che ſaltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura ſorte.
Con queſte, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la Veſtal vergine pia,
Che baldanzoſamente corſe al Tibro,
E per purgarſi d'ogn'infamia ria,
Portò dal fiume al Tempio acqua col cribro:
Poi vidi Erſilia con le ſue Sabine,
Schiera, che del ſuo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo ſuo diletto, e fido
Spoſo, non per Enea, volſe ir'al fine:

Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido,
Cui ſtudio d'oneſtate a morte ſpinſe,
Non vano amor; com'è 'l publico grido.
Al fin vidi una, che ſi chiuſe, e ſtrinſe
Sopr'Arno per ſervarſi, e non le valſe:
Che forza altru' il ſuo bel pentier vinſe.
Era 'l trionfo dove l'onde ſalſe,
Percoton Baja; ch'al tepido verno
Giunſe a man deſtra, e 'n terra ferma ſalſe.
Indi fra monte Barbaro, ed Averno
L'antiquiſſimo albergo di Sibilla
Paſſando, ſen'andar dritto a Linterno.
In così angusta, e ſolitaria villa
Era 'l grand'uom, che d'Africa s'appella,
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Quì dell'oſtile onor l'alta novella
Non ſcemato con gli occhi a tutti piacque;
E la più caſta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d'altrui ſeguire ſpiacque
A lui, che, ſe credenza non è vana,
Sol per trionfi, e per imperii nacque.
Così giugnemmo alla città ſoprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per ſpegner della mente fiamma inſana:
Paſſammo al tempio poi di Pudicizia;
Ch'accende in cor gentile oneſte voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.

Ivi ſpiegò le glorioſe ſpoglie
La bella vincitrice: ivi depoſe
Le ſue vittorioſe, e ſacre foglie:
E 'l giovene Toſcan, che non aſcoſe
Le belle piaghe, che 'l fer non ſoſpetto;
Del comune nemico in guardia poſe,
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia ſcorta ſeppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro diſdetto:
Fra' quali vidi Ippolito, e Gioſeppe.

DEL TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO PRIMO.

QUeſta leggiadra, e glorioſa Donna,
Ch'è oggi nudo ſpirto, e poca terra,
E fu già di valor' alta colonna;
Tornava con onor dalla ſua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nimico,
Che con ſuo' inganni tutto'l Mondo atterra,
Non con altr'arme, che col cor pudico,
E col bel viſo, e co'penſieri ſchivi;
Col parlar ſaggio, e d'oneſtate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor', arco, e ſaette;
E quai morti da lui, quai preſi vivi.
La bella Donna, e le compagne elette
Tornando dalla nobile vittoria
In un bel drappelletto ivan riſtrette.

Poche eran; perchè rara è vera gloria:
Ma ciaſcuna per ſe parea ben degna
Di poema chiariſſimo, e d'iſtoria.
Era la lor vittorioſa inſegna
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino, e topazii al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor'andar'era, e lor ſante parole:
Beato è ben chi naſce a tal deſtino!
Stelle chiare pareano in mezzo un Sole,
Che tutte ornava, e non togliea lor viſta;
Di roſe incoronate, e di viole.
E come gentil cor'onore acquiſta,
Così venìa quella brigata allegra;
Quand'io vidi un'inſegna oſcura, e triſta:
Ed una donna involta in veſta negra
Con un furor, qual'io non ſo, ſe mai
Al tempo de'giganti foſſe a Flegra,
Si moſſe, e diſſe: O tu donna, che vai
Di gioventute, e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non ſai;
I'ſon colei, che sì importuna, e fera
Chiamata ſon da voi e ſorda, e cieca,
Gente, a cui ſi fa notte innanzi ſera.
I'ho condott'al fin la gente Greca,
E la Trojana, all'ultimo i Romani
Con la mia ſpada, la qual punge, e ſeca;

E popoli altri barbareſchi, e ſtrani;
E giungendo, quand'altri non m'aſpetta,
Ho interrotti mille penſier vani.
Or'a voi, quando 'l viver più diletta,
Drizzo 'l mio corſo, innanzi che fortuna
Nel voſtro dolce qualche amaro metta.
In coſtor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca, ſolo in queſta ſpoglia;
Riſpoſe quella, che fu nel mondo una.
Altri ſo, che n'arà più di me doglia;
La cui ſalute dal mio viver pende:
A me fia grazia, che di quì mi ſcioglia.
Qual'è chi 'n coſa nova gli occhi intende,
E vede, ond'al principio non s'accorſe;
Sì ch'or ſi maraviglia, or ſi riprende;
Tal ſi fe quella fera: e poi che 'n forſe
Fu ſtata un poco, ben le riconoſco,
Diſſe; e ſo quando 'l mio dente le morſe.
Poi col ciglio men torbido, e men foſco
Diſſe: Tu, che la bella ſchiera guidi,
Pur non ſentiſti mai mio duro toſco.
Se del conſiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar poſſo; egli è pur'il migliore
Fuggir vecchiezza, e ſuoi molti faſtidi.
I'ſon diſpoſta farti un tal'onore,
Qual'altrui far non ſoglio; e che tu paſſi
Senza paura, e ſenz'alcun dolore.

Come piace al Signor, che 'n Cielo ſtaſſi,
E indi regge, e tempra l'univerſo;
Farai di me quel, che degli altri faſſi.
Così riſpoſe: ed ecco da traverſo
Piena di morti tutta la campagna;
Che comprender nol può proſa, nè verſo.
Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei, che fur detti felici,
Pontefici, Regnanti, e 'mperadori:
Or ſono ignudi, miſeri, e mendici.
U' ſon'or le ricchezze? u' ſon gli onori,
E le gemme, e gli ſcettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miſer chi ſpeme in coſa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei ſi trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome voſtro appena ſi ritrova.
Pur delle mille un'utile fatica,
Che non ſian tutte vanità paleſi;
Chi 'ntende i voſtri ſtudj, sì mel dica.
Che vale a ſoggiogar tanti paeſi,
E tributarie far le genti ſtrane
Con gli animi al ſuo danno ſempre acceſi?

Dopo

Dopo l'impreſe perigliose, e vane,
E col ſangue acquiſtar terra, e teſoro,
Via più dolce ſi trova l'acqua, e'l pane,
E'l vetro, e'l legno, che le gemme, e l'oro?
Ma per non ſeguir più sì lungo tema,
Tempo è, ch'io torni al mio primo lavoro.
I'dico, che giunt'era l'ora eſtrema
Di quella breve vita glorioſa,
E'l dubbio paſſo, di che'l Mondo trema.
Er'a vederla un'altra valoroſa
Schiera di donne non dal corpo ſciolta,
Per ſaper s'eſſer può Morte pietoſa.
Quella bella compagna er'ivi accolta
Pur'a veder', e contemplar'il fine,
Che far convienſi, e non più d'una volta.
Tutte ſue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda teſta ſvelſe
Morte con la ſua mano un'aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore ſcelſe;
Non già per odio, ma per dimoſtrarſi
Più chiaramente nelle coſe eccelſe.
Quanti lamenti lagrimoſi ſparſi
Fur'ivi, eſſendo quei begli occhi aſciutti;
Per ch'io lunga ſtagion cantai, ed arſi!
E fra tanti ſoſpiri, e tanti lutti
Tacita, e lieta ſola ſi ſedea,
Del ſuo bel viver già cogliendo i frutti.

Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell'altre, se quest' arse, ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche, e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile;
Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa, che l'ascolte.
L'ora prim'era, e 'l dì sesto d'Aprile;
Che già mi strinse; ed or, lasso! mi sciolse:
Come fortuna va cangiando stile.
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant'io di libertate,
E della vita, ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito all'etate
Cacciar me innanzi; ch'era giunto in prima;
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, quì non si stima;
Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
Ardito di parlarne in verso, o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e cortesia;
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: Omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d'angelico diletto?

Lo ſpirto per partir di quel bel ſeno
Con tutte ſue virtuti in ſe romito
Fatt'avea in quella parte il ciel ſereno.
Neſſun degli avverſarj fu sì ardito,
Ch'appariſſe giammai con viſta oſcura,
Fin che Morte il ſuo aſſalto ebbe fornito.
Poi che depoſto il pianto, e la paura,
Pur'al bel viſo era ciaſcuna intenta,
E per diſperazion fatta ſicura;
Non come fiamma, che per forza è ſpenta,
Ma che per ſe medeſma ſi conſume,
Sen'andò in pace l'anima contenta,
A guiſa d'un ſoave, e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin'il ſuo uſato coſtume.
Pallida nò, ma più che neve bianca,
Che ſenza vento in un bel colle fiocchi;
Parea poſar, come perſona ſtanca.
Quaſi un dolce dormir ne'ſuoi begli occhi,
Sendo lo ſpirto già da lei diviſo,
Era quel, che morir chiaman gli ſciocchi.
Morte bella parea nel ſuo bel viſo.

CAPITOLO SECONDO.

LA notte, che seguì l'orribil caso,
Che spense 'l Sol', anzi 'l ripose in Cielo;
Ond'io son quì, com'uom cieco rimaso;
Spargea per l'aere il dolce estivo gielo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata,
A me parlando, e sospirando, porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata:
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal publico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse.
Così pensosa in atto umile, e saggio
S'assise, e seder femmi in una riva,
La qual'ombrava un bel lauro, ed un faggio.
Come non conosco io l'alma mia Diva?
Risposi in guisa d'uom, che parla, e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.

Viva fon' io; e tu sei morto ancora,
Diss'ella; e sarai sempre, infin che giunga
Per levarti di terra, l'ultim'ora.
Ma'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;
Però t'avvisa, e'l tuo dir stringi, e frena,
Anzi che'l giorno già vicin n'aggiunga.
Ed io: Al fin di quest'altra serena,
C'ha nome vita; che per prova'l sai;
Deh dimmi, se 'l morir'è sì gran pena.
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all'opinion sua cieca, e dura;
Esser felice non puo'tu giammai.
La Morte è fin d'una prigion'oscura
Agli animi gentili: agli altri è noja,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoja,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhi ave'al Ciel fissi
Divotamente; poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, infin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo, e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assenzio.
Negar, disse, non posso, che l'affanno,
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
E più la tema dell'eterno danno.

Ma pur che l'alma in Dio ſi riconforte,
E 'l cor, che 'n ſe medeſmo forſe è laſſo;
Che altro, ch'un ſoſpir breve, è la morte?
I'avea già vicin l'ultimo paſſo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta,
Quand'udi'dir'in un ſuon triſto, e baſſo:
O miſero colui, ch'i giorni conta,
E pargli l'un mill'anni, e 'ndarno vive,
E ſeco in terra mai non ſi raffronta;
E cerca 'l mar', e tutte le ſue rive;
E ſempre un ſtile, ovunqu'e'foſſe, tenne;
Sol di lei penſa, o di lei parla, o ſcrive.
Allor'in quella parte, onde'l ſuon venne,
Gli occhi languidi volgò; e veggio quella,
Ch'ambo noi, me ſoſpinſe, e te ritenne.
Riconobbila al volto, e alla favella;
Che ſpeſſo ha già 'l mio cor racconſolato,
Or grave, e ſaggia, allor'oneſta, e bella:
E quand'io fui nel mio più bello ſtato,
Nell'età mia più verde, a te più cara;
Ch'a dir', ed a penſar'a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men, che amara,
A riſpetto di quella manſueta,
E dolce morte, ch'a'mortali è rara.
Che 'n tutto quel mio paſſo er'io più lieta,
Che qual d'eſilio al dolce albergo riede,
Se non che mi ſtringea ſol di te pieta.

Deh, Madonna, diſs'io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifeſta,
Or più nel volto di chi tutto vede;
Creovvi Amor penſier mai nella teſta
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non laſciando voſtr'alta impreſa oneſta?
Ch'e'voſtri dolci ſdegni, e le dolc'ire,
Le dolci paci ne'begli occhi ſcritte
Tenner molt'anni in dubbio il mio deſire.
Appena ebb'io queſte parole ditte,
Ch'i'vidi lampeggiar quel dolce riſo,
Ch'un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi diſſe ſoſpirando: Mai diviſo
Da te non fu'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viſo.
Perchè a ſalvar te, e me null'altra via
Era alla noſtra giovenetta fama;
Nè per forza è però madre men pia.
Quante volte diſs'io: Queſti non ama,
Anzi arde; onde convien ch'a ciò proveggia;
E mal può provveder chi teme, e brama.
Quel di fuor miri; e quel dentro non veggia;
Queſto fu quel, che ti rivolſe, e ſtrinſe
Speſſo; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinſe
Il volto mio; ch'amor'ardeva il core:
Ma voglia in me ragion giammai non vinſe.

Poi, se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita, e 'l nostro onore,
E, se fu passion troppo possente;
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi ora timorosa, ed or dolente;
Questi fur teco mie'ngegni, e mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n'hai cantato in molte parti:
Ch'i'vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch'io dissi: Questi è corso
A morte, non l'aitando; i'veggio i segni.
Allor provvidi d'onesto soccorso:
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch'i'dissi: Quì convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or tristo, or lieto infin quì t'ho condutto
Salvo; ond'io mi rallegro; benchè stanco.
Ed io, Madonna, assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fè, pur ch'io 'l credessi,
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede; or'io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose, e 'n vista parve s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, che 'ntorno al cor'avei:

E piacemi 'l bel nome (se 'l ver' odo)
Che lunge, e presso col tuo dir m'acquisti;
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro, che modo.
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m'avvidi del tuo foco;
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea: perchè vergogna, e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minore il duol, perch' altri 'l prema;
Nè maggior, per andarsi lamentando;
Per fizion non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen' ogni vel, quando
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
Dir più non osa il nostro amor, cantando?
Teco era 'l cor'; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d' iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Nè pensi, che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille, e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.

E ſtate foran lor luci tranquille
Sempre ver te; ſe non ch'ebbi temenza
Delle pericoloſe tue faville.
Più ti vo'dir, per non laſciarti ſenza
Una concluſion, ch'a te fia grata
Forſe d'udir'in ſu queſta partenza:
In tutte l'altre coſe aſſai beata,
In una ſola a me ſteſſa diſpiacqui;
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch'io non nacqui
Almen più preſſo al tuo fiorito nido:
Ma aſſai fu bel paeſe, ov'io ti piacqui;
Che potea 'l cor, del qual ſol'io mi fido,
Volgerſi altrove, a te eſſendo ignota;
Ond'io fora men chiara, e di men grido.
Queſto nò, riſpos'io; perchè la rota
Terza del Ciel m'alzava a tanto amore,
Ovunque foſſe, ſtabile, ed immota.
Or, che ſi ſia, diſs'ella, i'n'ebbi onore,
Ch'ancor mi ſegue; ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.
Vedi l'aurora dell'aurato letto
Rimenar'a' mortali il giorno, e 'l Sole
Già fuor dell' Oceano infin'al petto.
Queſta vien per partirci, onde mi dole:
S'a dir'hai altro, ſtudia d'eſſer breve,
E col tempo diſpenſa le parole.

Quant'io ſofferſi mai, ſoave, e leve,
Diſſi, m'ha fatto il parlar dolce, e pio;
Ma 'l viver ſenza voi m'è duro, e greve.
Però ſaper vorrei, Madonna, s'io
Son per tardi ſeguirvi, o ſe per tempo:
Ella già moſſa diſſe: Al creder mio,
Tu ſtara' in terra ſenza me gran tempo.

BRITISH
8
58
SEP

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1778.

DEL TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO PRIMO.

DApoi che Morte trionfò nel volto,
Che di me ſteſſo trionfar ſolea,
E fu del noſtro Mondo il ſuo Sol tolto;
Partiſſi quella diſpietata, e rea,
Pallida in viſta, orribile, e ſuperba,
Che 'l lume di beltate ſpento avea;
Quando mirando intorno ſu per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella,
Che trae l'uom del ſepolcro, e 'n vita il ſerba.
Qual' in ſul giorno l'amoroſa ſtella
Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venìa: ed io: Di quali ſcole
Verrà il maeſtro, che deſcriva appieno
Quel, ch'i'vo'dir' in ſemplici parole?

Era d'intorno il Ciel tanto ſereno,
Che per tutto 'l deſio, ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente: dov'io ſcorſi
Molti di quei, che legar vidi Amore.
Da man deſtra, ove gli occhi prima porſi,
La bella Donna avea Ceſare, e Scipio;
Ma qual più preſſo, a gran pena m'accorſi.
L'un di virtute, e non d'Amor mancipio;
L'altro d'entrambi: e poi mi fu moſtrata,
Dopo sì glorioſo, e bel principio,
Gente di ferro, e di valor' armata;
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per Via Sacra, o per Via Lata.
Venian tutti in quell'ordine, ch'i' dico:
E leggeaſi a ciaſcuno intorno al ciglio
Il nome al Mondo più di gloria amico.
I'era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti; e di que' primi due
L'un ſeguiva il nipote, e l'altro il figlio;
Che ſol ſenz'alcun par'al Mondo fue:
E quei, che volſer'a'nemici armati
Chiudere il paſſo con le membra ſue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo:
E l'ultimo era 'l primo tra'laudati.

Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo
Colui, che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior' uopo:
Di Claudio dico, che notturno, e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder', al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un'altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Regol, ch'amò Roma, e non se stesso:
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Camillo
Di viver prima, che di ben far lasso:
Perch'a sì alto grado il Ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il riconduste,
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse.
E viver' orbo per amor sofferse
Della milizia, perch' orba non fusse.
L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto,
Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse!

Curzio con lor venìa non men devoto,
Che di ſe, e dell'arme empiè lo ſpeco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era ſeco
Tito Flaminio, che con forza vinſe,
Ma aſſai più con pietate, il popol Greco.
Eravi quel, che 'l Re di Siria cinſe
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a ſuo voler lo ſtrinſe;
E quel, ch'armato ſol difeſe il monte,
Onde poi fu ſoſpinto; e quel, che ſolo
Contra tutta Toſcana tenne il ponte;
E quel, che 'n mezzo del nemico ſtuolo
Moſſe la mano indarno, e poſcia l'arſe,
Sì ſeco irato, che non ſentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor' apparſe
Contra Cartagineſi; e chi lor navi
Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e ſparſe.
Appio conobbi agli occhi ſuoi, che gravi
Furon ſempre, e moleſti all'umil plebe:
Poi vidi un grande con atti ſoavi;
E, ſe non che 'l ſuo lume all'eſtremo hebe,
Fors'era 'l primo; e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel, che dell'eſſer ſuo deſtro, e leggiero
Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni ſuoi:

E quanto in arme fu crudo, e ſevero,
Tanto quel, che 'l ſeguiva, era benigno:
Non ſo ſe miglior duce, o cavaliero.
Poi venìa quel, che 'l livido maligno
Tumor di ſangue bene oprando oppreſſe;
Volumnio nobil d'alta laude digno.
Coſſo, Filon, Rutilio, e dalle ſpeſſe
Luci in diſparte tre ſoli ir vedeva,
E membra rotte, e ſmagliate arme, e feſſe.
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre ſcogli di guerra:
Ma l'un rio ſucceſſor di fama leva:
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
E 'l Tedeſco furor'; e Fulvio Flacco,
Ch'a gli ingrati troncar' a bel ſtudio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e ſol'un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte ſtracco;
E quel, che parve altrui beato, e lieto;
Non dico fu: che non chiaro ſi vede
Un chiuſo cor' in ſuo alto ſecreto;
Metello dico; e ſuo padre, e ſuo rede,
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addueſſer prede.
Poſcia Veſpaſian col figlio vidi,
Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio;
E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:

Elio Adriano, e 'l ſuo Antonin Pio;
Bella ſucceſſione infino a Marco,
Ch' ebber' almeno in natural deſio.
Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator', e i regi cinque:
L' altr' era in terra di mal peſo carco;
Come adiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO SECONDO.

Pien d'infinita, e nobil meraviglia
Preſi a mirar' il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai ſimil famiglia.
Giugnea la viſta con l'antiche carte,
Ove ſon gli alti nomi, e i ſommi pregi;
E ſentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma deſviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in verſi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Trojani; e i duo gran Perſi;
Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl' Indi
Correndo vinſe paeſi diverſi.
Vidi l'altr' Aleſſandro non lunge indi
Non già correr così, ch'ebb'altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, ſcindi!
I tre Teban, ch'io diſſi, in un bel groppo;
Nell'altro, Ajace, Diomede, e Uliſſe,
Che deſiò del mondo veder troppo.
Neſtor, che tanto ſeppe, e tanto viſſe;
Agamenon', e Menelao, che 'n ſpoſe
Poco felici al mondo fer gran riſſe.

Leonida, ch'a' ſuoi lieto propoſe
Un duro prandio, una terribil cena,
E 'n poca piazza fe mirabil coſe.
Alcibiade, che sì ſpeſſo Atena,
Come fu ſuo piacer, volſe, e rivolſe
Con dolce lingua, e con fronte ſerena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolſe:
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre mòrto ſciolſe.
Temiſtocle, e Teſeo con queſta ſetta:
Ariſtide, che fu un Greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria ſepoltura; e l'altrui vizio
Illuſtra lor: che nulla meglio ſcopre
Contrarj duo, ch'un picciol'interſtizio.
Focion va con queſti tre di ſopre,
Che di ſua terra fu ſcacciato, e morto;
Molto contrario il guidardon dall'opre!
Com'io mi volſi, il buon Pirro ebbi ſcorto,
E 'l buon Re Maſſiniſſa: e gli era avviſo,
D'eſſer ſenza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci, e quindi fiſo,
Ieron Siracuſan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviſo.
Vidi, qual'uſcì già del foco ignudo
Il Re di Lidia; manifeſto eſempio,
Che poco val contra fortuna ſcudo.

Vidi Siface pari a simil scempio:
Brenno, sotto cui cadde gente molta;
E poi cadd'ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quèl, che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma, chi fe l'opra, gli venìa da tergo:
A lui fu destinato: onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo,
Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel, ch'a Dio familiar fu tanto
In grazia a parlar seco a faccia a faccia;
Che nessun'altro se ne può dar vanto:
E quel, che, come un'animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole,
Per giugner de'nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
E 'l Ciel tener con semplici parole.
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto,
Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco,
Ch'all'umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose, e 'l saggio, e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.

Poi ſtendendo la viſta, quant' io baſto,
Rimirando, ove l'occhio oltra non varca,
Vidi 'l giuſto Ezechia, e Sanſon guaſto:
Di quà da lui, chi fece la grand'arca;
E quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato, e d'error carca:
Poi quel buon Giuda, a cui neſſun può torre
Le ſue leggi paterne, invitto, e franco;
Com' uom, che per giuſtizia a morte corre.
Già era il mio deſir preſſo che ſtanco;
Quando mi fece una leggiadra viſta
Più vago di veder, ch'io ne foſs' anco.
Io vidi alquante donne ad una liſta:
Antiope, ed Orizia armata, e bella;
Ippolita del figlio afflitta, e triſta.
E Menalippe, e ciaſcuna sì ſnella,
Che vincer le fu gloria al grande Alcide,
Che l'una ebbe, e Tesèo l'altra ſorella.
La vedova, che sì ſecura vide
Morto 'l figliuol'; e tal vendetta feo,
Ch'uccise Ciro, ed or ſua fama uccide.
Però vedendo ancora il ſuo fin reo
Par che di novo a ſua gran colpa moja;
Tanto quel dì del ſuo nome perdeo.
Poi vidi quella, che mal vide Troja;
E fra queſte una vergine Latina,
Ch'in Italia a' Trojan fe tanta noja.

Poi vidi la magnanima Reina,
Ch' una treccia rivolta, e l' altra ſparſa
Corſe alla Babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra; e ciaſcun' arſa
D' indegno foco: e vidi in quella treſca
Zenobia del ſuo onor' aſſai più ſcarſa.
Bell' era, e nell' età fiorita, e freſca:
Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
Tanto par ch' oneſtà ſua laude accreſca:
Nel cor femineo fu tanta fermezza,
Che col bel viſo, e con l' armata coma
Fece temer chi per natura ſprezza:
I' parlo dell' Imperio alto di Roma,
Che con arme aſſalio, bench' all' eſtremo
Foſſe al noſtro trionfo ricca ſoma.
Fra i nomi, che 'n dir breve aſcondo, e premo,
Non fia Giudit la vedovetta ardita,
Che fe 'l folle amador del capo ſcemo.
Ma Nino, ond' ogn' iſtoria umana è ordita,
Dove laſs' io? e 'l ſuo gran ſucceſſore,
Che ſuperbia conduſſe a beſtial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,
Non per ſua colpa? dov' è Zoroaſtro,
Che fu dell' arte magica inventore?
E chi de' noſtri duci, che 'n duro aſtro
Paſſar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
All' Italiche doglie fiero impiaſtro?

Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la ſtate, e 'l verno?
Molte gran coſe in picciol faſcio ſtringo.
Ov'è il Re Artù, e'tre Ceſari Auguſti;
Un d'Africa, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean coſtu'i ſuoi dodici robuſti:
Poi venìa ſolo il buon duce Goffrido,
Che fe l'impreſa ſanta, e i paſſi giuſti.
Queſto, di ch'io mi ſdegno, e'n darno grido,
Fece in Geruſalem con le ſue mani
Il mal guardato, e già negletto nido.
Ite ſuperbi, o miſeri Criſtiani,
Conſumando l'un l'altro; e non vi caglia,
Che 'l Sepolcro di Criſto è in man di cani.
Raro, o neſſun, ch'in alta fama ſaglia,
Vidi dopo coſtui (s'io non m'inganno)
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur, com'uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verſo la fine il Saracino,
Che fece a' noſtri aſſai vergogna, e danno.
Quel di Luria ſeguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancaſtro, che pur dianzi
Era al regno de' Franchi aſpro vicino.
Miro, com'uom, che volentier s'avanzi,
S'alcuno vi vedeſſi, qual'egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi:

E vidi

E vidi duo, che ſi partir jerſera
Di queſta noſtra etate, e del paeſe:
Coſtor chiudean quell'onorata ſchiera:
Il buon Re Sicilian, ch'in alto inteſe,
E lunge vide, e fu verament' Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonneſe,
Magnanimo, gentil, coſtante, e largo.

CAPITOLO TERZO.

Io non ſapea da tal viſta levarme;
Quand' io udi' : Pon mente all' altro lato;
Che s' acquiſta ben pregio altro, che d'arme.
Volſimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella ſchiera andò più preſſo al ſegno,
Al qual' aggiunge, a chi dal Cielo è dato.
Ariſtotele poi pien d'alto ingegno:
Pittagora, che primo umilemente
Filoſofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell'ardente
Vecchio, a cui fur le Muſe tanto amiche,
Ch' Argo, e Micena, e Troja ſe ne ſente.
Queſti cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man' a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par ſeco gioſtra;
Ed uno, al cui paſſar l'erba fioriva:
Queſt' è quel Marco Tullio, in cui ſi moſtra
Chiaro, quant' ha eloquenza e frutti, e fiori:
Queſti ſon gli occhi della lingua noſtra.

Dopo venìa Demoſtene, che fuori
È di ſperanza omai del primo loco,
Non ben contento de' ſecondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco:
Eſchine il dica, che 'l potè ſentire,
Quando preſſo al ſuo tuon parve già roco.
Io non poſſo per ordine ridire,
Queſto, o quel dove mi vedeſſi, o quando,
E qual' innanzi andar', e qual ſeguire:
Che coſe innumerabili penſando,
E mirando la turba tale, e tanta,
L'occhio il penſier m'andava deſviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta,
Che, s'è mal culta, mal frutto produce,
Con gli altri ſei, di cui Grecia ſi vanta.
Quì vid' io noſtra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Criſpo Salluſtio; e ſeco a mano a mano
Uno, che gli ebbe invidia, e videl torto;
Cioè 'l gran Tito Livio Padovano.
Mentr' io mirava, ſubito ebbi ſcorto
Quel Plinio Veroneſe ſuo vicino,
A ſcriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran Platonico Plotino;
Che credendoſi in ozio viver ſalvo,
Prevento fu dal ſuo fiero deſtino,

Il qual seco venìa dal matern' alvo;
E però providenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo,
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d'Arpino armar le lingue,
Ei duo cercando fame indegne, e salse.
Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre,
E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto di Greca istoria padre
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre:
E quel, che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio; che d' acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra.
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fe via miglior l' opra,
Se ben' intesi fosser gli aforismi.
Apollo, ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende:
Sì par che i nomi il tempo limi, e copra.
Un di Pergamo il segue: e da lui pende
L' arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve, e oscura; ei la dichiara, e stende.
Vidi Anassarco intrepido, e virile,
E Senocrate più saldo; ch' un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.

Vidi Archimede ſtar col viſo baſſo;
E Democrito andar tutto penſoſo,
Per ſuo voler di lume, e d'oro caſſo.
Vid'Ippia il vecchierel, che già fu oſo
Dir': I' ſo tutto; e poi di nulla certo,
Ma d'ogni coſa Archeſilao dubbioſo.
Vidi in ſuoi detti Eraclito coperto,
E Diogene Cinico in ſuoi fatti
Aſſai più, che non vuol vergogna, aperto;
E quel, che lieto i ſuoi campi disfatti
Vide, e deſerti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidioſi patti.
Iv'era il curioſo Dicearco,
Ed in ſuoi magiſteri aſſai diſpari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti, ch'han turbati i mari
Con venti avverſi, ed intelletti vaghi;
Non per ſaper, ma per contender chiari;
Urtar, come leoni, e come draghi,
Con le code avvinchiarſi: or che è queſto,
Ch'ogn'un del ſuo ſaper par che s'appaghi?
Carneade vidi in ſuoi ſtudj sì deſto,
Che parland'egli, il vero, e'l falſo appena
Si diſcernea; così nel dir fu preſto.
La lunga vita, e la ſua larga vena
D'ingegno poſe in accordar le parti,
Che'l furor letterato a guerra mena.

Nè 'l potèo far: che come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia; e col ſapere inſeme
Ne' cuori enfiati i ſuoi veneni ſparti.
Contra 'l buon Sire, che l'umana ſpeme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro; onde ſua fama geme;
Ardito a dir, ch'ella non foſſe tale:
Così al lume fu famoſo, e lippo
Con la brigata al ſuo maeſtro equale;
Di Metrodoro parlo, e d'Ariſtippo:
Poi con gran ſubbio, e con mirabil fuſo
Vidi tela ſottil teſſer Criſippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in ſuſo,
Per far chiaro ſuo dir, vidi Zenone
Moſtrar la palma aperta, e 'l pugno chiuſo:
E per fermar ſua bella intenzione,
La ſua tela gentil teſſer Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Quì laſcio, e più di lor non dico avante.

8
58
SEP

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1778.

DEL TRIONFO
DEL TEMPO.

DEll' aureo albergo con l'Aurora innanzi
Sì ratto uſciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto areſti: E' ſi corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i ſaggi,
Guardoſs' intorno, ed a ſe ſteſſo diſſe:
Che penſi? omai convien, che più cura aggi.
Ecco, s'un'uom famoſo in terra viſſe,
E di ſua fama per morir non eſce,
Che ſarà della legge, che 'l Ciel fiſſe?
E ſe fama mortal morendo creſce,
Che ſpenger ſi doveva in breve; veggio
Noſtra eccellenza al fine; onde m'increſce.
Che più s'aſpetta, o che pote eſſer peggio?
Che più nel Ciel' ho io, che 'n terra un'uomo,
A cui eſſer' egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto ſtudio como,
Paſco nell' Oceano, e ſprono, e sferzo;
E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da ſcherzo,
Avvenir queſto a me: s'io foſs' in Cielo,
Non dirò primo, ma ſecondo, o terzo.

Or conven, che s'accenda ogni mio zelo
Sì, ch'al mio volo l'ira addoppj i vanni;
Ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo.
De' quali veggio alcun dopo mill'anni,
E mille, e mille, più chiari, che 'n vita;
Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal ſon, qual'era anzi che ſtabilita
Foſſe la terra, dì, e notte rotando
Per la ſtrada rotonda, ch'è infinita.
Poi che queſto ebbe detto, diſdegnando
Ripreſe il corſo più veloce aſſai,
Che falcon d'alto a ſua preda volando.
Più dico; penſier poria giammai
Seguir lo volo, non che lingua, o ſtile;
Tal, che con gran paura il rimirai.
Allor tenn'io il viver noſtro a vile
Per la mirabil ſua velocitate,
Via più, ch'innanzi nol tenea gentile.
E parvemi mirabil vanitate
Fermar'in coſe il cor, che 'l tempo preme;
Che mentre più le ſtringi, ſon paſſate.
Però chi di ſuo ſtato cura, o teme,
Proveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
Fondar'in loco ſtabile ſua ſpeme.
Che quant'io vidi 'l tempo andar leggiero
Dopo la guida ſua, che mai non poſa;
I' nol dirò; perchè poter nol ſpero.

I' vidi 'l ghiaccio, e lì preſſo la roſa;
Quaſi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;
Che pur' udendo par mirabil coſa.
Ma chi ben mira col giudicio ſaldo,
Vedrà eſſer così: che nol vid' io,
Di che contra me ſteſſo or mi riſcaldo.
Segui' già le ſperanze, e 'l van deſio:
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro ſpecchio,
Ov' io veggio me ſteſſo, e 'l fallir mio:
E quanto poſſo, al fine m'apparecchio,
Penſando 'l breve viver mio, nel quale
Stamane era un fanciullo, ed or ſon vecchio.
Che più d'un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
Che può bella parer, ma nulla vale?
Quì l'umana ſperanza, e quì la gioja:
Quì i miſeri mortali alzan la teſta;
E neſſun ſa, quanto ſi viva, o moja.
Veggio la fuga del mio viver preſta,
Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole
La ruina del mondo manifeſta.
Or vi riconfortate in voſtre ſole,
Gioveni; e miſurate il tempo largo:
Che piaga antiveduta aſſai men dole.
Forſe che 'ndarno mie parole ſpargo:
Ma io v'annunzio, che voi ſete offeſi
Di un grave, e mortifero letargo:

Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i meſi;
E 'nſeme con breviſſimo intervallo
Tutti avemo a cercar' altri paeſi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come ſete uſi; anzi volgete gli occhi,
Mentr' emendar potete il voſtro fallo.
Non aſpettate, che la Morte ſcocchi;
Come fa la più parte: che per certo
Infinita è la ſchiera degli ſciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto
Il volar', e 'l fuggir del gran pianeta;
Ond' i' ho danni, e 'nganni aſſai ſofferto;
Vidi una gente andarſen queta queta,
Senza temer di tempo, o di ſua rabbia:
Che gli avea in guardia iſtorico, o poeta.
Di lor par più, che d' altri, invidia s' abbia;
Che per ſe ſteſſi ſon levati a volo,
Uſcendo fuor della comune gabbia.
Contra coſtor colui, che ſplende ſolo,
S' apparecchiava con maggiore sforzo;
E riprendeva un più ſpedito volo.
A' ſuoi corſier raddoppiat' era l'orzo:
E la Reina, di ch' io ſopra diſſi,
Volea d' alcun de' ſuoi già far divorzo.
Udi' dir, non ſo a chi; ma 'l detto ſcriſſi:
In queſti umani, a dir proprio, liguſtri;
Di cieca oblivione oſcuri abiſſi.

Volgerà 'l Sol non pur' anni, ma luſtri,
E ſecoli vittor d' ogni cerebro:
E vedrà il vaneggiar di queſti illuſtri.
Quanti fur chiari tra Penèo, ed Ebro,
Che ſon venuti, o verran toſto meno!
Quant'in ſul Xanto, e quant'in val di Tebro!
Un dubbio verno, un' inſtabil ſereno
È voſtra fama, e poca nebbia il rompe:
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Paſſan voſtri trionfi, e voſtre pompe:
Paſſan le ſignorie, paſſano i regni:
Ogni coſa mortal tempo iterrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il tempo ſolve,
Ma le voſtr' eloquenze, e i voſtri ingegni.
Così fuggendo il mondo ſeco volve;
Nè mai ſi poſa, nè s' arreſta, o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran meraviglia, s' a ſiaccarle,
Alquanto oltra l' uſanza ſi ſoggiorna.
Ma cheunque ſi penſi il vulgo, o parle,
Se 'l viver voſtro non foſſe sì breve:
Toſto vedreſte in polve ritornarle.
Udito queſto (perchè al ver ſi deve
Non contraſtar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni noſtra gloria al Sol di neve:

E vidi 'l tempo rimenar tal prede
De' voſtri nomi, ch'i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non ſa, nè crede.
Cieca, che ſempre al vento ſi traſtulla,
E pur di falſe opinion ſi paſce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici ſon già morti in faſce!
Quanti miferi in ultima vecchiezza!
Alcun dice: Beato è chi non naſce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età fia 'l nome chiaro;
Che è queſto però, che sì s' apprezza?
Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro:
Chiamaſi Fama, ed è morir ſecondo;
Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l Tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

8
58
SEP

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1778.

DEL TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

DApoi che ſotto 'l ciel coſa non vidi
Stabile, e ferma; tutto sbigottito
Mi volſi, e diſſi: Guarda, in che ti fidi?
Riſpoſi: Nel Signor, che mai fallito
Non ha promeſſa a chi ſi fida in lui:
Ma veggio ben, che 'l mondo m'ha ſchernito:
E ſento quel, ch'io ſono, e quel, ch'i' fui;
E veggio andar', anzi volar' il tempo:
E doler mi vorrei, nè ſo di cui:
Che la colpa è pur mia, che più per tempo
Dovea aprir gli occhi, e non tardar' al fine:
Ch'a dir' il vero, omai troppo m'attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle ſpero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni, e pellegrine.
Così detto, e riſpoſto; or ſe non ſtanno
Queſte coſe, che 'l Ciel volge, e governa,
Dopo molto voltar, che fine avranno?
Queſto penſava: e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile, ed eterna;

E'l Sole, e tutto'l Ciel disfare a tondo
Con le ſue ſtelle; ancor la terra, e'l mare;
E rifarne un più bello, e più giocondo.
Qual meraviglia ebb'io, quando reſtare
Vidi in un piè colui, che mai non ſtette,
Ma diſcorrendo ſuol tutto cangiare?
E le tre parti ſue vidi riſtrette
Ad una ſola, e quell'una eſſer ferma;
Sicchè come ſolea, più non s'affrette?
E quaſi in terra d'erba ignuda, ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v'era anzi, o dietro,
Ch'amara vita fanno, varia, e'nferma.
Paſſa'l penſier, ſiccome Sole in vetro,
Anzi più aſſai: però che nulla il tene:
O qual grazia mi fia, ſe mai l'impetro,
Ch'i'veggia ivi preſente il ſommo Bene,
Non alcun mal; che ſolo il tempo meſce,
E con lui ſi diparte, e con lui vene.
Non avrà albergo il Sol'in Tauro, o'n Peſce;
Per lo cui variar noſtro lavoro
Or naſce, or more, ed or ſcema, ed or creſce.
Beati i ſpirti, che nel ſommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che ſia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui, che trova il guado
Di queſto alpeſtro, e rapido torrente,
Ch'ha nome Vita, ch'a molti è sì a grado!

Misera la volgare, e cieca gente!
Che pon quì sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente.
O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d'argomento, e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!
Quel, che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba, ed acqueta gli elementi,
Al cui saper non pur'io non m'appiglio,
Ma gli Angeli ne son lieti, e contenti
Di veder delle mille parti l'una,
Ed in ciò stanno desiosi, e 'ntenti.
O mente vaga al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un'ora sgombra
Quel, che 'n molt'anni appena si raguna.
Quel, che l'anima nostra preme, e 'ngombra,
Dianzi, adesso, jer, diman, mattino, e sera,
Tutti in un punto passeran, com'ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta, e 'ntera.
Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,
Che occupavan la vista! e non fia, in cui
Nostro sperar', e rimembrar s'appoggi.
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur, che sarò io? che fui?

Non ſarà più diviſo a poco a poco,
Ma tutto inſeme ; e non più ſtate, o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime, che 'n via
Sono, o ſaranno di venir'al fine,
Di ch'io ragiono, quandunqu'e' ſi ſia!
E tra l'altre leggiadre, e pellegrine,
Beatiſſima lei, che Morte anciſe
Aſſai di quà dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche diviſe,
E l'oneſte parole, e i penſier caſti,
Che nel cor giovenil Natura miſe.
Tanti volti, che 'l tempo, e Morte han guaſti,
Torneranno al lor più fiorito ſtato:
E vedraſſi, ove, Amor, tu mi legaſti:
Ond'io a dito ne ſarò moſtrato:
Ecco chi pianſe ſempre, e nel ſuo pianto
Sopra 'l riſo d'ogni altro fu beato:
E quella, di cu'ancor piangendo canto,
Avrà gran meraviglia di ſe ſteſſa
Vedendoſi fra tutte dar'il vanto.
Quando ciò fia, nol ſo; ſaſſel propri'eſſa:
Tanta credenza a'più fidi compagni
Di sì alto ſecreto ha chi s'appreſſa.

Credo, che s'avvicini: e de'guadagnî
Veri, e de'falſi ſi farà ragione:
Che tutte fieno allor'opre di ragnî.
Vedraſſi, quanto in van cura ſi pone,
E quanto indarno s'affatica, e ſuda;
Come ſono ingannate le perſone.
Neſſun ſecreto fia chi copra, o chiuda:
Fia ogni conſcienza, o chiara, o foſca,
Dinanzi a tutto'l mondo aperta, e nuda;
E fia chi ragion giudichi, e conoſca:
Poi vedrem prender ciaſcun ſuo viaggio,
Come fiera cacciata ſi rimboſca:
E vederaſſi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir ſuperbi, oro, e terreno
Eſſere ſtato danno, e non vantaggio:
E'n diſparte color, che ſotto 'l freno
Di modeſta fortuna, ebbero in uſo
Senz'altra pompa di goderſi in ſeno.
Queſti cinque trionfi in terra giuſo
Avem veduti, ed alla fine il ſeſto,
Dio permettente, vederem laſſuſo;
E'l tempo a disfar tutto così preſto,
E Morte in ſua ragion cotanto avara,
Morti ſaranno inſeme e quella, e queſto:
E quei, che fama meritaron chiara,
Che'l tempo ſpenſe; e i bei viſi leggiadri,
Che 'mpallidir fe'l tempo, e morte amara;

L'oblivion, gli aſpetti oſcuri, ed adri,
Più che mai bei tornando, laſceranno
A Morte impetuoſa i giorni ladri.
Nell'età più fiorita, e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama:
Ma innanzi a tutti, ch'a rifar ſi vanno,
È quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la ſtanca penna;
Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume, che naſce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancora il core accenna.
Felice ſaſſo, che 'l bel viſo ſerra!
Che poi ch'avrà ripreſo il ſuo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

Fine de' Trionfi.

GIUNTA
D' ALCUNE COMPOSIZIONI
DEL PETRARCA,

Che ſi dicono da lui rifiutate; parte delle quali ſi leggono in molte altre edizioni, parte ſi ſon tratte da libri antichi manuſcritti, ed impreſſi; e principalmente la Frottola riportata dal Bembo nel VI. libro del I. Volume delle ſue Lettere: colle propoſte d'alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca; e colle tre famoſe Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Piſtoja, i primi verſi delle quali piacque al noſtro Poeta d'inſerire nella ſua Canzone:

Laſſo me, ch' i' non ſo in qual parte pieghi ec.

8
58
SEP

Leo. Lapi inv. et scul. Liburg. 1778.

FRAMMENTO
D' UN CAPITOLO
DI MESSER
FRANC. PETRARCA,

Che in alcune edizioni ſuol collocarſi avanti il Trionfo della Morte.

QUanti già nell'età matura, ed acra
Trionfi ornaro il glorioſo colle:
Quanti prigion paſſar per la Via Sacra
Sotto 'l monarca, ch'al ſuo tempo volle
Far'il mondo deſcriver'univerſo;
Che'l nome di grandezza agli altri tolle:
O ſotto quel, che non d'argento terſo
Diè ber'a'ſuoi, ma d'un rivo ſanguigno:
Tutti poco, o niente foran verſo
Queſt'un, ch'io dico; e sì candido cigno
Non fu giammai, che non ſembraſſe un corvo
Preſs'al bel viſo angelico, e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
L'oneſta vincitrice inver l'occaſo
Segnò il lito Tirren ſonante, e corvo.

Ove Sorga, e Durenza in maggior vaſo
Congiungon le lor chiare, e torbide acque;
La mia Accademia un tempo, e'l mio Parnaſo;
Ivi, ond'agli occhi miei il bel lume nacque,
Che gli volſe a buon porto, ſi rattenne
Quella, per cui ben far prima mi piacque.

CAPITOLO DEL MEDESIMO,

Che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo della Fama.

NEl cor pien d'amariſſima dolcezza
Riſonavano ancor gli ultimi accenti
Del ragionar, ch'ei ſol brama, ed apprezza:
E volea dir: O dì miei triſti, e lenti!
E più coſe altre; quand'io vidi allegra
Girſene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida, e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Ripoſo della gente mortal'egra;
Il ſonno, e quella, ch'ancor' apre, e ſerra
Il mio cor laſſo, appena eran partiti,
Ch'io vidi incominciar' un'altra guerra.

O Polimnia, or prego, che m' aiti:
E tu, memoria, il mio ſtile accompagni,
Che prende a ricercar diverſi liti;
Uomini, e fatti glorioſi, e magni
Per le parti di mezzo, e per l'eſtreme,
Ove ſera, e mattina il Sol ſi bagni.
Io vidi molta nobil gente inſeme
Sotto la'nſegna d'una gran Reina,
Che ciaſcun'ama, riveriſce, e teme.
Ella a veder parea coſa divina:
E da man deſtra avea quel gran Romano,
Che fe in Germania, e'n Francia tal ruina.
Auguſto, e Druſo ſeco a mano a mano;
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior', e'l minor Scipio Africano,
E Papirio Curſor, che tutto ſmaglia:
Curio, Fabrizio, e l'un', e l'altro Cato:
E'l gran Pompeo, che mal vide Teſſaglia:
E Valerio Corvino, e quel Torquato,
Che per troppa pietate uccife il figlio;
E'l primo Bruto gli ſedea da lato.
Po'il buon villan, che fe'l fiume vermiglio
Del fero ſangue; e'l vecchio, che Anniballe
Frenò con tarditate, e con conſiglio:
Claudio Neron, che'l capo d'Aſdruballe
Preſentò al fratello aſpro, e feroce,
Sì, che di duol li fe voltar le ſpalle:

Muzio, che la ſua deſtra errante coce:
Orazio ſol contra Toſcana tutta:
Che nè foco, nè ferro a virtù noce;
E chi con ſoſpizione indegna lutta,
Valerio di piacer' al popol vago,
Sì, chè s'inchina, e ſua caſa è diſtrutta:
E quel, ch' e' Latin vince ſopra 'l lago
Regillo: e quel, che prima Africa aſſalta:
E i duo primi, che in mar vinſer Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo, che ſmalta
Il pelago di ſangue, e quel Duillo,
Che d'aver vinto allor ſempre s'eſalta.
Vidi 'l vittorioſo, e gran Camillo
Sgombrar l'oro, e menar la ſpada a cerco;
E riportarne il perduto veſſillo.
Mentre con gli occhi quinci, e quindi cerco,
Vidivi Coſſo con le ſpoglie oſtili,
E 'l dittator' Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura umili;
Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,
Fatti per virtù d'arme alti, e gentili.
Coſtor vid'io fra 'l nobil ſangue d'Ilo
Miſto col Roman ſangue chiaro, e bello,
Cui non baſta nè mio, nè altro ſtilo.
Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n ſu riva di Pò, preſſo a Caſteggio
Ucciſe con ſua mano il gran ribello.

E vol-

E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon, ch'ebbero in Roma
Primo, ſecondo, terzo, e quarto ſeggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro ſdegno,
E Metello orbo con ſua nobil ſoma.
Regolo Attilio sì di laude degno,
E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fe di veder Roma indegno:
Ed un'altro Appio, ſpron del popol ſeco:
Duo Fulvii, e Manlio Volſco, e quel Flaminio,
Che vinſe, e liberò 'l paeſe Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del ſangue di ſua figlia; onde a que' dieci
Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor ſangue eran tre Deci;
E i duo' gran Scipion, che Spagna oppreſſe;
E Marzio, che ſoſtenne ambo lor veci:
E, come a' ſuoi ciaſcun par che s'appreſſe,
L'Aſiatico era ivi, e quel perfetto,
Ch'ottimo ſolo il buon Senato eleſſe.
E Lelio a' ſuoi Cornelj era riſtretto,
Non così quel Metello, al qual'arriſe
Tanto Fortuna, che felice è detto:
Parean vivendo lor menti diviſe,
Morendo ricongiunte; e ſeco il padre
Era, e 'l ſuo ſeme; che ſotterra il miſe.

Veſpaſian poi alle ſpalle quadre
Il riconobbi, a guiſa d'uom, che ponta
Con Tito ſuo dell'opre alte, e leggiadre.
Domizian non v'era, ond'ira, ed onta
Avea; ma la famiglia, che per varco
D'adozione al grande imperio monta',
Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
Che facea d'adottar' ancora il meglio;
Al fin Teodoſio di ben far non parco.
Queſto fu di virtù l'ultimo ſpeglio;
In quell'ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farſi veglio.
Poco in diſparte accorto ancor mi fui
D'alquanti, in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dell'ombra altrui.
Ivi era quel, ch'e' fondamenti loca
D'Alba Lunga in quel monte pellegrino;
Ed Ati, e Numitor', e Silvio, e Proca:
E Capi'l vecchio, e'l nuovo Re Latino,
Agrippa, e i duo, ch'eterno nome denno
Al Tevero, ed al bel colle Aventino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quaſi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei, ch'ebber men forza, e più ſenno,
Primi Italici Regi; ivi Saturno,
Pico, Fauno, e Giano, e poi non lunge
Penſoſi vidi andar Camilla, e Turno.

E perchè gloria in ogni parte aggiunge,
Vidi oltra un rivo il gran Cartagineſe,
La cui memoria ancor' Italia punge.
L'un'occhio avea laſciato in mio paeſe,
Stagnando al freddo tempo il fiume Toſco,
Sicch'egli era a vederlo ſtrano arneſe
Sopra un grande elefante un duce loſco.
Guardaigli intorno; e vidi'l Re Filippo
Similemente dall'un lato foſco.
Vidi'l Lacedemonio ivi Xantippo,
Ch'a gente ingrata fece il bel ſervigio;
E d'un medeſmo nido uſcir Gilippo.
Vidi color, ch'andaro al regno Stigio,
Ercole, Enea, Teſeo, ed Uliſſe,
Per laſſar quì di fama tal veſtigio.
Ettor col padre, quel, che troppo viſſe;
Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi
Chiari per ſe, ma più per chi ne ſcriſſe.
Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Ajaci, e Tideo, e Polinice,
Nemici prima, amici poi sì fidi;
E la brigata ardita, ed infelice,
Che cadde a Tebe, e quell'altra, ch'a Troja
Fece aſſai, credo, ma di più ſi dice.
Pentesilea, ch'a' Greci fe gran noja:
Ippolita, ed Orizia, che regnaro
Là preſſo al mar, dov'entra la Dannoja.

E vidi Ciro più di sangue avaro,
Che Crasso d'oro; e l'un', e l'altro n'ebbe
Tanto, ch' al fine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e'l Tebano Epaminonda,
Milciade, e Temistocle, ch' e' Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra, e 'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
E Giuda Macabeo, e Giosuè,
A cui 'l Sole, e la Luna immobil fersi.
Alessandro, ch'al mondo briga diè;
Or l'Oceano tentava, e potea farlo;
Morte vi s'interpose, onde nol fe.
Poi alla fin' Artù Re vidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO.

QUel, c'ha noſtra natura in ſe più degno
Di quà dal ben, per cui l'umana eſſenza
Dagli animali in parte ſi diſtingue,
Cioè l'intellettiva conoſcenza;
Mi pare un bello, un valoroſo ſdegno,
Quando gran fiamma di malizia eſtingue:
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d'acciar ſonanti, e forti
Poriano aſſai lodar quel, di ch'io parlo:
Nè io vengo a innalzarlo,
Ma a dirne alquanto agl'intelletti accorti.
Dico, che mille morti
Son picciol pregio a tal gioja, e sì nova.
Sì pochi oggi ſen'trova;
Ch'i'credea ben, che foſſe morto il ſeme,
Ed e'ſi ſtava in ſe raccolto inſeme.
Tutto penſoſo un ſpirito gentile
Pieno del ſdegno, ch'io giva cercando,
Si ſtava aſcoſo sì celatamente,
Ch'i'dicea fra me ſteſſo: Oimè quando
Avrà mai fin queſt'aſpro tempo, e vile?

Son di virtù sì le faville ſpente?
Vedea l'oppreſſa, e miſerabil gente
Giunta all'eſtremo, e non vedea il ſoccorſo
Quinci, o quindi apparir da qualche parte:
Così Saturno, e Marte
Chiuſo avea 'l paſſo, ond'era tardo il corſo,
Ch'allo ſpietato morſo
Del tirannico dente empio, e feroce,
Ch'aſſai più punge, e coce,
Che Morte, od altro rio, poneſſe 'l freno,
E reduceſſe il bel tempo ſereno.
Libertà, dolce, e deſiato bene,
Mal conoſciuto a chi talor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo eſſer dei!
Da te la vita vien fiorita, e verde;
Per te ſtato giojoſo mi mantene,
Ch'ir mi fa ſomigliante agli alti Dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor', e ciò, ch'uom più deſia:
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi grave, e crudel ſalma,
Che n'avei ſtanchi per sì lunga via,
Come non giunſi io pria
Che ti levaſſi dalle noſtre ſpalle?
Sì faticoſo è 'l calle,
Per cui gran fama di virtù s'acquiſta,
Ch'egli ſpaventa altrui ſol della viſta.

Cor regio fu, ſiccome ſona il nome,
Quel, che venne ſecuro all'alta impreſa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani;
E là, ond'era più erta, e più conteſa
La ſtrada all'importune noſtre ſome,
Corſe, e ſoccorſe con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le ſue mani
Pietoſe a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolſe,
E ſoave raccolſe
Inſeme quelle ſparſe genti afflitte;
Alle quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza,
Le quali a ſcorza a ſcorza
Conſunte avea l'inſaziabil fame
De' can, che fan le pecore lor grame.
Sicilia de' tiranni antico nido,
Vide triſta Agatocle acerbo, e crudo;
E vide i diſpietati Dionigi,
E quel, che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroſo ſtrido,
E far nell'arte ſua primi veſtigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor freſche d' Azzalino:
Roma di Gajo, e di Nerou ſi lagna:
E di molti Romagna:
Mantoa duolſi ancor d' un Paſſerino;

Ma null'altro deſtino,
Nè giogo fu mai duro, quanto'l noſtro
Era; nè carte, e inchioſtro
Baſterebbon'al vèro in queſto loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non viſſe;
Non quel, che'l Re ſuperbo ſpinſe fore;
Non Fabj, o Decj, di che ogni uomo ſcriſſe;
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel, ch'ho nel core)
Non altri al mondo più verace amore
Della ſua patria in alcun tempo acceſe;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l'opra è da gradire,
Non meno in chi, ſalvando il ſuo paeſe,
Se medeſmo difeſe,
Che'n colui, che il ſuo proprio ſangue ſparſe;
Poi che le vene ſcarſe
Non eran, quando biſognato foſſe:
Nè Morte dal ben far gli animi ſmoſſe.
E perchè nulla al ſommo valor manche;
La patria, tolta all'unghie de' tiranni,
Liberamente in pace ſi governa,
E riſtorando va gli antichi danni,
E ripoſando le ſue parti ſtanche,
E ringraziando la pietà ſuperna,

Pregando, che ſua grazia faccia eterna:
E ciò ſi può ſperar ben, s'io non erro:
Però ch'un'alma in quattro cori alberga;
Ed una ſola verga
È in quattro mani, ed un medeſmo ferro:
E quanto più, e più ſerro
La mente nell'uſato immaginare,
Più conoſcer mi pare,
Che per concordia il baſſo ſtato avanza,
L'altro mantienſi: e queſt'è mia ſperanza.
Lunge da'libri nata in mezzo l'arme,
Canzon, de' miglior quattro, ch'io conoſca,
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu puoi ben dir, che'l ſai,
Come lor gloria nulla nebbia offoſca:
E ſe va'in terra Toſca,
Ch'appregia l'opre coraggioſe, e belle;
Ivi conta di lor vere novelle.

MADRIGALE.

Che nel MS. del P. Zeno ſi legge a c. 49. *come pure alle carte ſteſſe nell' edizion Fiorentina del* 1622. *e a c.* 146. *delle Rime antiche poſte in fine della Bella Mano di Giuſto de' Conti.*

Donna mi viene ſpeſſo nella mente:
Altra donna v' è ſempre;
Ond'io temo ſi ſtempre'l core ardente.
Quella 'l nutrica in amoroſa fiamma,
Con un dolce martir pien di deſire:
Queſta lo ſtrugge oltr'a miſura, e 'nfiamma
Tanto, ch'a doppio è forza, che ſoſpire.
Nè val, perch'io m'adire, ed armi 'l core;
Ch'io non ſo com' Amore
(Di che forte mi ſdegno) lel conſente.

MADRIGALE,

Che nell' edizion di Firenze del 1522. ſi trova dopo i Trionfi, tra le coſe rifiutate.

NOva bellezza in abito gentile
Volſe il mio core all' amoroſa ſchiera,
Ov' il mal ſi ſoſten', e 'l ben ſi ſpera.
Gir mi convene, e ſtar com' altri vole,
Poi ch' al vago penſier fu poſto un freno
Di dolci ſdegni, e di pietoſi ſguardi:
E 'l chiaro nome, e 'l ſuon delle parole
Della mia Donna, e 'l bel viſo ſereno
Son le faville, Amor, perchè il cor m' ardi.
Io pur ſpero, quantunque che ſia tardi:
Ch' avvegna ella ſi moſtre acerba, e fiera;
Umil' amante vince donna altiera.

SONETTI DEL SUDDETTO.

ANima, dove ſei? ch'ad ora ad ora,
Di penſier'in penſier, di mal'in peggio
Perſeguendo ci vai: e del tuo ſeggio
Non ſai pur ritrovar la parte ancora?

Tu ſei pur meco, e non puoi eſſer fuora,
Fin che Morte non fa quel, che far deggio.
Ma dove ſei? ch'io non ti ſento, o veggio
Star, dov'è'l ben, che noſtra vita onora?

Levati, ſconfolata: che riparo
Al noſtro mal neſſun non è, nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia.

S'Amor t'incalza, e ſtringe col ſuo nodo,
Penſa, che tempo aſſai più grato, e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49. ſi legge con qualche varietà.

STato foſs'io, quando la vidi prima,
Com' or ſon dentro, allor cieco di fore;
O foſſe ſtato sì duro 'l mio core,
Come diamante, in cui non puote lima:

Ovver foſs'io or sì dicente in rima,
Quant' a eſprimer baſtaſſe il mio dolore:
Ch' io la farei o amica d'Amore,
Ovver' odioſa al mondo ſenza ſtima.

O foſſe Amor ver me benigno, e grato:
E foſſe ver, come è giuſto, e poſſente,
Giudice a diffinir' il noſtro piato:

O Morte aveſſe le ſue orecchie intente
Sì inverſo me, che l' ultimo fiato
Poneſſe fin' al mio viver dolente.

* * * * *

IN ira a i cieli, al mondo, ed alla gente,
All' abiſſo, alla terra, agli animali
Poſſi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro, e ſconoſcente.

Ed a te ſteſſo poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader ſulle tu' ali,
Ch' arda a te l' arco, la corda, e gli ſtrali:
E tue menzogne al tutto ſieno ſpente.

Poi che sì ſpeſſo al tuo viſco m' adeſchi,
E con falſi piacer mi leghi, e prendi,
E poi di molto amaro il cor m' inveſchi.

Con vaghi ſegni mi ti moſtri, e rendi
Più volte: poſcia par che ti rincreſchi:
E ſo ben ch' altri, non che tu m' intendi.

* * * * *

SE ſotto legge, Amor, viveſſe quella,
Che mi toglie in amar' e legge, e freno;
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senza arder mi ſcaldaſſe tua facella.

Ma queſta falſa fera, come bella,
Si gode, che per lei ſpendendo peno:
E ſua vaghezza inveſte tal veneno,
Che più ſpendendo, più ſon vago d'ella.

Deh, dolce Signor mio, ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far ſentire:
E ſpegni me, che la ſua più non m'arda.

Se per ſua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà, benchè ſia tarda:
Pur ſarà mia vendetta 'l ſuo languire.

* * * * *

LAſſo, com'io fui mal' approveduto
L'ora, ch'io mi fidai negli ecchi miei:
Che trattaron con gli occhi di coſtei
Il vago inganno, ond'io ſon sì traduto.

Schiavo ſon fatto: e ciaſcun dì tributo
Di profondi ſoſpiri farò a lei
Fin che Morte pon fine a i giorni rei,
O tu, dolce Signor, mi mandi ajuto.

Sai, che tal ſtrazio a te è diſonore:
Sotto lo cui richiamo io ſon deriſo
Da queſta diſpregiante 'l tuo valore.

Signor, fa vaga lei del ſuo bel viſo,
Da poi che fuor di ſe non ſente ardore:
Rinnova in lei l'eſempio di Narciſo.

Queſto Sonetto ſi trova anche ne' frammenti pubblicati dall' Ubaldini, ma molto variato.

QUella, che 'l giovenil mio cor' avvinſe
Nel primo tempo, ch' io conobbi Amore,
Del ſu' albergo leggiadro uſcendo fore,
Con gran mio duol d' un bel nodo mi ſcinſe.

Nè poi nova bellezza l' alma ſtrinſe;
Nè luce circondò, che feſſe ardore,
Altro che la memoria del valore,
Che con dolci durezze la ſoſpinſe.

Ben volſe quei, che con begli occhi aprilla,
Con altre chiavi riprovar ſu' ingegno:
Ma nova rete vecchio augel non prende,

E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla:
E paſſai le Sirene in ſordo legno;
Com' uom, che par ch' aſcolti, e nulla intende.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49. e nell' edizione Fiorentina, tra le cose rifiutate.

QUella ghirlanda, che la bella fronte
Cingeva di color tra perle, e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d' angeliche forme al mondo gionte?

Vedestù l' atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestù quel piacer, che m' allontana
D' ogni vile pensier, ch' al cor mi monte?

Udistù 'l suon delle dolci parole?
Mirastù quell' andar leggiadro, altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?

Soffristù 'l sguardo invidioso al Sole?
Or sai per ch' io ardo, vivo, e spero;
Ma non so dimandar quel, ch' io vorrei.

Nel MS. del P. Zeno dopo la Canzone Vergine bella *ec. a carte* 69. *ſi trova il ſeguente Sonetto.*

POi ch' al Fattor dell' univerſo piacque
Di voi ornare il noſtro ſecol tutto,
Non è, quanto ſi crede, ancor diſtrutto
Quell' aureo tempo, che molti anni giacque.

Perchè pianta di voſtro ſeme nacque,
Che moſtrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno aſciutto,
Anzi come piantato preſſo all' acque.

E ſe di tanti ben ſiete radice,
E 'nfra le ſelve alpeſtre, e pellegrine
Di rame più, che null' altra felice:

Statti ſalda Colonna infino al fine,
Come 'l *titulizado* afferma, e dice,
Alle dannoſe Italiche ruine.

I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un Codice MS. della Libreria Ambrosiana; come dice il Muratori a carte XV.

QUando, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E senti' l'armonia de' vostri accenti,
D' amorosa beltà preso infiammai.

S' i' arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto, ove l'immagin dipinto hai.

Ma se da cor gentil mercè s'attende,
Rendi l'usata vista, e il chiaro lampo
All' alma, che s'affretta alla partita.

E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d'esto campo,
Dolce a tanti martir vie più, che vita.

* * * * *

VOstra beltà, che al mondo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M'hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel, che mi duole.

Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole,
C'hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro; or più non andrò sciolto,
E conviemmi voler quel, ch'altri vuole.

Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch'io son pur suo: ella nol pensa, o crede

Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

FROTTOLA
DI MESSER
FRANC. PETRARCA,

Tratta dal libro VI. del I. Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata a M. Felice Trosimo Arcivescovo Teatino. Si trova a carte 174. dell' edizione di Gualtero Scoto del 1552. in 8.

DI rider' ho gran voglia,
Se non fosse una doglia,
Che m' è nata nel fianco
Di sotto al lato manco,
Tal ch' io so' stanco omai d' andar per l' Alpe.
Certo, non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine, e Greche
Ho molte udite, e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir' al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato,
Io son sì innamorato,

Ch'io me n'ho tutto il danno.
Poche perſone il ſanno: ond'io m'allegro.
Deh che mal'aggia il negro di Marrocco.
Ancor ſon'io sì ſciocco, com'io ſoglio.
Non pur'ad uno ſcoglio
Ho ſtropicciato il legno.
Un picciolin diſdegno m'è rimaſo:
E forſe vorrà il caſo,
Che non ſia ſempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno, là 'v'io nacqui,
Ed un'altro, ov'io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la ſperanza.
Un conſiglio m'avanza, e queſto è ſolo,
Ch'io non mi levi a volo, e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damaſco, e Cipri,
E ſe Borſella, ed Ipri mi vien meno.
Ecco'l tempo ſereno, ch'è buon gir nudo
Trovato ho un forte ſcudo
Contra la mia nemica.
Da che vuoi ch'io'l ti dica; egli è da nulla
Colui, che ſi traſtulla con le ciancie.
Laſcia ſpezzar le lancie:
E laſcia enfiar le pancie de'poltroni.
Molti ladroni ſedono in bel ſeggio.
Ancora c'è via peggio;

FROTTOLA
DI MESSER
FRANC. PETRARCA,

Tratta dal libro VI. del I. Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata a M. Felice Trosimo Arcivescovo Teatino. Si trova a carte 174. dell' edizione di Gualtero Scoto del 1552. in 8.

DI rider' ho gran voglia,
Se non fosse una doglia,
Che m' è nata nel fianco
Di sotto al lato manco,
Tal ch' io so' stanco omai d' andar per l' Alpe.
Certo, non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine, e Greche
Ho molte udite, e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir' al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato,
Io son sì innamorato,

Ch'io me n'ho tutto il danno.
Poche perſone il ſanno: ond'io m'allegro.
Deh che mal'aggia il negro di Marrocco.
Ancor ſon'io sì ſciocco, com'io ſoglio.
Non pur'ad uno ſcoglio
Ho ſtropicciato il legno.
Un picciolin diſdegno m'è rimaſo:
E forſe vorrà il caſo,
Che non ſia ſempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno, là 'v'io nacqui,
Ed un'altro, ov'io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la ſperanza.
Un conſiglio m'avanza, e queſto è ſolo,
Ch'io non mi levi a volo, e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damaſco, e Cipri,
E ſe Borſella, ed Ipri mi vien meno.
Ecco'l tempo ſereno, ch'è buon gir nudo
Trovato ho un forte ſcudo
Contra la mia nemica.
Da che vuoi ch'io'l ti dica; egli è da nulla
Colui, che ſi traſtulla con le ciancie.
Laſcia ſpezzar le lancie:
E laſcia enfiar le pancie de'poltroni.
Molti ladroni ſedono in bel ſeggio.
Ancora c'è via peggio;

Che i buon ſon poſti in croce.
Se io aveſſi voce, i' parlerei;
O Signor de li Dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverſe forme
Son quì: chi non s'accorge;
Dolci parole porge tal, c'ha mal fatti.
Mal ſi ſervano i patti: or lo conoſco.
Chiaro viſo, e cor foſco aſſai m'annoja.
Mille navi, ch'a Troja
Coperſer l'onde ſalſe:
E quanto Roma valſe, quando fu ricca:
Mal volentier ſi ſpicca, cui 'l morir dole.
Ciò, che riſcalda il Sole, al petto avaro
È nulla: e Val di Taro è bel paeſe.
Ma l'animo corteſe del donar gode.
Così s'acquiſta lode, e vero pregio.
Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Credimi, ſciocco, credi; non ſtar duro.
Rade volte è ſicuro l'uom, ch'è ſaggio.
Bella ſtagion'è il Maggio:
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor'altro domando; il quale è ſempre.
Ecco ben nove tempre: e pare un ſogno.
Certo aſſai mi vergogno dell'altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
Fuor'è di grande impaccio,

Chi vano ſperar perde.
Tal' arbuſcello è verde, e non fa frutto;
E tal ſi moſtra aſciutto, ond' altri coglie:
E talor tra le foglie giace il veſco.
Gran traditor' è il deſco, e 'l vin ſoverchio.
In ſu la riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoſo, e torto.
È così ſecco l'orto,
Così caduto il tetto,
Così ſparſo il ſacchetto de' biſanti.
Deh aſcoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonar', e mai pioggia non ſeguire.
O ſvergognato ardire!
Una zoppa bugìa
Voler' a lunga via
Guidar molti, c' han ſenno!
Vedete, com' io accenno, e non baleſtro.
Ma s' io rompo il capeſtro, ognuno ſcampi:
Ch' io n' andrò per li campi col fien ſul corno:
Sia di chi vuol lo ſcorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s' allunga
Frottola col ſuon chioccio.
Ma dar le capre a ſoccio è pur' il meglio.
Come non ſon' io veglio
Oggi più, ch' jeri al veſpro?
Ed anco ha laſciat' Eſpro i monti Shiavi.

Ch'or volaſſer le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile, ch'io non ſoſpiri.
Convien pur, ch'io m'adiri
Meco medeſmo un poco.
Non farò: perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or baſti, ch'un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue ſchiere in prima
Sopra 'l fiume Toſcano:
E vieni a mano a mano; vien, ch'io t'aſpetto.
Deh, che ſia maladetto chi t'attende;
E ſpera in treccie e 'n bende.
Già corſi molte miglia:
Or non ſia maraviglia,
S'io mi ſon grave, e zoppo,
E 'n ogni ceſpo intoppo. Udite il tordo.
So ben, ch'io parlo a ſordo; ma io ſcoppio
Tacendo: e male accoppio
Queſto detto con quello:
E 'l tacere è men bello:
Poi ch'agli uomini ſcarſi
Sovente innamorarſi par gran coſa
D'una vecchia tignoſa. Addio: l'è feſta.
Or ſu vengan le pera,
Il caſcio, e 'l vin di Creti.

Flor di tutti i poeti Omero trovo.
Una caſtagna, un'ovo
Val ben mille luſinghe.
Trova un'altro, che ſpinghe a cotal verſo.
Che bel color'è il perſo, e'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
È la bella Vinegia!
Quì il mar, quì l'acque dolci,
Le gelatine, i ſolci. Or tu m'intendi:
Sicuramente ſpendi. I'non ho borſa:
Ed è così diſcorſa
La ſperanza, e la fede.
Triſto chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non po?
Certo l'Adice, e Pò, ſon due bei fiumi.
Tu mi ſtanchi, e conſumi.
Or vo in giù, or vo in ſu:
E ſon pur ſempre bù, com'ognun ſape.
L'erbe, e talor le rape ſon mio civo.
E così vivo pur mi ſtetti un tempo:
Ed or'aſſai per tempo anco m'accorgo.
L'acqua del proprio gorgo è bella, e chiara.
Ben ſa chiunque impara inſino al fine.
Sparſe ſon le pruine per li colli;
E le campagne molli, e la neve alta.
E'l ghiaccio i fiumi ſmalta.

Or ti veſti di vento.
Ma io non mi ſpavento, e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d'una ſimia!
Rade volte l'alchimia empie la taſca.
Così di palo in fraſca pur quì ſiamo.
Chi prende l'eſca, e l'amo, mal diſpenſa.
O doloroſa menſa all'altrui pane!
Vil' animal' è il cane; ma l'uom più aſſai.
Gentil formica, omai
Al tuo eſſer m'appiglio.
Non più ſognar: queſt'è il miglior conſiglio.

STRAMAZZO DA PERUGIA AL PETRARCA.

LA santa fama, della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d' Apollo siate dive.

Or piaccia, che mia prece sì votive
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d' Elicona:
Che par più breve, e più dell' altre vive:

Pensando come Pallade Cecropia
A nessun' uom' asconde suo vessillo.
Ma oltre al desiar di sè fa copia:

E non è alcuno buon giuoco d' aquillo,
Che senza alcun conforto a sè l' appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

La Risposta del Petrarca è il Sonetto XIX. della I. Parte, che incomincia:

Se l' onorata fronde, che prescrive.

GERI GIANFIGLIAZZI A M. F. PETRARCA.

Messer Franceſco, chi d' amor ſoſpira
Per donna, ch' eſſer pur voglia guerrera,
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo Sol, ch' e' più deſira:

Quel, che più natura, o ſcienza vi ſpira,
Che deggia far colui, che 'n tal maniera
Trattar ſi vede; dite: e ſe da ſchiera
Partir ſi de', benchè non ſia ſenz' ira.

Voi ragionate con Amor ſovente;
E nulla ſua condizion v' è chiuſa
Per l' alto ingegno della voſtra mente.

La mia, che ſempre mai con lui è uſa,
E men, ch' al primo, il conoſce al preſente,
Conſigliate, e ciò fia ſua vera ſcuſa.

RISPOSTA.

Geri, quando talor meco s' adira:

Parte I. Sonetto CXLV.

GIOVANNI DE' DONDI A M. F. PETRARCA.

IO non ſo ben, s' io vedo quel, ch' io veggio,
S' io tocco quel, ch' io palpo tuttavia:
Se quel, ch' io odo, oda: e ſia bugia,
O vero ciò, ch' io parlo, e ciò, ch' io leggio.

Sì travagliato ſon, ch' io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè ſo s' io mi ſia;
E quanto volgo più la fantaſia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.

Una ſperanza, un conſiglio, un ritegno
Tu ſol mi ſei in sì alto ſtupore:
In te ſta la ſalute, e 'l mio conforto.

Tu hai il ſaper', il poter', e l' ingegno.
Soccorri a me, ſicchè tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

RISPOSTA.

Il mal mi preme, e mi ſpaventa il peggio:
Parte I. Sonetto CCV.

SENNUCCIO DEL BENE A M. F. PETRARCA.

OLtra l'uſato modo ſi rigira
Il verde Lauro hai quì, dov'io or ſeggio,
E più attenta, e com'più la riveggio,
Di quì in quì cogli occhi fiſo mira:

E parmi omai, ch'un dolor miſto d'ira
L'affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall'atto ſuo ivi m'avveggio,
Ch'eſſo mi ditta, che troppo martira.

E'l Signor noſtro in deſir ſempre abbonna
Di vedervi ſeder nelli ſuoi ſcanni;
E'n atto, ed in parlar queſto diſtinſe.

Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potreſti in cinqu'altri San Giovanni,
La cui vigilia a ſcriver mi ſoſpinſe.

RISPOSTA.

Signor mio caro, ogni penſier mi tira

Parte I. Sonetto CCXXVI.

Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta dalle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a carte 124.

Siccome il padre del folle Fetonte,
Quando prima sentì la punta d'oro
Per quella Dafne, che divenne alloro,
Delle cui frondi poi si ornò la fronte:

E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si trasformò in toro;
E com'per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte;

Così son vago della bella Aurora,
Unica del Sol figlia in atto, e in forma,
S'ella seguisse del suo padre l'orma.

Ma tutti i miei piacer convien che dorma,
Finchè la notte non si discolóra:
Così perdendo il tempo aspetto l'ora.

E se innanzi di me tu la vedesti,
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Risposta di Sennuccio al Petrarca.

LA bella Aurora nel mio orizzonte,
Che intorno a se beati fa coloro,
Ch' ella rimira; ed ogni cosa d' oro
Par che divenga al suo uscir del monte;

Pur stamattina colle luci pronte
Nel suo bel viso di color d' avoro;
Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
Della natura, o d' arte non fur conte.

Onde io gridai a Amore in quella ora,
Per Dio, che l' occhio di colui si sdorma,
Che il Sol levando seco si conforma.

Non so, se il grido giunse a vostra norma;
Mai se veniste senza far dimora,
Quì pure è giorno, e non s' annotta ancora.

Non sogliono esser piè mai tanto presti,
Quanto quei di color da Amor richiesti.

Piacciavi farme di quel monte dono,
Ch' io v' ho furato in quel, ch' io vi ragiono.

GIACOMO COLONNA A M. F. PETRARCA.

SE le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi, e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue, ed in sermon ridutte;

E se le voci vive, e morte tutte,
Che più che spada d' Ettore, e d' Achille
Tagliaron mai, chi risonar' udille,
Gridassen, come verberate putte;

Quanto lo corpo, e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir, che nel Romano foro

Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porian contar, nè porvi meta.

RISPOSTA.

Mai non vedranno le mie luci asciutte:
Parte II. Sonetto LIV.

Nell'Edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l'anno 1522. viene attribuito il ſeguente Sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola.

GIACOPO DE' GARATORI DA IMOLA A M. F. PETRARCA.

O Novella Tarpea, in cui s' aſconde
Quell' eloquente, e lucido teſoro
Del trionfal poetico caloro,
Ben' era corſo per le verdi froude:

Aprite tanto, che delle faconde
Tue gioje ſi moſtrino a coloro,
Ch' aſpettano; ed anch' io in ciò m' accoro
Più ch' aſſetato cervo alle chiare onde:

E non vogliate aſcondere il valore,
Che vi concede Apollo: che ſcienza
Comunicata ſuol multiplicare.

Ma 'l ſtilo voſtro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual prima fu, o Speranza, od Amore.

Nella Raccolta di Rime Antiche di diverſi, poſta dopo la Bella Mano di Giuſto de' Conti, della nuova edizione a c. 152. ſi regiſtra come di Maeſtro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverſo.

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA A M. F. PETRARCA.

O Novella Tarpea, in cui s' aſconde
Quelle eloquenti luci di teſoro
Del trionfal poetico lavoro
*Peneo * corſe per le verdi fronde.*

Aprimi tanto, che delle faconde
Tue luci ſi dimoſtrino a coloro,
Che aſpettano da te; ch' a ciò m' accoro
Più che aſſetato cervo alle chiare onde.

Deh non volere aſcondere il valore,
Che ti concede Apollo; che ſcienza
Comunicata ſuol multiplicare.

Deh apri il bello ſtile d' eloquenza;
E vogli alquanto me certificare,
Quale fu prima, o Speranza, o Amore.

RISPOSTA.

INgegno uſato alle queſtion profonde,
Ceſſar non ſai dal tuo proprio lavoro;
Ma perchè non dei ſtar' anzi un di loro,
Ove ſenza alcun forſe ſi riſponde?

Le rime mie ſon deſviate altronde,
Dietro a colei, per cui mi diſcoloro,
A' ſuoi begli occhi, ed alle treccie d'oro,
Ed al dolce parlar, che mi confonde.

Or ſappi, che'n un punto, dentro al core
Naſce Amor', e Speranza: e mai l'un ſenza
L'altro non poſſon nel principio ſtare.

Se'l deſviato ben per ſua preſenza
Quetar può l'alma; ſiccome mi pare;
Vive Amor ſolo, e la ſorella more.

CANZONE MORALE

Di Maeſtro Antonio da Ferrara, quando ſi diceva, che M. F. Petrarca era morto, tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella Mano di Giuſto de' Conti.

Io ho già letto il pianto dei Trojani,
E 'l giorno, che del buono Ettor fur privi,
Come di lor difeſa, e lor conforto.
E i lor ſermon fur difettoſi, e vani
Verſo di quei, che far devrien li vivi,
Che ſperan di virtù giungere al porto,
Sol per la fama di colui, che è morto
Novellamente in ſu l' iſola pingue;
Ove mai non ſi ſtingue
Foco, naſcendo di Circe l' ardore.
Ahi, che grave dolore!
Moſtrar nel finimento
Del ſuo dur patimento
Alquante donne di ſommo valore
Con certe lor ſeguaci per ciaſcuna:
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Meſſer Franceſco, e ſua vita diſcreta!

Gramatica era prima in queſto pianto,
E con lei Priſciano, ed Ugoccione,
Papìa griciſmo, dottrinale:
Dicendo: Car figliuol, tu amaſti tanto
La mia ſcienza fin picciol garzone,
Ch' io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porà mai ſalir cotante ſcale,
Dove ſi monte al fin de' ſuoi cunabuli?
Chi porà dei vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi porà interpretare
Li tenebroſi teſti?
Quali intelletti preſti
Seranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te quì più mi giova,
Perchè oggi ſi trova,
E vedeſi per prova
Quaſi da me ciaſcun partirſi acerbo;
S' ei ſa pur concordare il nom' col verbo.
La ſconſolata, e triſta di Rettorica
Seguitava nel duolo a paſſo piano,
Tenebroſa dal pianto in ſua figura.
Tullio dirietro colla ſua teorica,
Gualfredi praticando, e il buono Alano,
Che non curavan più della Natura.
Dicean coſtor: Chi troverà miſura
In ſaper circuire
Li tuoi Latini aperti?

E quai ſaran gli ſperti
In ſaper colorar perſuadendo?
Chi ordirà teſſendo
El fin delle mie carti,
Memoria, e uſo di ciò componendo?
Chi ſarà più nel profferir facondo,
E negli atti giocondo,
Che la ragione, e la materia vuole?
Non ſo: però di te tanto mi duole.
Colle man giunte, e con pianto angoſcioſo,
Colle facce coperte volte a terra,
Seguìa coſtei una turba devota:
Prima era Tito Livio doloroſo,
Storiografo ſommo, il qual non erra:
Valerio dreto a così triſta nota,
Del qual non obbliava un picciol jota.
Sertorio, Florio, Perſio, Eutropio:
E tanti, che ben propio
Quì non ſaperre' io
Raccontar per memoria:
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino poſſente,
Per fin quì al preſente,
Sapea coſtui ciaſcuna bella ſtoria.
Però pianger potem, dicon coſtoro,
Queſto noſtro teſoro,
Che ne ſponeva, e che ne concordava,
E il ver teneva, e il ſoperchio laſſava.

Nuove, e incognite donne ancor trovai,
Battendo il viso, e squarciando lor veste,
E 'l lor crin sollevando per la doglia:
Correano tutte intorno intorno a lui,
Basciandol tutto. Or sappi chi eran queste,
Melpomene, ed Erato, e Polinìa,
Tersicore, Euterpe, ed Uranìa,
Talìa, Aletto, Calliope, e Clio,
Dicendo: O bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Dove trovarem letto
Per riposare insieme?
Tanto, che senza speme,
Fuor per selve sarà nostro ricetto:
Poi lì d' Astrologia un messo venne,
E le donne ritenne
A pianger seco; tanto ebber di duolo,
Che si convenne al poetico stuolo.
Dirietro a tutte solamente onesta
Venìa la sconsolata vedovella.
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse, chi era questa;
Dirò: Filosofia; dico di quella,
Per cui s' intende al fin sol d' esser buono:
Dicendo: Sposo mio, celeste dono,
In cui Natura, e Dio fece di bene
Ciò, che in Angel convene,
Chi porà omai le mie virtù seguire?

Poi li vedea venire
Ariſtotile, e Plato,
E il buon Seneca, e Cato,
Ed altri molti, che quì non ſo dire;
Che ciò, che ſpecolava era del fine
D'opre ſante, e divine:
Piagner potea coſtei ſopra di tutte,
Perch' ella trova ancor poche redutte.
Undici fur, ciaſcun con ſua corona,
Che il portaro al ſepolcro di Parnaſo,
Che è ſtato chiuſo per sì lungo ſpazio:
Undici fur, ſiccome ſi ragiona,
Che bevvero dell' acqua di tal vaſo,
Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio,
Lucrezio, Perſio, Lucano, e Orazio,
E Gallo, e i duoi, che fan mia mente ſorda.
Che chi lode s' accorda,
E alcun più di coſtui già non fu degno:
Poi da angelico regno,
Venne Pallas Minerva,
Che tua corona ſerva,
E poſela dal ſuo pineo legno,
Il qual non teme la ſcita di Giove,
Nè ſecco vento, o piove,
* * * * * * *
* * * * * * *
Tu hai, Lamento, a far poco viaggio:
Io taccio la cagion, perchè la ſai;

Ma ſo, che troverai
Alcun dolerſi teco:
Sol t' ammoniſco, e preco,
Che facci ſcuſa di mia triſta rima;
In tema sì ſublima,
Che il tuo fattor non fu di più ſapere:
Scuſilo il buon volere;
Ma pur, ſe alcun del nome te domanda,
Dì: Quel, che a ciò ti manda,
E' Anton dei Beccar, quel da Ferrara,
Che poco ſa, ma volontieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca riſpoſe col Sonetto XCV. della I. Parte, che principia:

Quelle pietoſe rime, in ch' io m' accorſi

Il Taſſoni ſopra il citato Sonetto, fa il ſeguente elogio a queſta Canzone: „ Queſto „ Sonetto è in riſpoſta d' una certa Canzo- „ neſſa, compoſta da Maeſtro Antonio Me- „ dico da Ferrara per la morte del Poeta, che „ falſamente s' era per Italia divolgata: trovaſi „ manuſcritta fra le rime de' Poeti antichi, che „ pare il Lamento di Mazzacucco; e comincia:

Io ho già letto il pianto dei Romani,

Della Conſiderazione del Taſſoni (che nell' edizione del Muratori ſi legge a carte 23.) ſopra il VII. Sonetto del Petrarca, che incomincia:

La gola, e 'l ſonno, e l' ozioſe piume

e nella noſtra è il VI. della I. Parte.

È Sonetto morale ſcritto ad un' amico, ch'era in penſiero d' abbandonar le belle lettere, e gli ſtudj della Filoſofia, per darſi ad alcun' altra profeſſione di più guadagno, moſſo dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede, e non ode, ſe non quello, che luce, e ſuona. Lelio Lelii fu d'opinione, che 'l Petrarca riſpondeſſe al ſeguente Sonetto del Boccaccio, che ſi legge in un manuſcritto:

* * * * *

Tanto ciascuno a conquistar tesoro
In ogni modo si è rivolto, e dato,
Che quasi a dito per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.

Perchè costantemente infra costoro
Oggi convienssi nel mondo sviato,
In cui, come tu se', già fu infiammato
Febo del sacro, e glorioso alloro.

Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò, che si vuol, senza'l divino ajuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni

Contra li fati adversi a mia salute;
E dopo il giusto affanno il mio canuto
Capo d' alloro incoronar non sdegni.

Ma perdonimi il Lelio, ch'io non ſo vedere che s'abbia a fare il Sonetto del Petrarca noſtro con queſto; al quale, ſe pur' aveſſe voluto riſpondere, non poſſo darmi a credere, che non l'aveſſe fatto per le medeſime rime. Altri hanno tenuto, che 'l Petrarca riſpondeſſe al ſeguente, che dicono eſſergli ſtato ſcritto da una Donna da * Fabriano, o da Saſſoferrato.

---

* Egidio Menagio a carte 7., dalla ſua Lezione ſopra il Sonetto VII. del Petrarca, afferma eſſere ſtato ſcritto della Signora Giuſtina Levidi Perrotti da Saſſoferrato, a cui riſpoſe il Petrarca col VII. ſuddetto Sonetto.

* * * * *

IO vorrei pur drizzar queſte mie piume
Colà, Signor, dove 'l deſio m' invita,
E dopo morte rimaner' in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.

Ma 'l volgo inerte, che dal rio coſtume
Vinto, ha d' ogni ſuo ben la via ſmarrita,
Come degna di biaſmo ognor m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al ſacro fiume.

All' ago, al fuſo, più ch' al lauro, o al mirto,
Come che quì non ſia la gloria mia,
Vuol ch' abbia ſempre queſta mente inteſa.

Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaſo ten vai, nobile ſpirto,
Devrò dunque laſſar sì degna impreſa?

Ma nè

Ma nè queſta ha ſembianza di Poeſia di Donna, e di Donna di quella età, e di quel ſecolo rozzo, nel quale gli uomini ſteſſi, ch'aveano in queſta profeſſione credito e fama, s'avanzarono così poco.

Fine di una propoſta di Ricciardo, o ſia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferita colla intera riſpoſta dal Muratori nella Perfetta Poeſia lib. I. cap. III. e nella Prefazione al Petrarca pag. XIV.

„ Io ſpero pur, che la morte a ſuo tempo
„ Mi riconduca in più tranquillo porto,
„ E 'l bel dir voſtro, che nel mondo è ſolo „

Gli risponde il Petrarca, se pur' egli n' è l' autore:

COnte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n' ho 'l cor d' ira, e di vergogna accenso.

E non so quì trovare altro compenso,
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti.
Verrà colei, che sa romper' i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.

Mill' anni parmi, io non vo' dir, che morto,
Ma ch' io sia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero salir', ov' or pensando volo.

Di voi son certo; ond' io di tempo in tempo
Men pregio il Mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

Principio d' un Sonetto inedito del Petrarca, in risposta ad uno pur' inedito di M. Antonio Medico di Ferrara, esistente in un MS. dell' Ambrosiana, ch' incomincia:

„ Deh dite il fonte, donde nasce Amore,
„ E qual ragione il fa esser sì degno *ec.*

PEr util, per diletto, e per onore
Amor, ch'è passion, vence suo regno:
Quel solo è da lodar, che drizza il segno
In ver l'onesto, e gli altri caccia fuore. *ec.*

Il Muratori ne' luoghi sopraccennati.

Frammenti copiati dall' Originale del Petrarca, pubblicati in Roma l'an. 1642. *da Federico Ubaldini.*

Si rapportano appunto come gli ha fatti ſtampare anco il Sig. Muratori nel ſuo Petrarca a c. 707., per dare un ſaggio a' Lettori della rozza Ortografia di que' tempi.

Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abſtulerat, & ex memoria primum, & tamen aliquid defuerat. Reſponſio ad Ja. de Imola.

QUella chel giovenil meo core avinſe.
Nel primo tempo chio conobbi amore.
Del ſuo leggiadro albergo eſcendo fore.
Con mio dolore d' un bel nodo mi ſcinſe.
Ne poi nova bellezza lalma ſtrinſe.
Ne mai luce ſenti che feſſe ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezze la ſoſpinſe.
Ben volſe quei che cobegli occhi aprilla.
Con altra chiave riprovar ſuo ingegno.
Ma nova rete vecchio augel non prende.
Et pur fui in dubbio fra caribdi & ſcilla,
Et paſſai le ſirene in ſordo legno.
Over come huom chaſcolta, e nulla intende.

Fa. 2. ſtanze 3. cantando.

FIn che la mia man deſtra
Luſato offizio *al gran voler* alanima diſdica.
Poi ſe gia mai percote
Famoſa al mondo di a quella altera di virtute amica
Gli orecchi *voſtri* queſta *colaltre* con quellaltre note
Direte il ſervo mio piu la non pote
Diral
Ditel mio ſervo vuol piu, ma non pote
vel vuol ma piu (*Hic placet*)
vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
Queſta collaltre ſimiglianti note
Dira coſtei vorria.
vel vuol ben ma piu non pote (*Hic placet*)

9. *Novemb.* 1336. *reincœpi hic ſcribere.*
Reſponſio mea ad unum miſſum de Pariſiis.
Vide tamen adhuc.

Più volte il di mi fo vermiglio, & foſco
Penſando ale nojoſe aſpre catene,
Di chel mondo minvolve, & mi ritene.
Chi non poſſa venire ad eſſer voſco.

Che pur al mio vedere fragile, & loſco.
Avea nele man voſtre alcuna ſpene.
E poi dicea ſe vita mi ſoſtene.
Tempo fia di tornarſi alaere toſco.

Dambedue que confin ſon oggi in bando.
Chogni vil fiumicel me gran diſtorbo,
Et qui ſon ſervo liberta ſognando.

Ne di lauro corona, ma dun ſorbo.
Mi grava in giu la fronte. or vadimando.
Sel voſtro al mio non e ben ſimil morbo.

Ser diotiſalvi petri di ſiena.

EL bellocchio dappollo dal chui guardo.
Sereno, & vago lume iunon ſenie.
Volendo ſua virtu moſtrar poſſente.
Contra colei, che non apprezza dardo.

Nellora che piu luce il ſuo riguardo.
Coi raggi acceſi giunſe arditamente.
Ma quando vide il viſo ſplendiente.
Senza aſpettar fuggi come codardo.

Bellezza & honeſta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viſte.
Furon cagione dellalto & novo effetto.

Ma qual di queſte due unite & miſte.
Piu dotto febo, & qual piu lei honora.
Non ſo, dunque adempite il mio difetto.

Risposta.

SE phebo al primo amor non e bugiardo.
O per novo piacer non si ripente,
Giamai non gli esce il bel lauro di mente.
Alla cui ombra io mi distruggo & ardo.

Questi solo il puo far veloce, & tardo.
Et lieto, e tristo, & timido, & valente,
Chal suon del nome suo parche pavente.
Et fu contra phiton gia si gagliardo.

Altri per certo nol turbava allora.
Quando nel suo bel viso gliocchi apriste.
Et non gli offese il variato aspetto.

Ma se pur chi voi dite il discolora.
Sembianza, e forse alcuna delle viste.
Et so ben chel mio dir parra sospetto.

Vide tamen adhuc.

QUando talora da giuſta ira commoſſo.
Del uſata humilta pur mi diſarmo.
Dico ſola la viſta, & lei ſteſſa armo.
Di poco ſdegno, che daſſai non poſſo.

Ratto mi gunge una piu forte adoſſo.
Per far di me volgendo gliocchi un marmo.
Simile a que per cui le ſpalle & larmo.
Hercole poſe ala gran ſoma el doſſo.

Allor pero che dale parti extreme
La mia ſparſa vertu ſaſſembla al core.
Per conſolarlo che ſoſpira & geme.

Ritorna al volto il ſuo primo colore.
Ondella per vergogna ſi riteme.
Di provar poi ſua forza in un che more.

1348. *Maii* 17. *hora veſperar.*

1 FElice ſtato aver giuſto ſignore.
2 Ovel ben ſama, & piu la
2 *Ove ſopra dever mai* non ſaſpira.
3 Et dove altri reſpira.
3 Ove *lalma* in pace reſpira
4 *Lalma* Il cor chattende per virtute honore.
4 *Et di ben operar ſattende honore.*
era nuda lalma
5 *Lalma* de bei penſier *nuda*, e digiuna
6 Si ſtava, e negligente.
7 Quando amor di queſtocchi la percoſſe.
8 Poiche fu deſta dal ſignor valente.

1349 *Novemb.* 30, *inter nonam & veſper. occurrit hodie, pridie tranſcripſi infraſcriptam canti. Et h. nudias dum infra ſi . . . .*

Ante lucem propter memoriam Jac. intenſam licet ultimo accerſitam ad expellendum minimum decorum Philipp. &c. fictum reſiduum propter ultimum verbum.

CHe le ſubite lagrime chio vidi
Dopo un dolce ſoſpiro nel ſuo bel viſo.
Mi furon d. p.
Mi furon gran pegno del pietoſo core.
Chi prova intende, e ben chaltro ſia aviſo.
A te che forſe ti contenti, & ridi.
Pur chi non piange, non ſa che ſia amore.
Occhi dolenti accompagnate il core.
vel quanto
Piangete omai mentre la vita dura.
Poichel ſol vi ſi oſcura.
Che lieti vi facea col ſuo ſplendore.
Poſcia chel lume de begliocchi ai ſpento.
Morte ſpietata e fera.
Che ſolea far ſerena la mia mente.
A qual dnol mi riſervi, a qual tormento?

1350. *Decembris* 26. *inter meridiem & nonam Sabato per Confort.*

1 GEntil *alto* ſommo *deſire.*
1 *Move dal cielo il mio dolce deſire.*
1 Dal cielo ſcende quel dolce deſire
2 Chaccende lalma m.
2 *Chenfiamma la mia mente*, e poi lacqueta.
3 Onde penſoſa e lieta.
4 Conven chor ſi rallegri, edor ſoſpire.

Decemb. 30. *merc. eadem hora ſcilicet inter meridiem & nonam.*

AMor chen cielo, en *cor* gentile core al-
Tu vedi glinfiammati miei deſiri. (berghi
De ſoſterrai, che mai ſempre ſoſpiri.
Altera donna col benigno ſguardo
Leva talor ſil mio
Soſtiene. Sollieva tanto miei penſier da terra.
Che de begliocchi ſuoi molto mi lodo.
Ma dogliomi del peſo ondio ſon tardo.
A ſeguire il mio bene, & vivo in guerra.

Colalma rebellante.
Rompi ſignor queſto intricato nodo.
E prego che miei paſſi in parte giri.
Ove in pace perfetta al fin reſpiri.

Veneris 1. *Januarii eadem hora.*

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
E quanto e di valore al mondo inſpiri.
Acqueta linfiammati miei *deſiri* ſoſpiri.
Altera donna con ſi dolce ſguardo.
Leva talor il mio penſier da terra.
vel il grave penſier talor da terra.
Che lodar mi conven degliocchi ſuoi.
Ma dogliomi del peſo, *vel nodo* ondio ſon tardo.
A ſeguire il mio bene. e vivo in guerra.
Colalma rebellante a meſſi tuoi.
Signor che ſolo intendi tutto, e puoi
Piacciati Pur ſpero
Pregoti che miei paſſi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin reſpiri.

Hic videtur proximior perfectioni.

Reſponſio mea Domino jubente.

TAl cavaliere tutta una ſchiera atterra.
Quando fortuna a tanto honore il mena.
Che da un ſol poi ſi difende apena.
Coſil tempo apre le prodezze, & ſerra.

Pero forſe coſtui choggi diſerra.
Colpi morto ne portera ancor pena.
Si poſſo un pocho mai raccoglier lena.
O ſe dal primo ſtrale amor mi sferra.

Di queſta ſpene mi nutrico & vivo.
Al caldo al freddo. alalba & ale ſquille.
Con eſſa vegghio & dormo. & leggo & ſcrivo.

Queſta fa le mie piaghe ſi tranquille.
Chio non le ſento, con tal voglia arrivo.
A ferir *lei* lui che co begliocchi aprille.

Non ſo ſe cio ſi fia tardi, o per tempo.
Che le vendette ſono o lunghe, o corte.
Come ſon meno, o piu *pu* o *m.* le genti accorte.

Alia Reſponſio mea. Domino materiam dante, & jubente.

QUella che gli animali del mondo atterra.
Et nel primo principio gli rimena.
Percoſſe il cavalier del qual e piena
Ogni contrada chel mar cinge & ſerra.

Ma queſto e un baſiliſco che diſerra
Gliocchi feroci a porger morte & pena.
Talche giamai ne lancia ne catena
Porian far ſalvo chi con lui ſafferra.

Un ſol rimedio a il ſuo ſguardo nocivo.
Di ſpecchi armarſi a cio chegli sfaville.
Et torne quaſi ala fontana il rivo.

Mirando ſe conven che ſi deſtille
Quella ſua rabbia al mondo chio ne ſcrivo;
Fia aſſicurata quella & laltre ville.

CANZONE
DI GUIDO CAVALCANTI,

Accennata dal Petrarca nella ſua VII. della Prima Parte.

Donna mi priega; per ch' io voglio dire
D' un' accidente, che ſovente è fero,
Ed è sì altero, ch' è chiamato Amore:
Sì chi lo niega poſſa'l ver ſentire.
Ed al preſente conoſcente chero:
Per ch' io no ſpero, ch' uom di baſſo core
A tal ragione porti conoſcenza:
Che ſenza natural dimoſtramento
Non ho talento di voler provare
Là dove poſa, e chi lo fa criare;
E qual ſia ſua vertute, e ſua potenza:
L' eſſenza poi, e ciaſcun movimento;
E'l piacimento, che'l fa dir' amare;
E ſe uom per veder lo può moſtrare.
In quella parte, dove ſta memora,
Prende ſuo ſtato, sì formato, come
Diafan da lome d' una oſcuritate,
La qual da Marte viene, è fa dimora.
Egli è creato, ed ha ſenſato nome:
D' alma coſtome, e di cor volontate:

Vien da veduta forma, che s'intende;
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco, e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in se perpetuale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sì, ch'ei non puote largir simiglianza.
Non è vertute, ma da quella viene,
Ch'è perfezione, che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l'intenzione per ragione vale.
Discerne male, in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso merte,
Se forte la vertù fosse impedita,
La qual' aita la contraria via:
Non perchè oppositа natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort'è,
Per sorte non può dir uom, ch'aggia vita;
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor, quando uom l'obblia.
L'essere quando lo voler'è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s'adorna di riposo mai.
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai,

Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch' uom miri in un formato loco:
Destandosi ira, la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom, che nol prova.
Nè mova già però, che lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco:
Di simil tragge complessione sguardo;
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star, quando è sorgiunto.
Non già selvagge le beltà son dardo;
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito, ch' è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tal obbietto cade:
E, chi ben vade, forma non si vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d' essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d' ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.
Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace; ch' io t' ho sì adornata,
Ch' assai laudata sarà tua ragione
Dalle persone c' hanno intendimento:
Di star con l' altre tu non hai talento.

CANZONE DI DANTE ALIGHIERI

Accennata dal Petrarca nella ſua VII. della Prima Parte.

Così nel mio parlar voglio eſſer' aſpro,
Come negli atti queſta bella petra,
La qual ogni or' impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veſte ſua perſona d' un diaſpro:
Tal, che per lui, e perch' ella s' arretra,
Non eſce di faretra
Saetta, che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide, e non val ch' uom ſi chiuda,
Nè ſi dilunghi da i colpi mortali;
Che, come aveſſer' ali,
Giungono altrui, e ſpezzan ciaſcun' arme:
Perch' io non ſo da lei, nè poſſo aitarme.
Non trovo ſcudo, ch' ella non mi ſpezzi:
Nè loco, che dal viſo ſuo m' aſconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s' apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda.
E 'l peſo, che m' affonda,

E' tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angoſcioſa, e diſpietata lima,
Che ſordamente la mia vita ſcemi;
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme'l cor a ſcorza, a ſcorza,
Com' io di dir altrui: Chi ti dà forza?
Che più mi trema 'l cor qualor' io penſo
Di lei in parte, ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio penſier di fuor, sì che ſi ſcopra;
Ch' io non ſo della Morte, ch' ogni ſenſo
Con li denti d' Amor già mi manduca;
Onde ogni penſier bruca
La ſua virtù, sì ch' io abbandono l' opra.
Ch' ella m' ha meſſo in terra: e ſtammi ſopra
Con quella ſpada, ond' egli uccise Dido,
Amor': a cui io grido,
Mercè chiamando, e umilemente il priego:
E quei d' ogni pietà par moſſo al niego.
Alza la mano ad or' ad or', e ſfida
La mia debile vita eſto perverſo,
Che diſteſo, e riverſo
Mi tien' in terra d' ogni guizzo ſtanco.
Allor mi ſurgon nella mente ſtrida:
Il ſangue, ch' è per le vene diſperſo,
Correndo fugge verſo
Lo cor, che 'l chiama; ond' io rimango bianco:
E poi mi fiede ſotto 'l lato manco

Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io: Se egli alza
Un altra volta, Morte m' ayrà chiuſo,
Prima che 'l colpo ſia diſceſo giuſo.
Così vedeſs' io lei fender per mezzo
Lo cor di quella, che lo mio ſquatra;
Poi non mi ſarebbe atra
La morte, ov' io per ſue bellezze corro.
Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Queſta ſcherana, micidiale, e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Che toſto diceria: Io ti ſoccorro:
E fareil volentier, sì come quegli,
Che nei biondi capegli,
Ch' Amor per conſumarmi increſpa, e 'ndora,
Metterei mano, e piacereile allora.
S' io aveſſi le belle treccie preſe,
Che fatte ſon per me ſcudiſcio, e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con eſſe paſſerei veſpro, e le ſquille:
E non vi ſarei ſaggio, nè corteſe:
Anzi farei com' orſo, quando ſcherza.
E s' Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.
Ancor negli occhi, ond' eſcon le faville,
Che m' infiammano 'l cor, che porto anciſo,
Mirerei preſſo, e fiſo;

E vengiereimi del fuggir, che face:
E poi le renderei con amor pace.
Canzon mia, vanne ritto a quella Donna,
Che m' ha ferito 'l cor; e che m' invola
Quello, ond' io ho più gola:
E dalle per lo cor d' una saetta:
Che bello onor s' acquista in far vendetta.

CANZONE DI M. CINO DA PISTOJA

Accennata dal Petrarca nella sua VII. della Prima Parte.

LA dolce vista, e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi, che si vider mai,
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai:
E 'n vece di pensier leggiadri, e gai,
Ch' aver solea d' amore,
Porto desii nel core,
Che son nati di Morte,
Per la partita, che mi duol sì forte.
Oimè deh perchè, Amor', al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fossi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso

Lo ſpirto angoſcioſo, ch' io diporto?
Amor', al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al ſoſpirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi, ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal, che la rimembranza me n' ancide:
E fa sì grande ſchiera di dolore
Dentro alla mente, che l' anima ſtride,
Sol perchè Morte mai non la divide
Da me, com' è diviſo
Dallo giojoſo riſo,
E d' ogni ſtato allegro
Il gran contrario, ch' è tra 'l bianco, e 'l negro.
Quando per gentil' atto di ſalute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta ſi deſvia la mia virtute,
Che dentro ritener non poſſo il pianto,
Membrando di Madonna; a cui ſon tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per noſtro voler; purch' Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda:
E ciò, che 'ncontra agli occhi più m' attriſta,
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da c' ho perduto l' amoroſa viſta:

E quando vita per morte s' acquista,
Gli è giojoso il morire:
Tu ſai dove de' gire
Lo ſpirto mio da poi:
E ſai quanta pietà s' harà di noi.
Amor, per eſſer micidial pietoſo
Tenuto in mio tormento;
Secondo ch' i' ho talento,
Dammi di morte gioja;
Sì che lo ſpirto almen torni a Piſtoja.

TRADU-

TRADUZIONE

Della Canzone del Petrarca, che principia:

Chiare, freſche, e dolci acque,

che è la XIV. della Prima Parte;

FATTA DA M. ANTONIO FLAMINIO,

Ed è il Carmen VI. *del libro I. de' ſuoi elegantiſſimi Verſi Latini, riſtampati ultimamente con grande accuratezza, e con molte illuſtrazioni dal Comino.*

DE DELIA.

O Fons Melioli ſacer,
* Lympha ſplendide vitrea,
In quo virgineum mea
Lavit Delia corpus;
Tuque lenibus enitens
Arbor florida ramulis,
Qua latus niveum, & caput
Fulſit illa decorum;

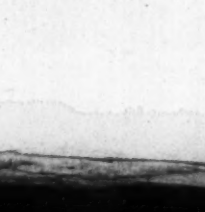
* Alexander Taſſonus legit: *Omni ſplendior vitro.*

Et vos prata recentia,
Quæ veſtem nitidam, & ſinum
Foviſtis tenerum uvida
Læti graminis herba;
Voſque auræ liquidi ætheris,
Noſtri conſciæ amoris, ad-
eſte, dum queror, atque vos
Suprema alloquor hora.
Si ſic fata volunt fera,
Si ſic eſt placitum Deis,
Ut nobis amor impia
Morte lumina condat,
Saltem pro pietate mea
Hoc concedite, frigidum
Ut corpus liceat mihi
Veſtra ponere terra.
Sic ſatis moriar libens,
Si ſpes hæc veniat ſimul;
Quod nullo melius loco hos
Linquet ſpiritus artus.
O ſi tempus erit modo,
Cum ſuetum huc aditum ferat,
Quæ nos ante diem nigros
Cogit viſere Manes,
Et locum aſpiciens, ubi
Illo purpureo die
Me vidit, miſerum ſuis
Multum quærat ocellis!

Sed jam frigida pulverem
Inter ſaxa videns, ſtatim
Pectore ardeat intimo; &
Me ſic fata repoſcant,
Ut vitæ veniam impetret,
Et cogat Superos ſuum
In votum, humida candido
Tergens lumina velo.
Pulchris undique ramulis
Inſtar imbris in aureum
Manabant dominæ ſinum
Flores ſuave rubentes.
Talis Idalia Venus
Sylva, ſub viridi jacet
Myrto, puniceo hinc & hinc
Nimbo tecta roſarum.
Hic flos purpureas ſuper
Veſtes, hic ſuper aureos
Crines, hic roſei ſuper
Oris labra cadebat:
Ille gramine roſcido
Inſterni, hic vitrea ſuper
Lympha nare, alius cito in
Gyrum turbine verti.
Leni murmure candidum
Audiſſes Zephyrum tibi
Palam dicere: Regnat hic
Blandi mater Amoris.

Tunc mecum ter, & amplius
Dixi: Aut venit ab æthere
Hæc alto, vel Oreadum
Certe ſanguinis una eſt,
Sic & blanda protervitas,
Sic & virgineum decus
Oris, verbaque dulcia
Memet abſtulerant mihi,
Ut ſuſpiria ab intimo
Fundens pectore, ſæpius
Dicerem: Huc ego qua via,
Quove tempore veni?
Nam ſuper nitidum æthera
Evectus volucri pede, &
Magni concilio Iovis
Intereſſe videbar.
Illo ex tempore frigerans
Fons, & prata recentia, &
Arbor florida ſic mihi
Mentem amore revinxit,
Ut ſeu nox tenebris diem
Pellit, ſeu rapidum fugit
Solem, non alia miſer
Unquam ſede quieſcam.

IL FINE.



INDICE

DELLE RIME DEL PETRARCA

Contenute in queſta Seconda Parte.

SONETTI.

AL cader d' una pianta, che ſi ſvelſe, a carte 57
Alma felice, che ſovente torni 21
Amor, che meco al buon tempo ti ſtavi 42
Anima bella, da quel nodo ſciolta, 44
Che fai? che penſi? che pur dietro guardi 12
Come va 'l mondo! or mi diletta, e piace 29
Conobbi, quanto 'l Ciel gli occhi m' aperſe, 89
Da' più begli occhi, e dal più chiaro viſo, 98
Datemi pace, o duri miei penſieri: 13
Deh porgi mano all' affannato ingegno, 119
Deh qual pietà, qual' Angel fu sì preſto 91
Del cibo, onde 'l Signor mio ſempre abbonda 92
Dicemi ſpeſſo il mio fidato ſpeglio 112
Diſcolorato hai, Morte, il più bel volto 22
Dolce mio caro, e prezioſo pegno, 90
Dolci durezze, e placide repulſe, 117
Donna, che lieta col principio noſtro 97
Due gran nemiche inſieme erano aggiunte, 36
E' mi par d' ora in ora udire il meſſo 99
E' queſto 'l nido, in che la mia Fenice 60

Fu forſe un tempo dolce coſa Amore; a carte 94
Gli Angeli eletti, e l' Anime beate 96
Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente; 31
I dì miei più leggier, che neſſun cervo, 58
I' ho pien di ſoſpir queſt' aer tutto, 27
I' mi ſoglio accuſare; ed or mi ſcuſo; 35
Io penſava aſſai deſtro eſſer ſull' ale, 46
Ite, rime dolenti al duro ſaſſo, 81
I' vo piangendo i miei paſſati tempi, 116
L' alma mia fiamma oltra le belle bella, 28
L' alto, e novo miracol, ch' a' dì noſtri 48
L' ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora 20
Laſciato hai, Morte, ſenza ſole il mondo 88
La vita fugge, e non s' arreſta un' ora: 11
L' aura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra 71
L' aura mia ſacra al mio ſtanco ripoſo 100
Levommi il mio penſiero in parte, ov' era 41
L' ultimo, laſſo, de' miei giorni allegri; 72
Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedeſſi 19
Mai non vedranno le mie luci aſciutte 61
Mente mia, che preſaga de' tuoi danni 53
Mentre che 'l cor dagli amoroſi vermi 43
Morte ha ſpento quel Sol, ch' abbagliar ſuolmi; 114
Nell' età ſua più bella, e più fiorita, 17
Nè mai pietoſa madre al caro figlio, 24
Nè per ſereno ciel' ir vaghe ſtelle, 51
Non può far morte il dolce viſo amaro; 102
Occhi miei, oſcurato è il noſtro Sole; 14

O giorno, o ora, o ultimo momento, a carte 73
Ogni giorno mi par più di mill' anni 101
Oimè il bel viſo, oimè il ſoave ſguardo 1
Or' hai fatto l' eſtremo di tua poſſa, 70
Oy' è la fronte, che con picciol cenno 38
O tempo, o ciel volubil, che fuggendo 86
Paſſato è 'l tempo omai, laſſo, che tanto 52
Poi che la viſta angelica ſerena 15
Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni, 37
Quand' io veggio dal ciel ſcender l' Aurora 30
Quanta invidia ti porto, avara terra, 39
Quante fiate al mio dolce ricetto 20
Quel, che di odore, e di color vincea 87
Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno 47
Quel Roſignuol, che sì ſoave piagne 50
Quel Sol, che mi moſtrava il camin deſtro 45
Quel vago, dolce, caro, oneſto ſguardo 74
Queſto noſtro caduco, e fragil bene, 85
Ripenſando a quel, ch' oggi il Ciel' onora; 93
Rotta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro, 5
S' Amor novo conſiglio non m' apporta, 16
Se lamentar' augelli, o verdi fronde, 18
Sennuccio mio, benchè dogliоſo, e ſolo 26
Sento l' aura mia antica, e i dolci colli 59
Se quell' aura ſoave de' ſoſpiri, 25
Sì breve è il tempo, e 'l penſier sì veloce 23
S' io aveſſi penſato, che sì care 32
Soleano i miei penſier ſoavemente 34

Soleasi nel mio cor ſtar bella, e viva a carte 38
S' oneſto amor può meritar mercede 82
Spinſe amor', e dolor', ove ir non debbe 95
Spirto felice, che sì dolcemente 118
Tempo era omai da trovar pace, o tregua 55
Tennemi Amor' anni ventuno ardendo 115
Tornami a mente, anzi v' è dentro quella, 84
Tranquillo porto avea moſtrato Amore 56
Tutta la mia fiorita, e verde etade 54
Vago augelletto, che cantando vai, 120
Valle, che de' lamenti miei ſe' piena; 40
Vidi fra mille donne una già tale, 83
Volo con l' ali de' penſieri al Cielo 113
Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena, 49

CANZONI.

Amor, ſe vuo' ch' i' torni al giogo antico a car. 6
Che debb' io far? che mi conſigli, Amore? 2
Quando il ſoave mio fido conforto 103
Quell' antiquo mio dolce empio Signore 106
Solea dalla fontana di mia vita 75
Standomi un giorno ſolo alla feneſtra 62
Tacer non poſſo, e temo non adopre 65
Vergine bella, che di Sol veſtita, 121

BALLATA.

Amor, quando fioria a carte 65

SESTINA.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto; a car. 78

CAPITOLI COMPRESI NE' TRIONFI.

Da poi che Morte trionfò nel volto, a carte 181
Da poi, che sotto 'l Ciel cosa non vidi 205
Dell' aureo albergo con l' Aurora innanzi 199
Era sì pieno il cor di meraviglie, 143
Io non sapea da tal vista levarme; 194
La notte, che seguì l' orribil caso 172
Nel tempo, che rinova i miei sospiri 129
Pien d' infinita, e nobil meraviglia 187
Poscia che mia fortuna in forza altrui 150
Quando ad un giogo, ed in un tempo privi 157
Questa leggiadra, e gloriosa Donna 165
Stanco già di mirar, non sazio ancora 135

INDICE DELLE RIME

CONTENUTE

NELLA GIUNTA AL PETRARCA.

SONETTI.

ANima, dove sei? ch'ad ora ad ora, *a c.* 228
Conte Ricciardo, quanto più ripenſo 266
El bellocchio dappollo; dalcui guardo 271
Ingegno uſato alle queſtion profonde, 254
In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente, 230
Io non ſo ben, s'io vedo quel, ch'io veggio, 247
Io vorrei pur drizzar queſte mie piume 264
La bella Aurora nel mio orizzonte 250
La ſanta fama, della qual ſon prive 245
Laſſo, com'io fui mal'approveduto 232
Meſſer Franceſo, chi d' amor ſoſpira 246
Oltra l'uſato modo ſi rigira 248
O novella Tarpea, in cui s'aſconde 252 e 253
Per util, per diletto, e per onore 267
Più volte il dì mi fo vermiglio, et foſco 270
Poi ch'al fattor dell'univerſo piacque 235
Quella che gli animali del mondo atterra 279
Quella che 'l giovenil mio cor' avvinſe 233
Quella chel giovenil meo core avinſe 268
Quella ghirlanda, che la bella fronte 234

Quando, Donna, da prima rimirai 236
Quando talora da giuſta ira commoſſo 273
Se le parti del corpo mio diſtrutte 251
Se Phebo al primo amor non è bugiardo 272
Se ſotto legge, Amor, viveſſe quella 231
Siccome il padre del folle Fetonte 249
Stato foſs' io, quando la vidi prima, 229
Tal cavaliere tutta una ſchiera atterra 278
Tanto ciaſcuno a conquiſtar teſoro 262
Voſtra beltà, che al mondo appare un Sole, 237

CANZONI.

Amor, chen cielo, en *cor* gentile core alberghi *a carte* 276
Che le ſubite lagrime chio vidi 275
Così nel mio parlar voglio eſſer' aſpro 283
Donna mi priega; perch' io voglia dire 280
Felice ſtato aver giuſto ſignore: 274
Fin che la mia man deſtra 269
Gentil *alto* ſommo *deſire* 276
Io ho già letto il pianto dei Trojani, 255
La dolce viſta, e'l bel guardo ſoave 286
Quel, c' ha noſtra natura in ſe più degno 221

MADRIGALI.

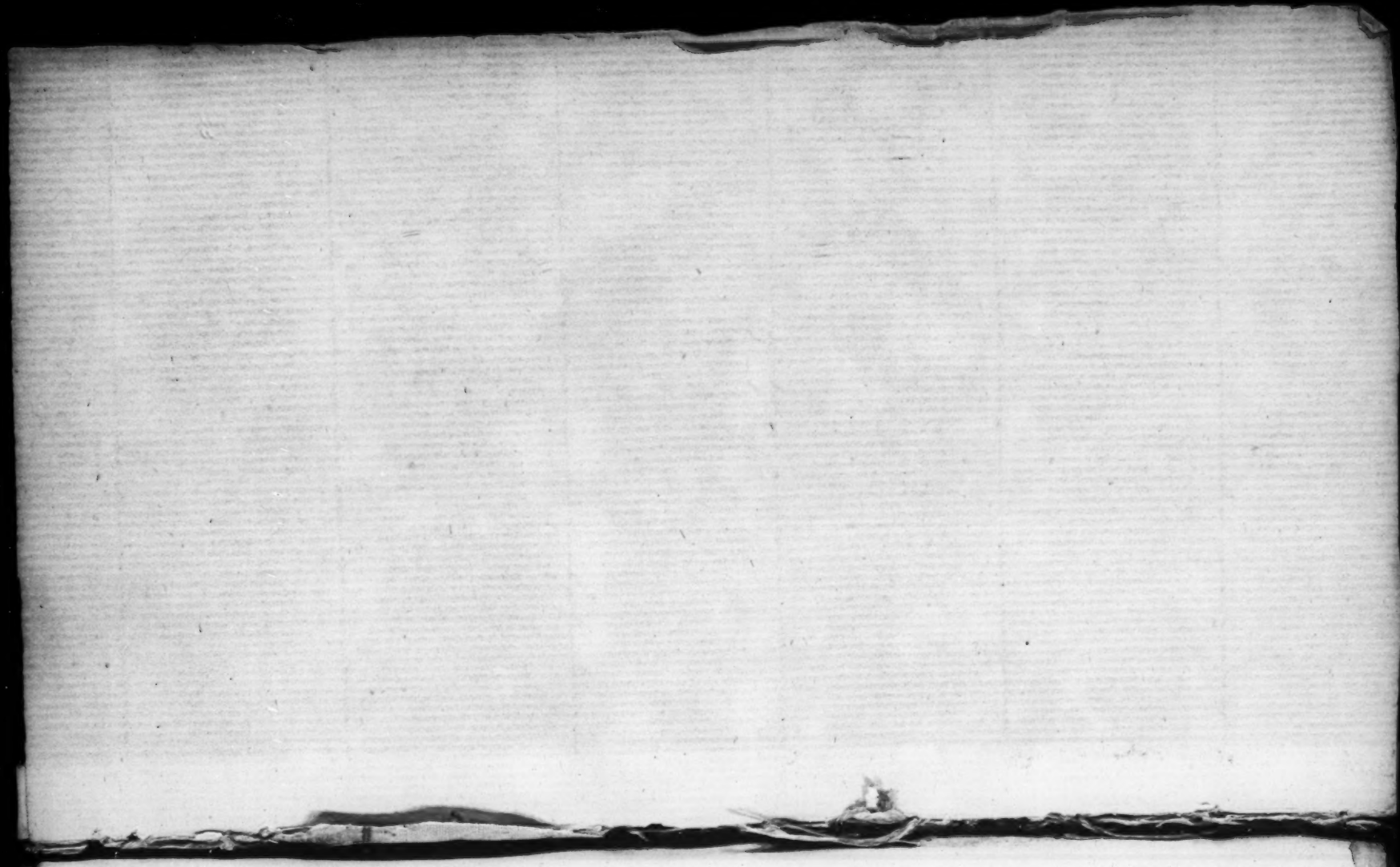
Donna mi viene ſpeſſo nella mente: *a car.* 226
Nova bellezza in abito gentile 227

FROTTOLA.

Di rider'ho gran voglia *a carte* 238

CAPITOLI.

Nel cor pien d' amariſſima dolcezza *a car.* 214
Quanti già nell'età matura, ed acra 213

TRADUZIONE, &c.

O fons Melioli ſacer, *a carte* 289